

FABIO MASI



FORZARE L'AURORA A NASCERE

Omellerie 2015 - 2016

Comunità parrocchiale di S. Stefano a Paterno
Bagno a Ripoli (FI)

"E' di notte che è bello credere alla luce. Bisogna forzare l'aurora a nascere, credendoci".

Edmond Rostand

Presentazione

Novembre 2017

Questa quinta raccolta di omelie racconta, se possibile, con ancora maggiore passione, di un “Regno di Dio”, così vicino e così concreto da essere in via di realizzazione, già qui, oggi, in questo momento, nei meandri pur caotici e contraddittori della storia.

Somiglia all’attesa premurosa della donna incinta, o a quella laboriosa del contadino che ha seminato; Gesù chiede alle donne ed agli uomini di buona volontà di essere sentinelle che scrutano i segni del Regno che viene, e di forzarlo a nascere.

Tuttavia, il suo Regno non viene sulla spinta di un trionfo o di eventi eclatanti ma, lo dice Maria in quella preghiera stupenda che è il Magnificat, quando ed ogni volta che gli umili sono esaltati e i superbi buttati giù dai loro troni, gli affamati sono colmati di beni e i ricchi rimandati indietro a mani vuote... ai giorni e nelle cronache attuali... quando i migranti, disperati disposti a morire in un mare straniero, saranno accolti, inclusi nelle nostre città rispettando la loro alterità e dignità.

“Voi dovete attendere e affrettare la venuta di cieli nuovi e terre nuove, nei quali la giustizia avrà stabile dimora”. Voi dovete “attendere” ed “affrettare”; dunque è richiesta un’attesa operosa. Può sembrare una contraddizione: se attendi, la prima cosa che viene in mente è che ogni evento dipende da altri ed invece siamo chiamati ad “attendere ed affrettare” il nuovo in cui speriamo.

Da dove viene questa speranza? Per chi si riferisce a Gesù di Nazareth, o per chi orienta la propria vita verso gli altri con tenerezza, da dove nasce questo anelito incoercibile? E’ un’illusione? Il rischio c’è, anche la fede è un rischio (altra emozionante contraddizione).

Il peccato contro la fede non è il dubbio, è la chiusura impermeabile nei propri assoluti, come quella dei sadducei, questo è il nemico della fede. Il dubbio se non è statico, se non è pigro, se è proprio di ogni persona che si interroga sul senso profondo della vita è un dubbio che fa onore all’uomo, ad ogni uomo; anzi è parente prossimo della fede e se il nostro cercare diventa supplica, preghiera e ricerca è già dentro il dinamismo della fede. Quindi guardiamoci dalla “fede ingessata” perché anche oggi la fede è interrogazione, è ricerca continua, è domanda incessante, fra di noi e con Dio.

Venti secoli fa Gesù di Nazareth ha gettato sul tavolo della storia la testimonianza di un Dio a cui le sue creature stanno a cuore, questo è il punto fondamentale; venti secoli fa in Gesù Cristo noi abbiamo conosciuto un Dio che è operante nel cuore e nelle mani dell’uomo per spingere la storia verso la realizzazione piena. Oggi il suo Spirito continua a scaldare i cuori perché non perdiamo la speranza, il futuro è abitato dalla sua promessa.

Il Nuovo Testamento dice: “Egli è venuto, viene e verrà”. Ma questa non è una certezza storica, oggettiva, scientifica.

Il tempo non è soltanto Krònos – ricordate la figura mitologica di Krònos che mangia i suoi figli, una visione pessimistica del tempo, per cui ogni secondo che passa è un morso che la morte dà alla mia vita e me ne porta via un pezzettino – il tempo, secondo l’esperienza del Nuovo Testamento, S. Paolo lo dice chiaro, non è Krònos e basta; è “Kairòs” che vuol dire “occasione propizia, momento favorevole”, è occasione che la vita dà a ciascuno, ed ogni persona può davvero spenderla, trovandone il senso e la pienezza, e in maniera fattiva contribuire a che vengano cieli e terra nuovi dove ogni lacrima sarà asciugata.

Quindi il tempo che ci è dato è occasione propizia perché il Regno di Dio che cresce e si dilata non è soltanto dono di Dio, ma è anche opera nostra, faticosa ed entusiasmante. Ecco perché il tempo che ci è dato è un tempo importante. Non stiamo ad aspettare momenti risolutivi, miracolosi - frequente tentazione dell’uomo, dell’uomo religioso specialmente, che si aspetta sempre prodigi, che tutto gli venga risolto con la bacchetta magica, che il Paradiso terrestre cali dall’alto e venga bello e spiatellato qui davanti a noi.

Narra una favola indiana che Dio allestì un banchetto al mercato in mezzo a tutti gli altri. La gente si affollò confusamente proprio davanti a quello, ed aspettava eccitata merce miracolosa e di grande impatto. Ma Dio rivoltosi alla gente che si accalcava disse: "Qui si vendono solo semi".

Dio dunque ci regala semi, non frutti maturi; quindi la nostra partecipazione al progetto è responsabilizzante, coinvolgente ed importantissima per realizzare questo Regno di Dio, oggi, qui.

La differenza tra il Nuovo Testamento e l'Antico - compresi tutti i testi non canonici dell'Antico Testamento - è questa: che il momento risolutivo è già venuto, la prima apocalisse c'è già stata ed è Gesù di Nazareth, il quale non si è posto come il Paradiso terrestre piovuto dal cielo, è un'altra cosa.

Gli interventi risolutivi non esistono, esistono soltanto semi che cadono nel cuore e nella mente di ciascuno e che poi la fatica di tutti fanno germogliare. Il Regno di Dio è dono del Padre che si è coinvolto con la nostra storia, la storia quindi è germinazione, non mietitura e la germinazione, il tempo della germinazione è tempo di gioia, perché è tempo di speranza.

Domandiamolo ad un contadino - il quale, dopo aver seminato, vede non il grano, ma vede spuntare, dopo molti giorni, mezzo centimetro di erba appena, ma che poi diventerà spiga e frutto - se non è già quel momento, di germinazione, gioia e speranza?

Da una parte noi bisogna pensare che c'è questo Spirito di Dio operante nella storia che preme, un travaglio di parto, che scalda i cuori delle donne e degli uomini per spingerli verso questo punto omega che il Nuovo Testamento chiama Regno di Dio, dall'altra bisogna affrettarne la venuta, un po' come ...*"forzare l'aurora a nascere"*.

Sergio Affronte
Comunità di Santo Stefano a Paterno.

Premessa

Novembre 2017

Mi rendo conto che, in questo volume, il quinto che viene pubblicato, spesso sono trattati gli stessi argomenti degli altri quattro, magari da un altro punto di vista o con una sfumatura diversa, però il rischio delle ripetizioni c'è!

Comunque di diverso c'è che voi ed io abbiamo qualche anno in più rispetto ai primi volumi ed è una diversità di cui tener conto. Inoltre, gli eventi nuovi che viviamo sollecitano modi diversi di interpretare e capire i fatti della Bibbia.

Ma a me preme più di tutto "l'oltre" di queste parole, cioè quello che susciteranno in chi le legge; se susciteranno qualcosa! Io sono convinto che la parola non è morta appena detta o scritta, anzi, è allora che comincia a vivere.

Anche in questo volume non ci sono le omelie di tutte le Domeniche perché non sempre sono state registrate e perché talvolta sono argomenti già ampiamente trattati.

In appendice aggiungo un'omelia sotto forma di intervista immaginaria, che ci tengo molto a farvi conoscere e che per me è un grande onore pubblicare in questo volume. E' di Michaela, una giovane 'pastore' luterana, tedesca che alcuni di voi conoscono, perché ha frequentato la nostra Comunità per diversi anni ed è rimasta unita a noi nell'affetto e nella stima. Sono certo che apprezzerete questo pezzo di vita di una Chiesa sorella.

Fabio Masi

La Parrocchia di S. Stefano a Paterno, che si trova nel Comune di Bagno a Ripoli presso Firenze, esiste da molti anni e Fabio Masi ne è il Parroco dal 1982.

Gli abitanti della zona sono circa 1300 ma la Comunità parrocchiale, come ormai succede quasi ovunque, è composta anche da famiglie e persone provenienti da Firenze e da altri Comuni vicini.

Illustrazione in copertina: Filippo Reggioli

I DOMENICA DI AVVENTO – 30 NOVEMBRE 2014

Dal Vangelo secondo Marco 13,33-37

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: "Fate attenzione, vegliate, perché non sapete quando è il momento preciso. È come un uomo, che è partito dopo aver lasciato la propria casa e dato il potere ai suoi servi, a ciascuno il suo compito, e ha ordinato al portiere di vegliare.

Vigilate dunque poiché non sapete quando il padrone di casa ritornerà, se alla sera o a mezzanotte o al canto del gallo o al mattino; perché non giunga all'improvviso, trovandovi addormentati. Quello che dico a voi, lo dico a tutti: vegliate!"

Vegliate !

"Tenetevi pronti perché, nell'ora che non immaginate, viene il Figlio dell'uomo". Quand'ero ragazzo io, l'interpretazione dominante, se non unica, di questa raccomandazione di Gesù era che bisognava essere sempre in grazia di Dio, perché la morte poteva giungere inaspettata in qualsiasi momento e congelare per l'eternità quello stato di lontananza da Dio. Era questo il significato della 'vigilanza' che oggi a me sta stretto, sia come linguaggio che come contenuti. L'invito alla vigilanza da parte di Gesù sarebbe stato fatto in vista della morte che poteva giungere improvvisa.

Essere vigilanti invece, secondo me, è un'esperienza molto più densa di significato; vuol dire essere attenti a ciò che ti succede intorno, vuol dire credere che ogni momento della tua vita 'è un momento ultimo'. Nel senso che ogni momento ha in sé qualcosa di definitivo, sia che tu prenda un caffè, che tu giochi al calcio con gli amici, che tu faccia all'amore con la persona che ami, sia che tu studi o che preghi. Non puoi far male una cosa pensando che tanto poi rimedierai! anche se è vero che puoi rimediare.

Essere vigilanti è vivere al contrario del Ricco Epulone della parabola, che banchetta con gli amici e non si accorge del povero Lazzaro seduto in terra ai suoi piedi. Il suo peccato non è banchettare con gli amici, è il non accorgersi di quel poveraccio.

Io ho un ricordo negativo di quando, studente in Seminario, c'era l'abitudine di dire sempre una preghiera prima di fare qualsiasi azione e dopo averla fatta: lo studio, il pranzo, il sonno etc. Come se le azioni non avessero valore in sé e dal coinvolgimento con cui le fai, ma avessero bisogno di essere rivestite di sacro, battezzate dall'esterno. Strette fra quelle due preghiere, verniciate dall'esterno diventavano gradite a Dio anche se le facevi male. A quel tempo non avrei saputo spiegare il motivo del disagio, ma sentivo che c'era qualcosa che non tornava.

In ogni azione bisogna essere vigili, svegli; la vigilanza è un'apertura al possibile che può accadere, è assunzione di responsabilità nella vita, correndo anche dei rischi.

Mi vengono in mente due esempi che aiutano a capire meglio quello che sto dicendo, uno tratto dal Vangelo di Luca e uno dalla storia di oggi.

+ Racconta l'Evangelista Luca che Giuseppe e Maria incinta di Gesù, giunsero a Betlemme per il censimento indetto dall'Imperatore di Roma. Cercarono un posto negli alberghi ma non lo trovarono. Perché erano tutti occupati o perché i proprietari dell'albergo, vedendo che quei pellegrini non erano benestanti, vollero serbare i posti per qualcuno più facoltoso? Non lo sappiamo!

Mi domando, 'se gli albergatori di Betlemme avessero saputo chi era quella coppia e il bambino che stava per nascere, li avrebbero ugualmente respinti?' Io dico di no! Però che tristezza! Qualcuno può dire, 'che importa il motivo per cui li avrebbero accolti! L'importante

è che Maria avrebbe avuto una stanza per partorire e non una stalla'. Non sono di questo parere! Forse avrebbero aperto le porte dell'albergo se avessero saputo che il bimbo che stava per nascere sarebbe diventato il Messia, l'atteso da Israele; ma vivere in modo vigile e attento voleva dire guardare con tenerezza accogliente una donna incinta o, se volete, scorgere il possibile Messia in ogni bimbo che stava nascendo. Questa è vigilanza!

+ Vi ho parlato altre volte di Annalena Tonelli. Ha vissuto più di 30 anni come volontaria in Africa, prima di venire uccisa in Somalia da un *commando* di estremisti islamici. Era il 2003 quando successe, e aveva 60 anni. Una donna eccezionale! Io non l'ho conosciuta personalmente, ma mi ha segnato. Noi, a Paterno, abbiamo conosciuto invece Maria Teresa Battistini che ha lavorato con lei in Africa per diversi anni. Nel 2009 venne qui da noi a raccontarci la loro esperienza; abbiamo sbobinato e stampato il suo intervento ed è a disposizione di chi lo desidera. Mi è rimasto impresso un colloquio di Annalena con un suo amico medico.

La cultura prevalente oggi in occidente è la cultura dell'efficienza, del progresso tecnologico e scientifico; figuratevi, una cosa importante! Rimane in ombra però l'impegno per riempire di senso la vita. Si studia per prolungare più possibile la vita, non altrettanto per riempirla di senso. Ci si preoccupa di dare giorni alla vita, non altrettanto di dare vita ai giorni. Vi riporto questo breve colloquio di Annalena con l'amico medico. Lei gli stava raccontando quello che faceva in Somalia, l'enorme lavoro con i ciechi, con i sordi, i malati di TBC e lui ad un certo punto ha esclamato: "La vita è dannatamente breve!" E lei: "Basta darle un senso pieno!" Lui sottolineava la durata della vita, lei l'intensità, la vigilanza con cui va vissuta, l'attenzione ai volti. In questo atteggiamento c'è già salvezza.

Ricordate la parabola dei talenti? Somiglia un po' all'argomento di cui stiamo parlando. Stando alle parole che il padrone dice al servo che ha sotterrato l'unico talento ricevuto, invece di farlo fruttare, sembra che l'infedeltà sia pigrizia. "Servo fannullone!" in genere viene tradotto in italiano. Ma il termine greco *okneròs* vuol dire anche 'esitante, timoroso, pauroso'.

Il limite di quel servo o l'atteggiamento dei discepoli dopo l'arresto e la condanna a morte di Gesù, non è tanto la pigrizia, ma anche l'esitazione e la paura.

La vigilanza quindi è anche coraggio di affrontare il presente, è assunzione di responsabilità, è un invito a vivere intensamente ogni momento della vita.

IV DOMENICA DI AVVENTO – 21 DICEMBRE 2014

Dal Vangelo secondo Luca 1,26-38

In quel tempo, l'angelo Gabriele fu mandato da Dio in una città della Galilea, chiamata Nàzaret, a una vergine, promessa sposa di un uomo della casa di Davide, di nome Giuseppe. La vergine si chiamava Maria. Entrando da lei, disse: "Rallégrati, piena di grazia: il Signore è con te".

A queste parole ella fu molto turbata e si domandava che senso avesse un saluto come questo. L'angelo le disse: "Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio. Ed ecco, concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù. Sarà grande e verrà chiamato Figlio dell'Altissimo; il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo padre e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e il suo regno non avrà fine".

Allora Maria disse all'angelo: "Come avverrà questo, poiché non conosco uomo?" Le rispose l'angelo: "Lo Spirito Santo scenderà su di te e la potenza dell'Altissimo ti coprirà con la sua ombra. Perciò colui che nascerà sarà santo e sarà chiamato Figlio di Dio. Ed ecco, Elisabetta, tua parente, nella sua vecchiaia ha concepito anch'essa un figlio e questo è il sesto mese per lei, che era detta sterile: nulla è impossibile a Dio".

Allora Maria disse: "Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola". E l'angelo si allontanò da lei.

La verginità feconda di Maria

Dei quattro Evangelisti solo Matteo e Luca raccontano la nascita e l'infanzia di Gesù. Matteo, che scrive per gli Ebrei, centra i racconti sulla figura di Giuseppe: il sogno di Giuseppe, la nascita del bambino, la visita dei magi, la fuga in Egitto e la strage degli innocenti. Luca invece mette al centro dei racconti Maria, la madre: inizia con il ciclo di Giovanni Battista, poi racconta l'annuncio dell'angelo a Maria, la sua visita a Elisabetta, la nascita di Gesù e la presentazione del bambino al Tempio accolto da Simeone e Anna. Poi con un salto di 12 anni, Luca racconta la perdita di Gesù al Tempio. Ricordiamo che molti di questi episodi sono dei *midrash* cioè come delle parabole storiche che hanno lo scopo di sviluppare il fatto in maniera fantastica.

Nel nostro immaginario, inoltre, ormai ai racconti di Matteo e di Luca, si mescolano immagini che vengono dai Vangeli apocrifi, dalla tradizione popolare, dalla riflessione teologica, perfino dall'iconografia: per esempio, il bue e l'asinello, la nascita di notte, il freddo, i magi trasformati in 're', la verginità di Maria durante e dopo il parto. Comunque la cronaca è rintracciabile solo all'interno dei racconti evangelici e stabilire esattamente i limiti fra cornice poetica e cronaca, non è possibile e sinceramente a me non interessa più di tanto. Sbucciare la cipolla di un linguaggio poetico per trovare il nucleo storico non è possibile, si rischia di trovarsi in mano aria.

Oggi in questa omelia vorrei parlare della **verginità di Maria**. Vi dico subito che, a mio parere, la verginità di Maria prima della nascita di Gesù, non può essere messa sullo stesso piano della sua verginità durante il parto e dopo la nascita di Gesù, di cui peraltro non si parla nei Vangeli; e nemmeno sullo stesso piano degli Angeli che volano sul luogo della nascita o della stella che si ferma sul posto dove c'è il bambino quando giungono i magi, che invece i Vangeli raccontano. Ma credo anche che, a partire dagli scarni dati che abbiamo, dobbiamo cercare di capire qual è il significato del messaggio che veicola che, secondo me, è importantissimo per capire la 'Buona novella' di Gesù.

Il messaggio che filtra da secoli dalla verginità di Maria è quello della valorizzazione della castità, che fra l'altro, intesa come rinuncia totale alla sessualità, è un impoverimento della castità stessa. Ricordiamo che, nella società di Gesù, decidere di non avere figli è una provocazione blasfema: per gli Ebrei i figli, oltre che la speranza per il futuro, sono anche la

sfida alla morte specialmente nel periodo in cui non si credeva ancora nella resurrezione. Quindi non è tanto facile comprendere il valore positivo della verginità nel contesto religioso d'Israele.

Molti cristiani ritengono invece, e io sono del loro stesso parere, che la verginità di Maria sia da comprendere più legata alla povertà che alla castità. Indirettamente accenna a questa caratteristica di Maria anche quello stupendo canto che essa fa quando va a trovare la sua parente Elisabetta, incinta come lei: il cosiddetto *Magnificat*:

- Disse Maria: *"L'anima mia magnifica il Signore e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore, perché ha guardato l'umiltà (tapèinosis = piccolezza, insignificanza) della sua serva. D'ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata"* -. **(Luca 1,46-48)** Da cui si può dedurre che Dio ha guardato alla povertà di Maria più che alla sua verginità.

Fra l'altro anche il paese di origine di Maria, la Galilea, una provincia del Nord, un paese lontano dal centro del potere religioso giudaico, era considerato un luogo di cafoni, di bifolchi. Si ricorderà la battuta fulminante dei Farisei e degli Scribi, detta a Nicodemo che si era permesso di difendere Gesù: "Vieni anche tu dalla Galilea? Studia e vedrai che nessun profeta può venire dalla Galilea!" Oltretutto quella regione era la roccaforte degli zeloti; questo era il paese di Maria!

Così Gesù nasce da una fanciulla senza la partecipazione di un uomo, raccontano gli Evangelisti Matteo e Luca. E' un'affermazione di una portata incalcolabile, io credo che per noi oggi sia quasi impossibile capirla a fondo, siamo in un contesto culturale troppo diverso da quello del tempo di Gesù. Sarebbe come se il Messia nascendo oggi, fosse dato in adozione a uno sconosciuto omosessuale, ma forse non rende l'idea.

Comunque Gesù nasce dal 'sì' cosciente di una fanciulla, presumibilmente di 13 - 14 anni e non ha un padre. La potenza terrena incarnata nella mascolinità, nel membro virile simbolo di potenza feconda, è smentita! Ricordiamo che nella società ebraica è ai maschi che Dio consegna il futuro del popolo, sono loro i soggetti cui Dio si rivolge per realizzare il suo progetto di salvezza, alla donna la 'legge' non viene neanche insegnata. *"Si brucino piuttosto le parole della Torah, ma non siano comunicate alle donne"* diceva un antico proverbio.

In parallelo viene in mente la nascita di Eva, tratta dalla costola di Adamo, mentre lui non è cosciente, dorme, è inattivo: Eva è figlia di Dio non di Adamo e non ha una madre. Ricordiamo che, per gli Ebrei di quel tempo, la donna è in primo luogo 'utero', anzi per i rabbini 'recipiente'; è lo strumento che il maschio usa per fare figli, per questo era consentita la poligamia.

Vorrei farvi notare la differenza fra il racconto dell'annuncio dell'angelo a Zaccaria che avrà un figlio dalla moglie Elisabetta ormai in menopausa, e l'annuncio fatto a Maria. Zaccaria è un sacerdote e l'annuncio della nascita di un figlio viene fatto nel Tempio a lui, padre del futuro bambino mentre esercita la sua funzione sacerdotale, alla destra dell'altare dell'incenso. Più solenne e tradizionale di così, non si può immaginare!

L'annuncio a Maria viene fatto presumibilmente in casa, (Luca scrive, 'l'angelo entrando da lei...') nel quotidiano, a una ragazza di 13 - 14 anni. Giuseppe non c'è: dorme e sogna, racconta Matteo. Pensiamo! la donna che nel Tempio doveva stare in uno spazio separato dagli uomini, la donna che non poteva nemmeno toccare la *Torah*, accoglierà nel suo seno il Messia di Dio! Gesù, il Figlio dell'Uomo la chiamerà *imma*, mamma. Questa è la carica eversiva, destabilizzante contenuta nell'evento: 'la Vergine Maria diede alla luce Gesù'.

S. Paolo, nella I Lettera ai Corinti, **(1,27-28)** sintetizza così questo aspetto della rivelazione biblica.

"Guardate fra voi, fratelli. Chi sono quelli che Dio ha chiamati? Vi sono forse tra voi, dal punto di vista umano, molti sapienti o molti potenti o molti personaggi importanti? No! Dio ha scelto quelli che gli uomini considerano ignoranti, per coprire di vergogna i sapienti; ha scelto

quelli che gli uomini considerano deboli, per distruggere quelli che si credono forti. Dio ha scelto quelli che, nel mondo, non hanno importanza e sono disprezzati o considerati come se non esistessero, per distruggere quelli che pensano di valere qualcosa". (I Corinti 1,26-28)

Ma questo è un filone biblico presente anche nella prima Alleanza: pensiamo alla vittoria di David su Golia, un ragazzino contro un gigante; pensiamo a tutto il corteo delle sterili che partoriscono, da Anna, la madre di Samuele, fino a Elisabetta madre del Battista; dove passa lo Spirito di Dio i deserti fioriscono! Questi eventi smentiscono la logica della potenza.

Nella vita di Gesù questo rovesciamento di logica è continuo:

+ saranno i magi pagani e gli esclusi pastori i primi ad accorrere alla grotta dove ha partorito Maria;

+ Gesù guarisce 10 lebbrosi, ma solo lo scomunicato samaritano torna, pieno di gioia, a ringraziare;

+ sarà una ragazza samaritana, di discutibile moralità, a capire ciò che il pio Nicodemo non riesce a comprendere;

+ il fariseo Simone sarà invitato a imparare l'amore e l'ospitalità da una prostituta;

+ ai credenti di tutti i tempi, Gesù suggerirà l'atto di dolore di una canaglia che sta morendo accanto a lui.

Questo intendevo dicendo che la verginità di Maria è più vicina alla povertà che alla castità. Ebbene Elisabetta e Maria sono nel corteo delle donne sterili dell'Antico Testamento. All'inizio della storia di Gesù ci sono queste due donne 'inutili' secondo la mentalità del tempo: una sterile e una vergine; sono loro ad aprire i tempi nuovi.

Non è il potere e la violenza che salva. Gesù che nasce da una vergine senza la partecipazione del maschio, simbolo di potenza e di fecondità, è su questa linea. La forza di Dio si chiama amore misericordioso.

IV DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO – 31 GENNAIO 2015

Dal Vangelo secondo Luca 4,16-30

In quel tempo, Gesù venne a Nàzaret, dove era cresciuto, e secondo il suo solito, di sabato, entrò nella sinagoga e si alzò a leggere. Gli fu dato il rotolo del profeta Isaia; aprì il rotolo e trovò il passo dove era scritto:

- Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio, a proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; a rimettere in libertà gli oppressi, a proclamare l'anno di grazia del Signore - .

Riavvolse il rotolo, lo riconsegnò all'insergente e sedette. Nella sinagoga, gli occhi di tutti erano fissi su di lui. Allora cominciò a dire loro: "Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato". Tutti gli davano testimonianza ed erano meravigliati delle parole di grazia che uscivano dalla sua bocca e dicevano: "Non è costui il figlio di Giuseppe?" Ma egli rispose loro: "Certamente voi mi citerete questo proverbio: "Medico, cura te stesso. Quanto abbiamo udito che accadde a Cafàrno, fallo anche qui, nella tua patria!" Poi aggiunse: "In verità io vi dico: nessun profeta è bene accetto nella sua patria. Anzi, in verità io vi dico: c'erano molte vedove in Israele al tempo di Elia, quando il cielo fu chiuso per tre anni e sei mesi e ci fu una grande carestia in tutto il paese; ma a nessuna di esse fu mandato Elia, se non a una vedova a Sarepta di Sidone. C'erano molti lebbrosi in Israele al tempo del profeta Eliseo; ma nessuno di loro fu purificato, se non Naamàn, il Siro".

All'udire queste cose, tutti nella sinagoga si riempirono di sdegno. Si alzarono e lo cacciarono fuori della città e lo condussero fin sul ciglio del monte, sul quale era costruita la loro città, per gettarlo giù. Ma egli, passando in mezzo a loro, se ne andò.

La tentazione della violenza

E' anche troppo facile dimostrare che Gesù per sé non ha mai accettato di respingere la violenza con la violenza. Non che si sia gettato in braccio ai persecutori in una sorta di libidine masochistica per il martirio, come talvolta nei secoli successivi è successo fra i cristiani. Francesco d'Assisi, che pur desiderava il martirio, rimproverò aspramente alcuni suoi frati che, nell'Africa settentrionale, insistettero di fronte ai musulmani per subire il martirio.

Gesù, più volte è stato minacciato di morte e ha sempre reagito con la fuga. Mettiamo anche in conto che, secondo il Vangelo di Luca, quando per sua madre si compirono i giorni del parto, 'non ci fu posto per loro nell'albergo' e non scattò nessuna miracolosa assistenza divina. Poi,

+ appena nato, Erode dà ordine di ucciderlo e questa volta sono Giuseppe e Maria a prendere l'iniziativa di scappare; **(Matteo 2,13-18)**

+ il giorno in cui parlò nella Sinagoga di Nazareth, l'abbiamo letto poco fa, rischiò di essere gettato giù da un dirupo, 'ma egli, passando in mezzo a loro se ne andò'; **(Luca 4,28-30)**

+ un'altra volta, in un dibattito con un gruppo di Giudei, Gesù disse: "Abramo, vostro padre, esultò nella speranza di vedere il mio giorno; lo vide e fu pieno di gioia". Allora i Giudei gli dissero: "Non hai ancora cinquant'anni e hai visto Abramo?" Rispose loro Gesù: "In verità, in verità io vi dico: prima che Abramo fosse, Io Sono". Allora raccolsero delle pietre per gettarle contro di lui; ma Gesù si nascose e uscì dal tempio. **(Giovanni 8,56-59)**

+ Un'altra volta ancora, sempre in un dibattito polemico con i Giudei, Gesù disse loro: "Io e il Padre siamo una cosa sola". Di nuovo i Giudei raccolsero delle pietre per lapidarlo. Gesù disse loro: "Vi ho fatto vedere molte opere buone da parte del Padre: per quale di esse volete lapidarmi?" Gli risposero i Giudei: "Non ti lapidiamo per un'opera buona, ma per una bestemmia: perché tu, che sei uomo, ti fai Dio." Disse Gesù: ".....Se non compio le opere del Padre mio, non

credetemi, ma se le compio, anche se non credete a me, credete alle opere, perché sappiate e conosciate che il Padre è in me e io nel Padre". Allora cercarono nuovamente di catturarlo, ma egli sfuggì dalle loro mani". (Giovanni 10,30-39)

Diverse altre volte poi Gesù ha avuto minacce verbali. Infine, quando viene arrestato, rifiuta ogni tentativo di difesa.

C'è solo un passo dell'Evangelista Luca, secondo molti emblematico ma a mio parere non troppo, in cui si racconta che per Gesù non fu scontato consegnarsi a quelli che erano venuti ad arrestarlo senza difendersi, e che ebbe la tentazione di farlo anche con le armi. Ve lo leggo integralmente tanto non è molto lungo.

Disse Gesù ai discepoli: "Quando vi ho mandato senza borsa, né sacca, né sandali, vi è forse mancato qualcosa?" Risposero: "Nulla". Ed egli soggiunse: "Ma ora, chi ha una borsa la prenda, e così chi ha una sacca; chi non ha spada, venda il mantello e ne compri una. Perché io vi dico: deve compiersi in me questa parola della Scrittura: E fu annoverato tra gli empi. Infatti tutto quello che mi riguarda volge al suo compimento". Ed essi dissero: "Signore, ecco qui due spade". Ma egli disse: "Basta!" (Luca 22,35-38)

Il solito 'basta!' che dirà poco dopo quando uno dei suoi colpì il servo del sommo Sacerdote ferendolo all'orecchio. "Lasciate! Basta così!" come per fugare un pensiero che gli sarà sicuramente venuto, in un momento come quello. Mettiamoci nelle sue condizioni! Gesù ha chiara coscienza di dover svolgere una missione da parte di Dio e ora sta fallendo tutto. Col suo arresto e la sua condanna a morte gli uomini non conosceranno un Dio che è amore e misericordia. Difendersi anche con le armi non poteva essere l'unico modo per portare a termine il compito che Dio gli aveva affidato? Ci stupisce che abbia preso in considerazione questa alternativa? Ma Gesù, lo sappiamo, sceglie un'altra strada. Questo di Luca è un racconto drammatico di una potenza unica!

Ma mentre Gesù rifiuta la resistenza violenta, in tutta la sua vita mette in atto una resistenza morale e verbale continua. Gesù è un mite? Dipende cosa s'intende per mite, non è una parola facile da capire. "Beati i miti perché erediteranno la terra", ha detto una volta. Io credo che un modo efficace per capire il significato della parola 'mitezza' sia leggere un passo del profeta Isaia in cui presenta il futuro Messia e che l'Evangelista Matteo applica a Gesù:

"Ecco il mio servo che io sostengo, il mio eletto di cui mi compiaccio. Ho posto il mio spirito su di lui; egli porterà il diritto alle nazioni. Non griderà né alzerà il tono, non farà udire in piazza la sua voce, non spezzerà una canna incrinata, non spegnerà uno stoppino dalla fiamma smorta; proclamerà il diritto con verità. Non verrà meno e non si abatterà, finché non avrà stabilito il diritto sulla terra, e le isole attendono il suo insegnamento. (Isaia 42,1-4)

Quindi il Messia sarà uno che non s'impone con la violenza, che non obbliga alla sua verità, ma sarà disposto a dare la vita per testimoniarla. Sono questi i tratti principali della sua 'mitezza'. Ma non è un debole, una personalità fragile, uno che accetta tutti pur di non scontrarsi con qualcuno.

"Guai a voi, ricchi, perché avete già ricevuto la vostra consolazione. Guai a voi, che ora siete sazi, perché avrete fame. Guai a voi, che ora ridete, perché sarete nel dolore e piangerete. Guai, quando tutti gli uomini diranno bene di voi. Allo stesso modo infatti agivano i loro padri con i falsi profeti". (Luca 6,24-26) Uno che parla così, vi sembra uno che cerca il quieto vivere?

E quando Gesù si rivolge ai Farisei e agli Scribi aggredendoli per 7 volte con "Guai a voi scribi e farisei ipocriti!" e conclude dicendo: "Serpenti, razza di vipere, come potrete sfuggire alla condanna della Geenna?" è uno che lascia correre per amore della tranquillità? La sua mitezza va cercata altrove.

Cito un brano che mi sembra interessante a questo riguardo. Lo riporta sia il Vangelo di Matteo che quello di Luca; mi rendo conto che è un passo di non facile interpretazione ma se

lo si pone nel contesto di tutta la vita di Gesù, se ne intuisce il significato. Comunque la sua interpretazione è aperta.

Si legge in Matteo che Gesù, rivolto alla folla, dice:

“Fin dai giorni di Giovanni Battista il Regno dei cieli patisce violenza e i violenti se ne impadroniscono” ; ma si potrebbe anche tradurre: *“Fin dai giorni di Giovanni Battista il Regno dei cieli preme (per affermarsi) e (solo) i violenti lo afferrano con impeto”*. **(Matteo 11,12)** Anche la seconda traduzione è legittima, più vicina al passo parallelo di Luca che dice, *“Il Regno di Dio viene annunciato e ognuno si fa violenza per entrarvi”*. **(Luca 16,16)**

Ambedue le versioni dicono che il Regno di Dio non si afferma in questo mondo senza contrasti; nella prima si sottolinea che il Regno troverà opposizione nei ‘poteri’ di questo mondo; nella seconda che non vi si entra per caso ma facendosi violenza, perché le resistenze sono anche dentro di noi. Chiunque in questo mondo vive nell’orizzonte del Regno di Dio, credente o non credente che sia, incontra opposizione anche in se stesso oltre che negli altri, come è già successo a Gesù.

In sintesi, Gesù non si è mai difeso né si è fatto difendere con la violenza di fronte a chi lo osteggiava e che poi lo ha eliminato, anche se ne ha preso in considerazione la possibilità, ma si è contrapposto con forza ai poteri del tempo in cui viveva, accettando tutte le conseguenze di questo atteggiamento. Io credo che anche per noi che intendiamo essere suoi discepoli, sia questa la direzione da prendere.

V DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO – 8 FEBBRAIO 2015

Dal Vangelo secondo Marco 1,29-39

In quel tempo Gesù, uscito dalla Sinagoga, si recò in casa di Simone e Andrea, in compagnia di Giacomo e Giovanni. La suocera di Simone era a letto con la febbre e subito gli parlarono di lei. Egli si avvicinò e la fece alzare prendendola per mano; la febbre la lasciò ed ella li serviva.

Venuta la sera, dopo il tramonto del sole, gli portavano tutti i malati e gli indemoniati. Tutta la città era riunita davanti alla porta. Guarì molti che erano affetti da varie malattie e scacciò molti demòni; ma non permetteva ai demòni di parlare, perché lo conoscevano.

Al mattino presto si alzò quando ancora era buio e, uscito, si ritirò in un luogo deserto, e là pregava. Ma Simone e quelli che erano con lui si misero sulle sue tracce. Lo trovarono e gli dissero: «Tutti ti cercano!» Egli disse loro: «Andiamocene altrove, nei villaggi vicini, perché io predichi anche là; per questo infatti sono venuto!» E andò per tutta la Galilea, predicando nelle loro sinagoghe e scacciando i demòni.

“torna a casa tua e racconta la vita che hai trovato”

I Vangeli raccontano che Gesù, nella sua attività di guaritore, si rivolge più volte a delle persone indemoniate e le libera. Si rivolge agli spiriti maligni e gli obbediscono. Alla fine del suo Vangelo Marco racconta che Gesù, prima di ascendere al cielo, appare agli 11 e dà loro l'ultima consegna: “Andate in tutto il mondo e portate la ‘lieta notizia’ ad ogni creatura. Chi crederà e sarà battezzato sarà salvo e chi non crederà sarà condannato. Questi i segni che accompagneranno quelli che credono: caceranno i demòni invocando il mio nome, parleranno lingue nuove, prenderanno in mano serpenti e berranno veleni senza avere nessun danno; poseranno le mani sui malati e li guariranno”. (Marco 16,15-18)

Non è di facile lettura per noi, ma non c'è dubbio che un'interpretazione letterale, fondamentalista massacra il testo. Siamo di fronte a un linguaggio che esprime un immaginario molto diverso dal nostro. Non è come quando Gesù dice: “Amate i vostri nemici!” dove, più o meno, la parola ‘nemico’ esprime lo stesso significato di oggi. Qui siamo di fronte a un linguaggio molto più complesso: prendere in mano serpenti, bere veleno, cacciare i demòni..... Chi sono gli indemoniati?

Teniamo presente che le malattie vengono comprese in modo diverso a seconda dei tempi e delle culture e quindi anche i racconti di guarigione sono formulati in maniera corrispondente. E questo vale anche per il popolo di Gesù e per lo stesso Gesù. In quel tempo per esempio si pensava che la malattia fosse conseguenza del peccato. E quando una persona era colpita da una malattia che oggi chiamiamo psichica o quando viveva una situazione in cui non si controllava più, non si sentiva più padrona di se stessa ma abitata da forze incontrollabili, si diceva ‘è posseduta dai demòni’. Nelle culture antiche, spiriti e demòni appartenevano all'esistenza quotidiana.

Nei ‘Testamenti dei 12 patriarchi’, uno scritto apocrifo dell'Antico Testamento del II secolo a.C., si legge che l'alcolismo, la prostituzione e l'ira sono opera dei demòni, perché in tali azioni la persona perde il controllo di sé. Oggi questi comportamenti li chiamiamo in altro modo: turbe dell'identità, disturbi dissociativi, casi di personalità multipla, psicosi etc. Ma i sintomi sono dati di fatto; è la loro spiegazione che è frutto della cultura del momento.

Allora, avere un demonio non può essere l'immagine culturale del popolo di Gesù per indicare anche le paure incontrollate dell'uomo? La paura della mancanza di senso, la paura degli altri, i sensi di colpa, non sapere se valga la pena di vivere o no? Questi sono i fantasmi propri di ogni essere umano di ogni tempo e di ogni luogo, che interpretiamo in maniera diversa.

Io credo che quando vogliamo interpretare i Vangeli bisogna tenere ben distinti due aspetti: l'intuizione di fondo che vogliono annunciare e il modo con cui questa intuizione viene sviluppata e raccontata. Vi faccio degli esempi per spiegarmi meglio.

+ Gesù afferma che l'uomo deve assumersi la responsabilità delle sue azioni e ne dovrà rendere conto davanti a Dio. E' un Dio di misericordia quello che ci giudicherà, ma un giudizio ci sarà, questa è l'intuizione di fondo! ed è importantissima! Vuol dire che, pur limitata, un grammo di libertà ce l'abbiamo, non siamo incapaci di intendere e di volere e su quella libertà saremo giudicati.

Poi lo sviluppo di questa intuizione, già nei Vangeli ma più che altro nei secoli successivi, acquista particolari fantasiosi e su questi si può discutere, ma l'intuizione di fondo resta! Su questo sviluppo, io credo, ha influito molto, specialmente in occidente, la Divina Commedia di Dante; così, la punizione è diventata 'fuoco eterno' con tutto l'immaginario che segue.

+ Un altro esempio. Si è pensato che, anche dopo la morte, Dio ci darà una possibilità per riparare al male che abbiamo fatto e, se una lacrima spunterà sui nostri occhi, saremo nell'abbraccio con Dio e con i fratelli. Questo stato in cui possiamo trovarci fu chiamato 'purgatorio' e fu pensato nei minimi particolari nel XIII secolo. Addirittura si misurò il tempo che uno avrebbe dovuto stare nel Purgatorio e si suggerì perfino il modo di ridurre questo tempo, guadagnando delle indulgenze.

Ma non mettiamo tutto sullo stesso piano! Non possiamo interpretare nello stesso modo l'intuizione che dobbiamo essere responsabili delle nostre azioni con il fuoco dell'inferno! Oppure la misericordia di Dio che si estende senza limiti, con la pratica delle indulgenze per ridurre la punizione.

+ Mi viene in mente un altro esempio: nella 'professione di fede' noi diciamo "credo nella resurrezione della carne". Qual è l'intuizione di fondo? Questa: se c'è un Dio che è vita e amore e che, come noi speriamo, non ci abbandona nella morte, non salva soltanto 'una parte' della nostra esistenza: lo spirito o l'anima, come se aver creato un 'corpo materiale' fosse stato un suo imperdonabile errore. Molte filosofie antiche lo hanno sostenuto, dal manicheismo alla gnosi e altre. Credere nel Vangelo di Gesù vuol dire credere che Dio salva la mia vita non un residuo di me; il mio corpo sono io, non è un accessorio.

Questa è l'intuizione di fondo! Non chiediamoci se avremo bisogno di nutrirci, di dormire o di riposare! Anche l'insistenza con cui i Vangeli parlano di Gesù che chiede di mangiare con i discepoli quando appare loro dopo la resurrezione, credo che voglia affermare questo aspetto, non soddisfare la curiosità di come ci comporteremo in un'altra vita.

Ebbene sulla questione dei demòni è successa una cosa analoga. Se si affronta quest'argomento con un'interpretazione letterale della Bibbia e del suo sviluppo teologico, s'imbocca una strada scivolosa che non solo non ci porta liberazione e gioia, ma ci incatena ancora di più. Se invece ci teniamo ben saldi all'intuizione di partenza, si apre una finestra importante sull'aspetto centrale della 'Buona Novella' di Gesù.

La Bibbia afferma che, nel cuore della creazione, c'è un principio di anticreazione, una forza avversa che contrasta il progetto del Creatore. Che nell'uomo ci sia, accanto alla spinta all'amore e alla gioia, una pulsione di morte e di distruzione, è esperienza comune, anche di chi non ha una fede religiosa; *èros e thàntatos*, 'amore e morte' chiama queste pulsioni la psicanalisi.

Nella storia biblica, come del resto in altre culture antiche, questo 'principio del male', viene personalizzato e viene chiamato in diversi modi. Quelli più comuni che sono entrati anche nel linguaggio popolare, sono: 'satana', 'diavolo', 'demonio':

satana – è una parola ebraica che significa 'avversario';

diavolo – è una parola molto espressiva; etimologicamente, dal greco, indica 'colui che divide' creando discordia, il 'calunniatore'.

Con un significato simile si usa anche la parola

demonio – il suo significato originario in lingua greca è quello di ‘dèmone’, un’entità sia benevola che malevola, ma poi nel Cristianesimo assumerà un senso solo negativo.

Ma a queste forze negative saranno dati anche altri nomi: Paolo per esempio dirà che Gesù ha vinto

i principati e le potenze, i dominatori di questo mondo, gli spiriti del male che abitano nelle regioni celesti.

Ma forse la metafora più drammatica è quella suggerita dal Libro dell’Apocalisse. L’ultimo libro del Nuovo Testamento chiama questa potenza di divisione e di morte,

drago che non agisce direttamente nella vita degli uomini, ma trasmette il suo potere a due Bestie: il potere politico che si fa ‘dio’, incarnato a quel tempo nell’Impero romano; e il potere religioso a servizio del potere politico e oggi diremmo anche di quello economico. In sintesi, la prima bestia è il potere politico totalitario, la seconda è il potere religioso, idolatrico e corrotto, a servizio del potere politico. Queste due realtà sono un’incarnazione diabolica. Pensiamoci! La Chiesa per secoli ha vissuto questo dramma e non ne siamo del tutto fuori nemmeno oggi! Forse per questo abbiamo tenuto in ombra il libro dell’Apocalisse, era un’accusa troppo chiara! Il connubio fra quelle due bestie è demoniaco ed è la forza del Drago. L’Apocalisse ci presenta questa orribile ‘trinità’ opposta al Padre, al Figlio e allo Spirito Santo: il Drago-satana, con i due ministri che operano nella storia per lui, le due Bestie: il potere politico totalitario e il potere religioso idolatrico, a servizio del primo. Queste sono le incarnazioni e le metamorfosi del ‘principio del male’, nella Bibbia.

Secondo me, già vedere Satana come una delle possibili configurazioni della pulsione di distruzione e di morte presente nell’uomo, è in qualche modo relativizzarne la figura. Comunque lo si chiami, nel cuore della creazione c’è un principio di anticreazione che agisce, **è questa l’intuizione di fondo!** e questa forza sembra che abbia una radice estranea alla volontà di Dio.

Dov’è questa radice? nella volontà dell’uomo? nel ‘principe delle tenebre’? oppure in Dio? è la sua ombra? A me non resta che il silenzio! S. Giacomo nella sua Lettera **(1,13-14)** dice una battuta significativa: *“Nessuno, quando è tentato, dica: - Sono tentato da Dio - perché Dio non può essere tentato al male ed egli non tenta nessuno. Ciascuno piuttosto è tentato dalle proprie passioni, che lo attraggono e lo seducono.”*

L’importante è rendersi conto che questa spinta alla distruzione c’è e non è soltanto vuoto di amore, frutto di distrazione: è una pulsione drammatica e misteriosa che tutti abbiamo.

Ma è ancora più importante rendersi conto che, con Gesù, **è apparsa nel mondo una misericordia più grande del male**. Dove l’Avversario si esprime come potere che vuole divinizzarsi, la contro-potenza di Gesù si esprime come *agàpe*, come amore che si inginocchia davanti all’uomo e gli lava i piedi; dove l’Avversario si esprime come potenza che disintegra la creazione, come caos, come disarmonia che causa malattie e morte, Gesù si pone come guaritore e forza che reintegra la creazione.

Le guarigioni dei malati sono un momento alto di questa testimonianza. Quasi sempre i ‘miracoli’ Gesù li fa per restaurare una vita inceppata e rimetterla in moto, per rialzare e rimettere in strada, per restituire una persona a se stessa perché ricominci a camminare. Di importanza fondamentale è la risposta che Gesù dà all’indemoniato di Gerasa che lo supplica di poterlo seguire dopo che si ritrova guarito; gli risponde Gesù: “No! torna piuttosto a casa tua e racconta ai tuoi la vita che hai ritrovato e la misericordia che hai incontrato” **(Marco 5,18-19)**

Ecco il punto a cui volevo arrivare in questa omelia! Cosa vuole Gesù dai suoi discepoli? Un esercito di esorcisti con l’aspersorio in mano e l’acqua benedetta o una comunità di fratelli che, rinati dallo Spirito, sappiano aiutare se stessi e gli altri a vincere il male con la preghiera,

la condivisione e il perdono? I demòni, o comunque li si chiami, arretrano, hanno paura di atti di questo genere, non dell'acqua benedetta!

VI DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO – 15 FEBBRAIO 2015

Dal Vangelo secondo Marco 1,40-45

In quel tempo, venne a Gesù un lebbroso, che lo supplicava in ginocchio e gli diceva: «Se vuoi, puoi purificarmi!» Ne ebbe compassione, tese la mano, lo toccò e gli disse: «Lo voglio, sii purificato!»

Subito la lebbra scomparve ed egli guarì. E, ammonendolo severamente, lo rimandò e gli disse: «Guarda di non dire niente a nessuno; va', invece, a mostrarti al sacerdote e offri per la tua purificazione quello che Mosè ha prescritto, come testimonianza per loro».

Ma quello si allontanò e si mise a proclamare e a divulgare il fatto, tanto che Gesù non poteva più entrare pubblicamente in una città, ma rimaneva fuori, in luoghi deserti; e venivano a lui da ogni parte.

Relazione fra guarigioni e condanna a morte di Gesù

Perché Gesù fu arrestato e condannato a morte? Si sono versati fiumi d'inchiostro per tentare di rispondere a questo interrogativo e ognuna di queste risposte ha una sua verità ma non mi convince fino in fondo.

Mi hanno stimolato a riflettere su questo problema i ragazzi del Catechismo, specie i più piccoli, quelli di III e IV Elementare. Da diversi anni siamo soliti iniziare gli incontri con i nuovi gruppi, portandoli in Chiesa per fare con loro una sorta di *performance*. Un Catechista fa finta di essere uno straniero che non ha mai sentito parlare del Vangelo e che entra in una Chiesa per la prima volta. Vedendo quell'ambiente, nuovo per lui, inizia a porre delle domande ai ragazzi: chiede a cosa serve il tavolo, perché sopra c'è un bicchiere e un piatto con del pane, a che servono le candele visto che ci sono le lampadine accese etc. Il difficile nasce quando si arriva al Crocifisso, "E quello chi è?" domanda lo straniero. "E' Gesù, quello che noi consideriamo nostro Maestro e che veniamo a pregare ogni settimana". "Sembra che stia soffrendo! perché è appeso ad un palo di legno?" "L'hanno condannato a morte e sta morendo!" "Come? e voi onorate uno che è stato condannato a morte? Perché l'hanno condannato? Era un delinquente?" "No! anzi era un uomo molto buono, che faceva del bene a tutti!" "Se era buono perché l'hanno condannato a morte?"

Siamo arrivati al punto centrale. I ragazzi in genere non sanno cosa rispondere a questa obiezione. Da questo interrogativo nascono gli incontri successivi.

Il Vangelo di Marco apre ad una interpretazione della condanna a morte, secondo me, molto interessante. Racconta che, all'inizio della sua vita pubblica, Gesù guarì diverse persone: un indemoniato, la suocera di Pietro, un lebbroso, un paralitico etc. Tutto questo avviene nel plauso generale, nell'entusiasmo di tutti, come giustamente immaginavano i ragazzi. Come si può non incontrare il favore di tutti se guarisci dalle malattie, consoli, ridoni speranza a chi l'ha perduta. Anche il Vangelo di Marco lo nota: "la sua fama si diffuse subito, dovunque"; "venivano a lui da ogni parte"; "si radunarono intorno a lui così tante persone che non c'era più posto neanche davanti alla porta di casa"; "tutti si meravigliavano e lodavano Dio dicendo: - Non abbiamo mai visto nulla di simile! -"

A un certo punto il Vangelo di Marco registra un cambiamento inaspettato nei confronti di Gesù. "I Farisei e gli Erodiani uscirono dalla Sinagoga in cui Gesù aveva guarito un uomo dalla mano paralizzata, e tennero consiglio contro di lui per farlo morire". (**Marco 3,6**) E' vero che Marco attribuisce questa ostilità a classi medio-alte della società ebraica, ma che noia dà uno, come Gesù, che guarisce e perdona? Anzi allenta le tensioni sociali!

Ma Gesù, racconta Marco, compie questi gesti di liberazione e di guarigione, intrecciandoli a gesti eversivi secondo le leggi del momento, non fa dell'assistenzialismo, va a toccare strutture legate alla legge di Dio:

- compie le guarigioni di Sabato e non si poteva, era una profanazione del giorno del Signore;
- giustifica i suoi discepoli che, sempre di Sabato, coglievano spighe di grano per mangiarle, 'il Sabato è stato fatto per l'uomo e non l'uomo per il Sabato' risponderà a chi lo critica;
- oggi abbiamo letto che, per guarire il lebbroso, lo tocca e non si poteva, era un impuro e non avrebbe dovuto nemmeno avvicinarsi a lui;
- si mette a tavola con i peccatori e i pubblicani. 'Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati; io non sono venuto a chiamare i giusti ma i peccatori', risponde Gesù agli Scribi che si scandalizzavano di lui.
- Perdoni i peccati. 'Ma come si permette, chi crede di essere?'

Certamente il contesto culturale in cui viviamo è diverso da quello del tempo di Gesù, ma non mi dite che questi sono problemi superati, anche se le leggi dello Stato oggi sono distinte dalle norme religiose. Pensiamo alla reazione che c'è intorno al dramma dei profughi, una reazione che mi sembra si stia allargando sempre di più! Non alludo alla preoccupazione crescente intorno al problema, più che giustificata, ma al tentativo di criminalizzarli per il solo fatto che sono stranieri e profughi.

L'Evangelista Marco quindi stabilisce un nesso, un collegamento stretto fra i miracoli, le guarigioni fatte da Gesù e la sua condanna a morte. Teniamo presente anche che, per i contemporanei di Gesù, il legame peccato – malattia è fondamentale. La malattia è una rottura dell'armonia primitiva della creazione, una punizione per dei peccati che hai commesso, tu o quelli del tuo clan. Quindi guarire una persona in nome di Dio, vuol dire anzitutto perdonare i suoi peccati. Il lebbroso non è solo un emarginato per motivi sanitari, ma uno scomunicato, vive fuori delle mura della città. Mentre Gesù opera su di lui, gli ridà la salute, ma nello stesso momento lo libera dalla scomunica datagli dagli uomini in nome di Dio.

I miracoli nei Vangeli non hanno solo uno scopo terapeutico, assistenziale; non sono soltanto la risposta di Dio al dolore di quella persona. Anche! Ma cosa avrebbe risolto Gesù a guarire qualche decina di malati nell'arco di due anni? Le guarigioni di Gesù mirano a rimettere in piedi chi è caduto, a rimettere in moto dei meccanismi inceppati perché il progetto originario di Dio sulle sue creature riesploda in pieno.

Faccio un esempio per spiegarmi meglio. Gesù non opera guarigioni come un medico in un ospedale da campo che guarisce per rispedire in prima linea, quindi un ospedale perfettamente organico alla logica di quella società di cui la guerra è un elemento portante. Un ospedale di questo tipo avrebbe anche i finanziamenti dello Stato! Ci potrebbe essere però un ospedale che, mentre guarisce, mette a nudo l'assurdità di quella società, fa emergere le sue contraddizioni e le denuncia, per giungere a far cessare la guerra. Ebbene è quello che fa Gesù!

Le guarigioni fatte da Gesù sono azioni destabilizzanti, sia quando sono compiute in unione a un gesto contro la legge del tempo, sia quando non lo sono. Allora si capisce meglio il nesso fra guarigioni e condanna a morte. Escono allo scoperto meccanismi sociali, psicologici che tengono in catene una persona, si rivelano complicità e privilegi, e allora per forza disturbano!

In ultima analisi, con le sue guarigioni Gesù racconta un Dio diverso da quello dei Sacerdoti e del Tempio, per questo i miracoli sono il prologo della sua condanna a morte.

Io non disprezzo né l'elemosina né l'assistenzialismo, ma Gesù non ha fatto l'elemosina ai malati guarendoli: ha rivelato il volto di Dio rischiando la propria vita, e la Comunità dei suoi discepoli è invitata a imboccare quella strada. Ci sono associazioni ecclesiali e laiche che hanno scelto questo stile operativo, alcune le conoscerete: penso a 'Libera' l'associazione contro le mafie fondata da don Ciotti, penso a 'Emergency' fondata da Gino Strada, da sua moglie Teresa e da altri, penso anche al 'Centro di Solidarietà' di Firenze per i

tossicodipendenti, aperto da don Stinghi ormai da più di 35 anni. Sono presenze che non operano, come dicevo prima, come un Ospedale da campo in tempo di guerra, ma che, mentre rimettono in piedi, cercano di denunciare e combattere le strutture devastanti che provocano quelle vittime.

Gesù libera Dio dalle catene con cui la classe sacerdotale lo monopolizzava e lo teneva in pugno, prigioniero nel Tempio; così dimostra con i suoi miracoli che Dio sta con i lebbrosi, fuori delle mura della città. Ora chi lo vuole incontrare vada lì, il Tempio è vuoto e può anche essere distrutto.

I DOMENICA DI QUARESIMA – 22 FEBBRAIO 2015

Dal Vangelo secondo Marco 1,12-15

In quel tempo, lo Spirito sospinse Gesù nel deserto ed egli vi rimase quaranta giorni, tentato da Satana; stava con le fiere e gli angeli lo servivano.

Dopo che Giovanni fu arrestato, Gesù si recò nella Galilea, predicando il vangelo di Dio e diceva: "Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al Vangelo".

“Accetta di essere accettato”

Siamo in tempo di Quaresima e, per associazione di idee, a quelli della mia età e della mia formazione, la parola quaresima richiama ‘penitenza’, ‘digiuno’, ‘ascesi’ e simili. Forse oggi la parola ‘ascesi’ è poco conosciuta e poco usata ma è un termine atletico, viene dal greco e vuol dire, ‘esercizio, allenamento’. Proprio da questa parola vorrei partire.

Nel Cristianesimo occidentale ha preso campo ben presto una visione dualistica dell'uomo, venuta dal pensiero greco e da altre filosofie, che lo percepiva diviso in anima e corpo, in guerra fra loro, in irriducibile contrasto. Per cui l'ascesi mirava a reprimere il corpo con i suoi istinti per valorizzare l'anima: alcuni asceti del passato lo chiamavano “l'asino”. Ma la cultura ebraica non vede l'uomo composto di anima e di corpo in contrasto fra loro, per l'Ebreo l'uomo non ‘ha un corpo’, ‘è un corpo’! Il corpo è l'unica possibilità che l'uomo ha per entrare in relazione.

Che sia positivo un controllo degli istinti, nessuno lo mette in dubbio: da quello della fame, a quello sessuale; da quello della rabbia e dell'ira, a quello dell'invidia e della gelosia, ma non è certo questo lo specifico della ‘Buona Novella’ di Gesù.

Per un discepolo di Gesù l'ideale a cui tendere è la ‘compassione’ per l'altro, non la perfezione personale. Mi direte, ma Gesù dice proprio ‘Siate perfetti come lo è il Padre vostro che è nei cieli.’ Certo! ma la perfezione del Padre sta nel far sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni e far piovere sui giusti e sugli ingiusti. La sua perfezione è la misericordia. Perciò l'ascesi per giungere al controllo degli istinti la si faccia pure, ma in vista della compassione verso l'altro, non come valore fine a se stesso; la si faccia per un sovrappiù di amore, non per raggiungere un alto modello di perfezione personale.

Parafrasando S. Paolo si potrebbe dire, “Se anche io fossi moralmente irrepreensibile ma non avessi *agàpe* cioè amore che si dona, sarei nulla!” Quando voglio spiegare questo aspetto ai ragazzi del catechismo, porto questo esempio: “Se tu avessi migliaia di zeri tutti in fila, quanto sarebbe il risultato della somma?” Zero! Ecco quegli zeri sono le tue virtù morali fine a se stesse. Ma se tu ci metti davanti un 1 che è *l'agàpe* cioè l'amore che si dona, diventano miliardi!

Questo intendo dire quando affermo che con Gesù, l'ideale a cui tendere non è la perfezione morale, ma la compassione. E' un altro orizzonte! La perfezione individuale a me sembra un ideale peccaminoso! Perciò, essere discepoli di Gesù Cristo non vuol dire, in primo luogo, osservare una serie di comandamenti ma essere appassionatamente credenti. Nel primo caso al centro ci sono io con la preoccupazione di accumulare meriti per salvarmi; nel secondo c'è la passione di asciugare le lacrime sul volto di chi piange, di rialzare chi è caduto, di ridare speranza ai disperati per camminare insieme verso la salvezza. Sono due strade assai diverse.

Ricordiamo che la prima cosa da fare di fronte al Vangelo di Gesù, non è arrampicarsi fino al cielo per raggiungere la perfezione, ma accogliere il Figlio di Dio che viene accanto a noi. L'invito anzitutto è ascoltare e contemplare, prima di rispondere e fare.

Un teologo protestante che si chiama Paul Tillich, riflettendo su questo, ha scritto una delle cose più belle che abbia mai letto. Ve la riporto così come la ricordo:

“La grazia ci colpisce quando siamo in preda all’inquietudine; ci colpisce quando attraversiamo l’oscura valle di una vita vuota e priva di significato. Ci colpisce quando sentiamo che la nostra separazione è più profonda del solito, quando vediamo delusa l’attesa della sospirata perfezione di vita, quando lo scoraggiamento distrugge la gioia e il coraggio. Talvolta, in questo momento, un’onda di luce irrompe nelle nostre tenebre ed è come se una voce dicesse: “Tu sei accettato, tu sei accettata”. Accettato da ciò che è più grande di te e di cui non conosci il nome. Non chiedere il nome ora, forse lo scoprirai più tardi; non tentare di fare nulla ora, forse più tardi farai molto. Non cercare nulla, non compiere nulla, non volere nulla: accetta semplicemente il fatto di essere accettato”.

Se l’orizzonte in cui vivere la fede in Gesù Cristo è questo, l’ascesi acquista un significato diverso rispetto all’ascesi tradizionale: è allenamento all’ascolto, all’accoglienza e poi risposta conseguente.

Iddio che si manifesta nella storia biblica è colui che parla all’uomo e si presenta sempre come volontà di relazione. E’ lui che prende l’iniziativa di un dialogo con noi: dalla creazione, all’uscita di un popolo dalla schiavitù; dalla testimonianza dei profeti, alle imprecazioni di Giobbe, fino al Messia di Nazareth, alla sua morte e resurrezione e ai primi discepoli che lo annunziano a ebrei e pagani; è sempre Lui che cerca, interroga, provoca, chiama l’uomo e lo invita a rispondere.

E dopo Gesù, l’ascolto non è finito. Dio continua a parlare attraverso i suoi testimoni più fedeli, attraverso tutti gli uomini di buona volontà e attraverso i segni dei tempi; non ultimo il grido che sale dalla terra, di coloro che soffrono per l’ingiustizia e per la miseria: il ‘magistero dei poveri’ come è stato chiamato in maniera efficace.

‘Lodare il Signore’, una frase che si trova spesso nella Bibbia, vuol dire anzitutto ascoltarlo e riconoscere la sua mano paterna nella trama della nostra vita e aderire a lui nel sorriso e nelle lacrime, nella luce della fede e nelle tenebre del dubbio e del silenzio di Dio, a somiglianza di Gesù che sulla croce continua a chiamare ‘mio Dio’ quel Dio da cui si sente abbandonato. L’ascolto potrebbe essere quindi un aspetto da riscoprire in questo tempo di Quaresima.

Legata all’ascolto c’è l’esperienza del silenzio e della preghiera. Nel silenzio è bello porsi di fronte al racconto del Vangelo e tuffarsi dentro. Essere *lector in fabula*, ‘dentro il racconto’. Io questo lo faccio spesso; direi che è il modo di pregare che amo di più. Per esempio, penso di trovarmi sul monte Calvario, insieme agli altri, ai piedi della Croce dove hanno appeso Gesù, in ascolto, identificandomi volta a volta con la folla, con i ladri crocifissi accanto a lui, con il Centurione romano, con Maria sua madre, con Giovanni, perché ognuno di loro incarna uno stato d’animo, un sentimento che è anche mio. E poi ampio, dilato quei dialoghi, quei sentimenti e porto avanti il racconto.

Oppure, mi sposto sulla piazza dove portarono davanti a Gesù, prima di ammazzarla, quella donna còlta in flagrante adulterio, e ascolto con tremore quelle parole del Maestro che sono la sintesi del significato della sua missione: “Chi è senza peccato, scagli per primo la pietra contro di lei”. Tutti se ne andarono a partire dai più anziani. E poi, Gesù rivolto alla donna: “Dove sono andati i tuoi accusatori? Nessuno ti ha condannata?” “Nessuno, Signore” rispose la donna. E Gesù: “Nemmeno io ti condanno, torna a casa tua e cerca di ricominciare da capo”. Io credo che Gesù, in nome di Dio, non è venuto a dire altro alle donne e agli uomini di tutti i tempi: “Io non ti condanno, va’ riprovati, ricomincia da capo!”

‘Ascolto’ e ‘silenzio’, penso che siano due esperienze fondamentali che potremmo riscoprire in questo tempo di Quaresima.

II DOMENICA DI QUARESIMA – 8 MARZO 2015

Dal Vangelo secondo Giovanni 2,13-25

Si avvicinava intanto la Pasqua dei Giudei e Gesù salì a Gerusalemme. Trovò nel tempio gente che vendeva buoi, pecore e colombe e, là seduti, i cambiamonete. Allora fece una frusta di cordicelle e scacciò tutti fuori dal tempio, con le pecore e i buoi; gettò a terra il denaro dei cambiamonete e ne rovesciò i banchi, e ai venditori di colombe disse: "Portate via di qui queste cose e non fate della casa del Padre mio un mercato!" I suoi discepoli si ricordarono che sta scritto: - Lo zelo per la tua casa mi divorerà -.

Allora i Giudei presero la parola e gli dissero: "Quale segno ci mostri per fare queste cose?" Rispose loro Gesù: "Distruggete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere". Gli dissero allora i Giudei: "Questo tempio è stato costruito in quarantasei anni e tu in tre giorni lo farai risorgere?" Ma egli parlava del tempio del suo corpo.

Quando poi fu risuscitato dai morti, i suoi discepoli si ricordarono che aveva detto questo e credettero alla Scrittura e alla parola detta da Gesù.

Mentre era a Gerusalemme per la Pasqua, durante la festa, molti, vedendo i segni che egli compiva, credettero nel suo nome. Ma lui, Gesù, non si fidava di loro, perché conosceva tutti e non aveva bisogno che alcuno desse testimonianza sull'uomo. Egli infatti conosceva quello che c'è nell'uomo.

Tornino i corpi

La cultura ebraica costituisce qualcosa di straordinariamente originale se la si confronta con altri tipi di pensiero dell'antichità. Alcuni aspetti di questa cultura, di fronte ai quali il pensiero ebraico si è posto in radicale novità sono, per esempio, l'idolatria, la divinità della natura, degli astri e perfino degli uomini. Gli Ebrei hanno demistificato queste concezioni antiche del mondo, hanno desacralizzato l'universo: il Signore è uno solo, hanno affermato con forza, e hanno difeso questa loro intuizione qualche volta anche troppo. Non solo, ma hanno guardato al mondo e alle cose materiali con atteggiamento benevolo, come cose 'belle e buone' create dal Signore per la gioia dell'uomo, cosa questa altrettanto rara.

Anche della creatura umana hanno una concezione unitaria, diversa da quella greca che spezza l'uomo in 'anima e corpo' e vede il corpo come prigioniero dell'anima. Certamente, vedono tutto attraversato da una nube drammatica di mistero: il dolore, la malattia e la morte, ma anche queste proiettate in un futuro che evolve.

Teniamo presente che gli Ebrei sono il popolo di Gesù, quindi anche la nostra fede in lui affonda le radici in questa cultura. Eppure i cristiani nella loro storia, hanno abbandonato questo modo di vedere le cose e sono giunti al disprezzo del mondo materiale e del corpo dell'uomo con tutte le conseguenze che sappiamo. Ai nostri tempi, nel mondo cristiano, Teilhard de Chardin, un paleontologo francese, gesuita, vissuto a cavallo fra l'800 e il '900 ci ha aiutato a vedere di nuovo il cosmo in quella luce. Teilhard, il mondo lo chiamava "l'ambiente divino", fatto di 'santa materia', disprezzata invece come diabolica nella spiritualità cristiana classica. Per questo quel grande gesuita non ebbe vita facile nel rapporto con la Chiesa, solo ultimamente si è cominciato ad apprezzarlo.

Nel Vangelo di oggi abbiamo letto che Gesù, in modo provocatorio, disse ai Giudei: "Distruggete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere". E loro: "Come? Ci son voluti quarantasei anni per costruirlo e tu in tre giorni lo farai risorgere?" Ma Gesù, commenta l'Evangelista Giovanni, parlava del **'tempio del suo corpo'**.

E' una mutazione copernicana anche per gli Ebrei! Il tempio era la casa di Dio per loro, e Gesù dice che da quel momento in poi è il suo Corpo il luogo dove poter incontrare il Signore. Poi dirà che sarà il corpo di ogni creatura e che il Tempio può anche esser distrutto! "La carne è il cardine della salvezza" ha detto Tertulliano, un cristiano del III secolo. Quanto ci siamo allontanati da quel modo di vedere il mondo! Non avranno tutti i torti gli accusatori di

Gesù quando, davanti al Sinedrio, diranno che deve essere condannato a morte perché voleva distruggere il Tempio!

Noi cristiani dovremmo recuperare questo aspetto della cultura ebraica, diversamente è difficile anche capire il significato della 'Lieta Notizia' di Gesù. E' il corpo dell'altro, il suo volto, il luogo dove incontrare Dio; offendere, ferire il corpo dell'altro, questa è la vera bestemmia!

Oggi i corpi, con la chirurgia plastica, con la cure estetiche o altro, da una parte sono esaltati, anche troppo qualche volta! dall'altra sono entrati in ombra perché, nell'era tecnologica in cui viviamo, si comunica sempre meno direttamente, corpo a corpo. Ma il corpo è ciò che noi abbiamo per entrare in relazione e oggi si tende a non guardarci più in faccia. Il telefono, il cellulare, facebook, instagram, whatsapp, ben vengano se incrementano la comunicazione fra noi, non se la sostituiscono! Figuratevi, non sono un luddista! ma quanti giovani passano ore durante la notte davanti al computer, illusi di comunicare con qualcuno quando in realtà sono come allo specchio, soli come cani! 'Tornino i volti!' diceva Lévinas già diversi anni fa; io aggiungerei, **'tornino i corpi!'** Il corpo dell'altro è tempio di Dio, ci dice la Bibbia! Guardiamolo quando sorride e quando piange! quando spera e quando disperava!

Il rischio che corriamo oggi è quello di essere totalmente scoperti a livello istintuale di fronte al dolore che possiamo provocare negli altri; siamo più indifesi del troglodita! Perché vedere il sangue scorrere, sentire l'urlo di chi sta morendo, vedere una smorfia di paura o di dolore sul volto dell'agredito, è un freno che la natura (o Dio) ha messo per limitare la violenza.

Konrad Lorenz, un etologo austriaco morto qualche decennio fa, spiega che nelle bestie, insieme al lento formarsi di strutture altamente offensive come le zanne o gli artigli, sono comparse delle inibizioni che ne regolamentano l'uso. Porta un esempio che mi è rimasto impresso: io non sono competente in questo campo, ve lo riporto così come l'ho letto da Lorenz. Dice che quando due lupi lottano per la supremazia nel branco, quello sconfitto offre la gola al vincitore e in questo modo scatena in lui dei freni inibitori che gli impediscono di morderlo a morte.

Nell'uomo le armi sono un prodotto tecnologico non evolutivo, e non gli hanno dato tempo di sviluppare quei freni. Ecco perché oggi l'uomo, con la bomba atomica, può far finire il mondo senza provare un brivido di pietà e di tenerezza: per sganciarla fa un gesto pulito, eticamente neutrale, come quello per accendere la luce in una stanza, e i corpi di quelli che ammazza non li vede nemmeno; a noi ci basta non vedere, questo è il pericolo!

Che fare allora in uno scenario come questo in cui è presumibile che il futuro aggravi la situazione? Solo la religione ci può salvare? E' un'affermazione ambigua e pericolosa. Dobbiamo rifugiarci nel 'sacro' e lasciare andare questo mondo alla deriva? Allora dove trovare il punto di Archimede su cui far leva per salvare un mondo così? E' Dio il punto di Archimede? Dipende da quale Dio! Può darsi che un riferimento a Dio faccia scricchiolare i troni e i sistemi dominanti, li sconsacri e li relativizzi. Ma non se si tratta di un Dio 'tappabuchi' a cui rivolgersi per realizzare i nostri progetti, non se si tratta di un Dio gestito da una classe sacerdotale che lo tiene prigioniero, non un Dio supporto dei troni degli uomini e nemmeno un Dio onnipotente 'causa efficiente del mondo'!

Annuit coeptis c'è scritto sul dollaro americano cioè, "egli asseconda le imprese iniziate". Se il soggetto della frase è Dio, come si può supporre, visto che il nome di Dio si spreca sul biglietto, è un accostamento orribile! Su una faccia del dollaro c'è scritto *In God we trust*, "In Dio noi confidiamo"; poi c'è anche un occhio nel triangolo, simbolo classico della divinità. Quali sono le imprese dell'uomo che egli asseconda? Stiamo attenti, perché noi spesso gli chiediamo, 'aiutaci a realizzare la nostra volontà' che è l'esatto contrario del *Padre nostro*, quando preghiamo dicendo, 'sia fatta la tua volontà!'

Ma come abbiamo letto oggi, il luogo dove Dio si è rivelato è il 'corpo' di quel maledetto benedicente, e quello che noi preghiamo è il Dio 'vendicatore di Abele' e poi difensore anche di Caino: - *Disse il Signore: "Ebbene, chiunque ucciderà Caino subirà la vendetta sette volte!" Il Signore impose a Caino un segno, perché nessuno, incontrandolo, lo colpisse.* - **(Genesi 4,15)**

Questo Dio è salvezza perché è indisponibile ad essere usato come puntello per il potere, davanti a lui gli idoli cadono: l'idolo dello stato etico, della potenza tecnologica, della guerra come risolutrice dei problemi. Dobbiamo tornare a Gesù Cristo, da Lui dobbiamo sempre ricominciare! Noi che diciamo di essere suoi discepoli abbiamo una freccia, un'indicazione precisa: chi vuol andare incontro al Padre, lo cerchi nel corpo del Messia di Nazareth, e oggi che lui è asceso al cielo, nel corpo di ogni creatura. Rivalutiamo la compassione e la tenerezza! Gli ultimi drammatici eventi che stanno capitando nel mondo dovrebbero risvegliare questi sentimenti: i barconi dei profughi che affondano, quei corpi in fondo al mare, le calamità naturali, il terrorismo; non cambiamo canale, guardiamoli!

S. Giacomo nella sua Lettera **(1,27)** dice più o meno la stessa cosa: *"Religione pura e senza macchia davanti a Dio Padre è questa: visitare gli orfani e le vedove nelle sofferenze e non lasciarsi contaminare da questo mondo"*.

GIOVEDÌ SANTO - CENA DEL SIGNORE – 2 APRILE 2015

Dalla I lettera di Paolo ai Corinti 11,23-26

Fratelli, io ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso: il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, prese del pane e, dopo aver reso grazie, lo spezzò e disse: "Questo è il mio corpo, che è per voi; fate questo in memoria di me".

Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese anche il calice, dicendo: "Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue; fate questo, ogni volta che ne bevete, in memoria di me". Ogni volta infatti che mangiate questo pane e bevete al calice, voi annunciate la morte del Signore, finché egli venga.

Dove due o tre sono riuniti, io sono in mezzo a loro

Ogni settimana noi ci troviamo qui a celebrare il rito dell'Eucarestia. Oggi è il Giovedì Santo, proprio il giorno in cui facciamo memoria della prima volta in cui Gesù fece, con i suoi discepoli, quel banchetto poi chiamato 'Ultima Cena'.¹ Era la Pasqua ebraica ed era il giorno in cui gli Ebrei facevano memoria dell'evento principe della loro storia che è il fondamento della loro identità. Un evento successo 1300 anni prima, al tempo di Mosè, che ogni anno rendevano attuale nel rito e che celebrano anche oggi: la liberazione dalla schiavitù in Egitto. In questa omelia vorrei riflettere con voi sul significato di quella 'Ultima Cena', e anche sul significato dei 'riti' in generale.

Gli Ebrei celebravano il rito della Pasqua stando in piedi, con i fianchi cinti e il bastone in mano, cioè pronti per partire, tenendo sulla tavola l'agnello arrostito, erbe amare, il pane azzimo cioè non fermentato, e la brocca del vino. Il pane azzimo lo chiamavano 'il pane della fretta e della miseria': 'della fretta' per dire che, quando si va verso la libertà, non si può indugiare, non c'è tempo nemmeno di far lievitare il pane; 'della miseria' perché è il cibo più povero che si possa immaginare, acqua e farina.

Gesù quindi si riunì con i suoi per celebrare la Pasqua; a un certo punto prese in mano il pane azzimo e quando tutti i presenti si aspettavano che dicesse: "Ecco il pane della fretta e della miseria che i nostri padri mangiarono quel giorno prima di iniziare il cammino verso la libertà", spazzò tutti dicendo: "Questo pane è il mio corpo che è dato per voi!" Lo spezzò e lo distribuì! Poi passò loro il calice e disse: "Questo è il mio sangue dell'alleanza, versato per la moltitudine". Non so immaginare la reazione dei presenti! Cosa avranno capito?

Quella sera Gesù lasciò 'memoria' di sé in un'azione simbolica, un rito che doveva contenere tutto il significato della sua vita e della sua morte, della sua resurrezione, del suo ritorno al Padre e dell'invio dello Spirito Santo. In questo modo Gesù aggiunse al rito della Pasqua ebraica un altro grande significato; preferisco dire 'aggiunse' non 'sostituì' perché Gesù, con il suo Vangelo, non elimina il valore della Pasqua ebraica, lo dilata; il pane sul quale Gesù disse, 'Questo è il mio corpo che (domani) sarà consegnato per voi', non è un pane di lusso o un pezzo di pane qualsiasi, è il pane 'della fretta e della miseria', nutrimento di un popolo che fugge dalla schiavitù. Gesù non è venuto a colmare la sazietà di coloro che hanno già lo stomaco pieno, è venuto 'a innalzare gli umili e a ricolmare di beni gli affamati', gli affamati di pane, di amore, di senso. Con la sua vita, lancia verso il futuro l'esperienza di libertà fatta dagli Ebrei e la apre a sviluppi insperati: la morte sarà vinta e le lacrime saranno asciugate sul volto dell'uomo.

Sono queste le radici della Messa che celebriamo tutte le settimane. Con questa sostituzione rituale fatta da Gesù, "dal corpo al pane", l'atto di violenza più grande, quello che

¹ La memoria dell'ultima cena i cristiani l'hanno chiamata 'Frazione del pane', 'Eucarestia' (che vuol dire 'rendimento di grazie'), 'Cena del Signore', 'Messa' (forse il titolo meno espressivo, dato che vuol dire 'congedo').

spezza un corpo uccidendolo, diventa l'atto di amore più grande, quello che spezza il pane con chi ha fame. Come dire che, dopo di Lui, (vita che si offre per consumare in sé l'ostilità e l'odio) l'unica 'violenza' consentita è quella sul pane per dividerlo con gli altri, e quel pane spezzato per amore, è il corpo del Figlio di Dio.

Si può non credere a tutto questo, ma ditemi se non ha in sé una potenza di significato da far venire i brividi! E' in questo orizzonte che dobbiamo porre la storia dell'umanità, tutta la crudeltà e l'amore che l'uomo produce nella vita, tutta la sua ricerca di senso, di Dio. Purtroppo si continuerà ancora a uccidere e a versare sangue, e anche alcuni tra i futuri discepoli di Gesù lo faranno, ma guai a chi si nasconde dietro una presunta volontà di Dio! Dio è dall'altra parte, dalla parte di Abele!

Io penso che ogni tanto sia utile tornare a riflettere sul senso del rito e non dare per scontato che sia chiaro per tutti o che tutti, più o meno, gli diano lo stesso significato.

Allora, che senso hanno i riti nella vita? Sono una finzione? Come giocare alle bambole per le bambine, in vista di diventare mamme per davvero? I riti, secondo me, sono ambigui come tutte le realtà umane, ma indispensabili. Un ideale senza riti è come una vita amorosa senza effusioni. Il rito non è un discorso o una predica: è azione, è parola e gesto, narra, racconta, celebra e mentre narra e celebra rende presente. In linguaggio teologico, il rito della Messa si chiama 'memoriale' e fare memoria significa rivivere, diventare contemporanei all'evento narrato e celebrato.

Nella letteratura ebraica c'è una storia molto bella a questo riguardo.

- Ad un rabbi il cui nonno era stato discepolo del Baal Shem, considerato il fondatore del gruppo dei Chassidim², fu chiesto di raccontare una storia. *"Una storia - egli disse - va raccontata in modo che sia essa stessa un aiuto"*. E raccontò: *"Mio nonno era storpio. Una volta gli chiesero di raccontare una storia del suo maestro. Allora raccontò come il santo Baal Shem solesse saltellare e danzare mentre pregava. Mio nonno si alzò e raccontò e il suo racconto lo trasportò tanto che ebbe bisogno di mostrare saltellando e danzando come faceva il maestro. Da quel momento guarì."* Ecco come vanno raccontate le storie! -

Io aggiungerei: "Ecco come vanno celebrati i riti!" Se noi smettiamo di celebrare la speranza in un Dio che ci ama, la speranza in un futuro più giusto e fraterno, nella possibilità di perdonarci fra noi perché perdonati da Dio; se smettiamo di tenerci per mano, di alzare gli occhi e dire, "Padre nostro che sei nei cieli", ci priviamo di un momento di vita e di comunicazione creativa indispensabile. La fede e l'amore si potranno anche non esprimere, ma 'inespresso' finisce col coincidere con 'irrilevante' anzi 'inesistente'.

Torniamo a quella sera dell'Ultima Cena e al significato che ha per noi oggi. Accenno brevemente ad alcuni aspetti legati al rito dell'Eucarestia che, mi sembra, hanno bisogno di essere riscoperti; in futuro li riprenderemo e li approfondiremo.

+ Alla fine del rito Gesù disse ai suoi: "Continuate a far questo in memoria di me", per non dimenticarvi di me, per rendere attuale quello che ho detto e fatto. Ma questa azione simbolica non va considerata come una sacra rappresentazione, è un memoriale abbiamo detto. Noi cattolici siamo stati abituati a considerare 'Eucarestia' più che altro le 10 parole della consacrazione, viste quasi come magiche. Ultimamente stiamo riscoprendo che la presenza di Cristo nel 'memoriale' del pane spezzato presuppone la presenza di Cristo nella Comunità. "Dove due o tre sono riuniti in mio nome, io sono in mezzo a loro" (**Matteo 18,20**). E' l'antico concetto che la Comunità è l'Eucarestia primordiale, che è importante recuperare.

² Parola ebraica che vuol dire 'pii'. I Chassidim erano membri di movimenti religiosi ebraici il più noto dei quali ebbe origine nel XVIII secolo in Europa; il suo fondatore fu considerato il Baal Shem Tov.

+ Ricordiamo anche che il Celebrante non è il prete e gli altri assistono e basta; è la Comunità che celebra anche se con funzioni diverse. Il problema è che spesso la Comunità non esiste e nelle nostre Chiese non si è più uniti di quanto lo siano i passeggeri sul medesimo treno o i clienti in un self-service.

+ Quel rito ora è nelle nostre mani ma non disponibile a qualsiasi interpretazione. Non può essere un'azione solo del prete-celebrante di fronte a degli spettatori o un'assemblea in cui si parla dei nostri problemi e basta. E' 'memoria' di un fatto che ci precede, che è l'evento che fonda la nostra fede. E' essenziale quindi riproporre quel fatto in modo 'fedele'. Ma 'fedeltà' non vuol dire ripetere esattamente le parole di Gesù su un pezzo di pane e su una brocca di vino, la vera fedeltà sta nel nostro schierarci di fronte a quell'evento perché oggi abbia senso.

+ Mangiare il Corpo di Cristo cosa richiama alla mente? è un atto di possesso di Dio? vuol dire 'mettere le mani su Dio': Iddio è mio e non il 'mio Dio'? Sarebbe contro tutta l'esperienza di fede della prima e seconda Alleanza. Presumere di conoscere a fondo il 'nome' di Dio, la sua identità, per gli Ebrei vuol dire metterlo a nudo, impadronirsene: è idolatria! Dio non si possiede, si cerca!

In Esodo **(3,1-15)** si racconta che una Voce parlò a Mosè in mezzo a un roveto che bruciava e gli disse: "Va' dal Faraone e di' che rilasci liberi gli schiavi ebrei!" Mosè chiese alla Voce: "Chi dirò che mi manda?" Mosè forse si aspettava che la Voce stesse al gioco e rispondesse: "Io sono un Dio più forte del Faraone! Appena il Faraone sentirà la mia richiesta s'impaurirà e cederà immediatamente". Invece la Voce rispose: "Di' al Faraone, - *Eyéh asher eyéh*, Io sarò colui che ci sarò! - Sarò sempre accanto a quel popolo che fugge dalla schiavitù verso la libertà".

Dio si cerca, non si possiede. 'Io sarò colui che sarò!' Se dici di averlo in pugno, se credi di averlo agguantato, stringi in mano un idolo. L'uomo, novello re Mida, tutto ciò che agguanta lo trasforma in feticcio. 'Possesso' è la fine della relazione, ma non solo con Dio anche fra di noi. 'Possesso' è un altro nome del peccato, l'ho detto altre volte e ne sono sempre più convinto. L'istinto è quello di dire,

+ di fronte alle cose: 'la terra è mia!'

+ di fronte alle persone, nelle relazioni e nei rapporti sessuali: 'tu sei mia!'

+ di fronte a Dio: 'Dio è con me, è mio!'

La religione pensa di tenere Dio in pugno, la fede invece lo cerca e lo intravede 'come in un antico specchio'. Conoscere è 'carezzare', non agguantare; fra l'altro in ebraico 'fare all'amore' si dice 'conoscere'.

+ Un'ultima cosa di cui ultimamente abbiamo avuto occasione di parlare. La Comunità cristiana non nasce perché c'è un gruppo di amici che si stanno simpatici o per affinità culturali e ideologiche. A casa nostra invitiamo chi vogliamo, ma qui siamo tutti degli invitati, dei convocati dal Padre. Allora, questa è la domanda: ci può essere qualcuno escluso dalla Cena del Signore? chi? i peccatori? i criminali? i non cristiani? i non credenti? La prassi ecclesiale fino ad oggi ha sempre previsto l'esclusione di persone o gruppi, decisa dall'autorità.

Il Vangelo ci racconta che Gesù, di proposito, siede a tavola con gli esclusi del tempo per restituire loro speranza: vedi per esempio l'episodio di Zaccheo **(Luca 19,1-10)**, la parabola degli invitati al banchetto **(Luca 14,15-24)** e diversi altri; ci racconta anche che "coloro che si ritenevano giusti", si scandalizzavano e lo criticavano duramente per questo. Non sembra che Gesù abbia escluso qualcuno.

C'è piuttosto qualcuno che si autoesclude. Per esempio Giuda che, secondo l'Evangelista Giovanni, mentre erano a tavola, prende il boccone che Gesù gli porge ed esce

fuori nella notte. Ma nessuno lo butta fuori. **(Giovanni 13,21-30)** Oppure, più chiaramente, il figlio maggiore della parabola del figlio prodigo: “Egli s’indignò e non voleva entrare, il padre allora uscì a pregarlo”. **(Luca 15,28)**

Ma in questo modo non si rischia il qualunquismo? Com’è possibile che alla stessa Cena si presentino l’oppressore e l’oppresso, lo sfruttatore e lo sfruttato, un mafioso assassino e i parenti della vittima, e questo mentre l’ingiustizia è in atto? Com’è possibile che tutti si presentino davanti allo stesso Signore? E’ bene che queste contraddizioni entrino nel rito visto che ci sono nella vita, ma S.Paolo dice che l’Eucarestia è anche ‘giudizio’ e chi ne mangia senza discernere il Corpo del Signore, mangia e beve la propria condanna. **(1° Corinti 11,27-29)**

Quando ho parlato di questo argomento con i ragazzi, ho inventato questa specie di parabola. La propongo anche a voi.

Supponiamo che qui in Chiesa ci sia un noto malavitoso, indicato come responsabile di uccisioni di fronte alle quali non ha mai preso le distanze. Giunti al momento della Comunione, si mette in fila con gli altri. Che fare? Non dico quello che avrei il coraggio di fare, ma quello che sono convinto che dovrei fare. Direi ad alta voce: “Amico, tu sai cosa si dice di te; se è vero e spunta una lacrima sui tuoi occhi e pubblicamente ti inginocchi davanti al dolore che hai creato, non ho difficoltà a fare Comunione con te. Diversamente non posso dividere con te questo Pane che è il corpo del mio Signore. Se non rinunci tu a farlo, me ne vado io, esco di Chiesa!”

Questa è la spiritualità, il retroterra culturale dell’ebreo Gesù che nell’ultima Cena spezza il Pane, ‘segno’ del suo Corpo e passa la brocca del vino, ‘segno’ del suo sangue versato.

La riconciliazione con Dio e fra gli uomini, sperata, invocata e vissuta nella Celebrazione eucaristica deve traboccare nel quotidiano, nelle case, nelle strade, ovunque. Sennò si corre il rischio di spezzare il pane nel rito e di chiuderlo a chiave nella vita!

PASQUA DI RESURREZIONE – 5 APRILE 2015

Dal Vangelo secondo Luca 24,1-12

Il primo giorno della settimana, al mattino presto le donne si recarono al sepolcro, portando con sé gli aromi che avevano preparato. Trovarono che la pietra era stata rimossa dal sepolcro e, entrate, non trovarono il corpo del Signore Gesù.

Mentre si domandavano che senso avesse tutto questo, ecco due uomini presentarsi a loro in abito sfolgorante. Le donne, impaurite, tenevano il volto chinato a terra, ma quelli dissero loro: «Perché cercate tra i morti colui che è vivo? Non è qui, è risorto. Ricordatevi come vi parlò quando era ancora in Galilea e diceva: «Bisogna che il Figlio dell'uomo sia consegnato in mano ai peccatori, sia crocifisso e risorga il terzo giorno».

Ed esse si ricordarono delle sue parole e, tornate dal sepolcro, annunciarono tutto questo agli Undici e a tutti gli altri. Erano Maria Maddalena, Giovanna e Maria madre di Giacomo. Anche le altre, che erano con loro, raccontavano queste cose agli apostoli. Quelle parole parvero a loro come un vaneggiamento e non credevano ad esse. Pietro tuttavia si alzò, corse al sepolcro e, chinatosi, vide soltanto i teli. E tornò indietro, pieno di stupore per l'accaduto.

Notti feconde

In questa omelia vi invito a riflettere insieme sul significato di alcune notti descritte nei racconti biblici. Il buio della notte, nella percezione dell'uomo, è una realtà complessa, polivalente: può essere pauroso e triste, può essere il momento dell'agguato; può essere folle e carnevalesco; ma anche armonioso, pacificante e fecondo, il momento in cui rientri in te stesso e ti guardi dentro. Ricordiamo che la notte è anche il momento in cui il pane lievita.

Nella Bibbia più volte si raccontano fatti di cui si sottolinea che sono avvenuti di notte. Stanotte ci soffermeremo su alcuni di questi.

- 1) *“In principio Dio creò il cielo e la terra. La terra era informe e deserta e le tenebre ricoprivano l'abisso e lo spirito di Dio aleggiava sulle acque. Dio disse: «Sia la luce!». E la luce fu. Dio vide che la luce era cosa buona e Dio separò la luce dalle tenebre. Dio chiamò la luce giorno, mentre chiamò le tenebre notte. E fu sera e fu mattina: giorno primo”. (Genesi 1,1-5)*

E' la notte che precede l'atto creatore di Dio, quindi non una notte bella! domina il caos, il non senso. Il Libro della Genesi non dice che Dio ha creato dal nulla. Non dice: non c'era nulla, Dio interviene e le cose cominciano a esistere, no! L'intervento di Dio è un atto che conferisce ordine al caos, che dà senso, distingue, individua. La creazione dal 'nulla' sottolinea la potenza; questo racconto invece il progetto, il senso.

Questo mondo è uscito dal progetto di Dio 'bello e buono'. Ma non c'è da averne nostalgia, è potenzialmente bello e buono perché anteriore alla responsabilità dell'uomo, è un mondo che non è mai esistito! il racconto ci vuol dire soltanto che questa è l'intenzione segreta del Creatore.

La grandezza del Creatore non sta solo nell'aver voluto questo mondo, ma di avere osato di metterlo nelle mani dell'uomo, con la possibilità di rendere l'uomo 'creatore' accanto a Lui, ma anche con la possibilità di perdersi tutti.

- 2) *“A mezzanotte il Signore colpì ogni primogenito nella terra d'Egitto, dal primogenito del faraone che siede sul trono fino al primogenito del prigioniero in carcere, e tutti i primogeniti del*

bestiame. Si alzò il faraone nella notte e con lui i suoi ministri e tutti gli Egiziani; un grande grido scoppiò in Egitto, perché non c'era casa dove non ci fosse un morto!

Il faraone convocò Mosè e Aronne nella notte e disse: «Alzatevi e abbandonate il mio popolo, voi e gli Israeliti! Andate, rendete culto al Signore come avete detto. Prendete anche il vostro bestiame e le vostre greggi, come avete detto, e partite! Benedite anche me!» Gli Egiziani fecero pressione sul popolo, affrettandosi a mandarli via dal paese, perché dicevano: «Stiamo per morire tutti!»..... Notte di veglia fu questa per il Signore per farli uscire dalla terra d'Egitto. Questa sarà una notte di veglia in onore del Signore per tutti gli Israeliti, di generazione in generazione». (Esodo 12,29-33/42)

Questa è un'altra notte importante nella storia degli Ebrei. Forse il popolo ebraico nasce proprio in questo momento in cui sperimenta che il Dio in cui crede è il Dio degli schiavi e non quello dei Faraoni. Ma è una notte drammatica, in cui vite innocenti muoiono, perché altre vite innocenti vivano.

C'è una parabola ebraica molto bella che commenta questo evento. "Quando gli Ebrei passarono il mare dei Giunchi e in questo modo si misero in salvo, gli Angeli custodi dei bambini ebrei fecero festa in cielo con canti e danze. Gli Angeli custodi dei bimbi egiziani, morti per la terribile epidemia, udendo la festa, andarono dall'Eterno e gli dissero: 'Proibisci agli Angeli custodi dei bimbi ebrei di far festa, perché per noi è giorno di lutto!' E l'Eterno proibì la festa."

3) *“Un angelo del Signore si presentò ai pastori e la gloria del Signore li avvolse di luce. Essi furono presi da grande timore, ma l'angelo disse loro: «Non temete: ecco, vi annuncio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: oggi, nella città di Davide, è nato per voi un Salvatore, che è Cristo Signore. Questo per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce, adagiato in una mangiatoia». E subito apparve con l'angelo una moltitudine dell'esercito celeste, che lodava Dio e diceva: «Gloria a Dio nel più alto dei cieli e sulla terra pace agli uomini, che egli ama». (Luca 2,1-14)*

I Vangeli si aprono con un'altra notte decisiva: quella della nascita di Gesù, che storicamente non sappiamo se fu davvero di notte, ma la tradizione ce l'ha consegnata così.

4) Siamo giunti così a **questa notte** in cui facciamo memoria della resurrezione di Gesù che è collegata a quelle tre notti che abbiamo ricordato prima, anche se

- non è uno spettacolo grandioso come la notte della creazione,
- non è una notte tragica come quella della fuga degli Ebrei dall'Egitto, dove alcuni disperati si salvano approfittando della morte di bimbi innocenti,
- semmai è più vicina alla notte silenziosa di Betlemme.

E' la notte che sola, come abbiamo pregato poco fa nell'annuncio pasquale, ha visto il tempo e l'ora in cui Cristo resuscitò risalendo dall'abisso del nulla e dell'abbandono. E' la notte in cui la creazione fa un passo decisivo verso il compimento, la notte in cui si profila la liberazione perfino dalla schiavitù della morte, la notte in cui quel bimbo fragile nato in una grotta, ci fa incamminare verso una vittoria silenziosa, creduta nella fede e nella speranza. Una notte in stretta relazione con quello che è successo due giorni prima sul Calvario, perché è in quel modo di morire, perdonando chi l'ha inchiodato su una croce, che c'è il germe della vita: l'amore è più forte della morte!

Come abbiamo ricordato prima, la Bibbia ci invita a passare dalla fede in un Dio che piaga l'oppressore egiziano per amore di un popolo schiavo (così racconta l'Esodo perché così credevano gli Ebrei del tempo), a un Dio che piaga suo Figlio perché tutti siano salvi.

Il primo giorno della settimana, Maria di Màgdala si recò al sepolcro di mattino, quando era ancora buio, e vide che la pietra era stata tolta dal sepolcro. Corse allora e andò da Simon Pietro e dall'altro discepolo, quello che Gesù amava, e disse loro: «Hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l'hanno posto!» Pietro allora uscì insieme all'altro discepolo e si recarono al sepolcro.

Correvano insieme tutti e due, ma l'altro discepolo corse più veloce di Pietro e giunse per primo al sepolcro. Si chinò, vide i teli posati là, ma non entrò. Giunse intanto anche Simon Pietro, che lo seguiva, ed entrò nel sepolcro e osservò i teli posati là, e il sudario - che era stato sul suo capo - non posato là con i teli, ma avvolto in un luogo a parte. Allora entrò anche l'altro discepolo, che era giunto per primo al sepolcro, e vide e credette.

Infatti non avevano ancora compreso la Scrittura, che cioè egli doveva risorgere dai morti. I discepoli perciò se ne tornarono di nuovo a casa". **(Giovanni 20,1-10)**

IV DOMENICA DI PASQUA - 26 APRILE 2015

Dal Vangelo secondo Giovanni 10,11-18

In quel tempo Gesù disse: - Io sono il buon pastore. Il buon pastore dà la propria vita per le pecore. Il mercenario, che non è pastore e al quale le pecore non appartengono, vede venire il lupo, abbandona le pecore e fugge, e il lupo le rapisce e le disperde; perché è un mercenario e non gli importa delle pecore.

Io sono il buon pastore, conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me, così come il Padre conosce me e io conosco il Padre, e do la mia vita per le pecore. E ho altre pecore che non provengono da questo recinto: anche quelle io devo guidare. Ascolteranno la mia voce e diventeranno un solo gregge, un solo pastore.

Per questo il Padre mi ama: perché io do la mia vita, per poi riprenderla di nuovo. Nessuno me la toglie: io la do da me stesso. Ho il potere di darla e il potere di riprenderla di nuovo. Questo è il comando che ho ricevuto dal Padre mio".

"Esci dalla tua terra! "

Oggi i cattolici di tutto il mondo sono invitati a pregare e a riflettere sull'esperienza della 'vocazione'. La parola 'vocazione' viene dal latino e vuol dire 'chiamata', e in genere si allude al fatto che Dio 'chiama' ciascuno di noi a svolgere un compito nella vita. Oggi è una parola che non è più di moda, invece quand'ero ragazzo io, nelle Chiese se ne parlava spesso, anche se a quei tempi si pensava che la vocazione ce l'avevano soltanto i preti, i frati e le monache, soltanto loro erano 'chiamati' da Dio per un compito. Invece, io sono del parere che tutti abbiamo una vocazione, tutti siamo 'chiamati' da Dio o dalla vita a investire le nostre capacità su un obiettivo particolare, perché ognuno di noi ha un suo carisma, un suo talento da giocare nella vita.

La parola 'carisma' ha fatto una brutta fine perché oggi in italiano ha preso un significato diverso da quello originario che indicava un 'dono gratuito', che la vita dà a ciascuno. In una sua lettera Pietro ha scritto: *"Ciascuno, secondo il carisma ricevuto, lo metta a servizio degli altri come buoni amministratori della multiforme grazia di Dio". (I Pietro 4,10)*

Oggi invece, 'quello ha carisma' vuol dire che quello si erge sulla massa per le doti eccezionali che ha, quindi in questa accezione, non tutti avrebbero un carisma. Ma tutti siamo 'chiamati' da Dio o dalla vita a fare qualcosa di particolare, anche semplice, ma che solo noi possiamo fare in quel modo; tutti abbiamo un carisma.

"Se non tu chi per te?" dice Lévinas, un filosofo ebreo francese morto qualche anno fa; come dire, 'non c'è nessun altro al mondo che può fare quella cosa come la puoi fare tu'.

La 'vocazione' chiede una risposta, come tutte le chiamate. Si dice da ogni parte che bisogna essere responsabili, e la radice di questa parola ha a che fare con l'atto del 'rispondere'. Ma io rispondo ascoltando qualcuno o qualcosa che mi chiama. La parola 'responsabilità' implica un chiamante che sia al di fuori di me. La responsabilità è concepibile solo laddove io abbia di fronte a me l'altro o il totalmente Altro. Se io, camminando per le vie della città, vedo un disperato che chiede pane, aiuto, mi sento interpellato e in qualche modo mi costringe a rispondere. Magari tiro di lungo perché mi disturba, ma anche questo è già rispondere. Ecco, la vocazione si colloca in questo quadro.

Ma il 'chiamante' non sempre appare sul *display*, sarebbe troppo semplice. La chiamata di Samuele nella Bibbia descrive proprio questo aspetto. **(Leggi I Samuele capitolo 3)** Non sempre Dio o la coscienza urlano, a volte bisbigliano. A Saulo Dio taglia la strada, a Samuele no!

Samuele è un fanciullo, discepolo di Eli, e una sera nel dormiveglia si sente chiamare e corre dal vecchio Eli credendo che sia lui che lo chiama. Per tre volte si alza da letto e corre da

Eli, finché non si accorge che non è lui che lo chiama. Allora prega: “Parla Signore che il tuo servo ti ascolta” e così inizia il dialogo col suo Signore.

Allora, dobbiamo aspettare un segno dal cielo per decidere cosa dobbiamo fare della nostra vita? Ma anche Samuele e Saulo avranno avuto segni miracolosi per prendere una decisione? Su che cosa allora dobbiamo basare le nostre scelte? Qualcuno potrà vantare segni o sogni rivelatori, voci che lo incitano; io, vi confesso, non le ho mai avute! Più comunemente, sono le caratteristiche della tua personalità, le circostanze della vita, gli incontri che fai che ti chiamano, ti invitano. E non è detto che la tua strada sia sempre quella che ti piace di più, piuttosto quella che ti affascina, ma di fronte alla quale puoi sentire resistenza e angoscia; ma nemmeno che uno debba scegliere masochisticamente quello che non gli piace, per fare un sacrificio.

Mi ricordo che in un momento delicato della mia vita, quando avevo circa 18 anni, fu decisiva per me la lettura di un libro per andare avanti e diventare prete: era *I santi vanno all'inferno* di Cesbron che racconta l'esperienza dei preti operai nel secondo dopoguerra, nella periferia di Parigi. Dio ci chiama attraverso le circostanze della vita e a volte si serve di qualcuno come Eli che ci aiuta a scegliere, altre volte...di un libro.

E' impossibile non riferirsi ad **Abramo** e al profeta **Amos** quando si parla di questo argomento! Con Abramo siamo circa 1800 anni prima di Gesù.

Il Signore disse ad Abram:

"Vattene dalla tua terra, dalla tua parentela

e dalla casa di tuo padre, verso la terra che io ti indicherò.

Farò di te una grande nazione e ti benedirò,

renderò grande il tuo nome e possa tu essere una benedizione".

(Genesi 12,1-2)

Il profeta Amos è vissuto nel IX secolo a.C. Viene dal regno di Giuda ma va a predicare nel regno d'Israele. Era un tranquillo mandriano e coltivatore di piante di sicomori quando fu investito da una forza violenta che lo spinse ad andare nel regno d'Israele a denunciare l'ingiustizia della politica del Re che affamava la povera gente a favore di pochi privilegiati. Viene bloccato da uno zelante sacerdote a servizio del Re, un certo Amasia, che gli dice: “Torna nella tua terra, fa' il profeta laggiù per guadagnarti il pane, questo è il santuario del Re, il tempio della nazione!” E Amos gli risponde: “Io non sono un profeta di mestiere né figlio di profeti. Io stavo meglio se continuavo a fare il pastore, ma il Signore mi prese mentre seguivo il mio gregge e mi ha ordinato di portare il suo messaggio a Israele. Allora sappi cosa succederà a questa nazione per i crimini che sta commettendo!” E così gli grida le sue minacce. **(Amos 7,10-17)**

Concludo l'omelia indicandovi alcuni segnali importanti che, secondo me, sono presenti nel racconto della vocazione di Abramo e di Amos.

+ Nella chiamata c'è sempre **un invito ad andar fuori** da un luogo sicuro e accogliente verso un luogo sconosciuto: nella Genesi ‘fuori dalla casa del padre e della madre’ per unirsi alla propria donna o al proprio uomo; e anche ‘fuori’ dal giardino di Eden; nell'Esodo ‘fuori dall'Egitto’ terra di schiavitù; con Abramo, “esci dalla tua terra...”; Amos dice, “il Signore mi ha preso...”

Chi conosce la lingua ebraica fa notare che ‘vattene dalla tua terra...’ detto da Dio ad Abramo andrebbe tradotto più esattamente con ‘vattene dalla tua terra per te, a tuo vantaggio...’ Abramo non è uno strumento anonimo per il progetto di Dio, ciò che fa è importante anche per lui, è la sua realizzazione; questo ‘andar fuori’ è la condizione per costruire la propria identità, tant'è vero che poi la chiamata si risolve in benedizione.

E Amos racconterà la sua vocazione dicendo: “Il Signore Dio ha parlato come è possibile non profetare? Ruggisce il leone, chi non tremerà?”

+ Inoltre, nella chiamata **c'è sempre qualcosa di nascosto**, “va’ verso la terra che io ti indicherò”; e più tardi, “va’ con Isacco verso il monte che io ti indicherò”. Anche Amos non sa che cosa lo aspetterà in terra d’Israele. Se uno aspetta che sia tutto chiaro, non parte mai!

+ Infine, quello che una persona è chiamata a fare nella vita non è già scritto, già deciso da Dio e a noi spetta solo il compito di scoprirlo. **A ognuno di noi spetta disegnare, insieme con Lui, il progetto della propria vita.**

Coloro per i quali la storia biblica è un punto di riferimento importante, tengano presente che Dio lo dobbiamo cercare non dove ci piacerebbe che fosse, ma dove Lui ha stabilito la sua tenda: fuori delle mura della città dove ci sono i ‘piccoli’, quelli che nel mondo non contano nulla: quello è il luogo privilegiato dove si può incontrare Dio.

ASCENSIONE DEL SIGNORE – 17 MAGGIO 2015

Dagli Atti degli Apostoli 1,1-12

Nel primo racconto, o Teòfilo, ho trattato di tutto quello che Gesù fece e insegnò dagli inizi fino al giorno in cui fu assunto in cielo, dopo aver dato disposizioni agli apostoli che si era scelti per mezzo dello Spirito Santo.

Egli si mostrò a essi vivo, dopo la sua passione, con molte prove, durante quaranta giorni, apparendo loro e parlando delle cose riguardanti il regno di Dio. Mentre si trovava a tavola con essi, ordinò loro di non allontanarsi da Gerusalemme, ma di attendere l'adempimento della promessa del Padre, "quella - disse - che voi avete udito da me: Giovanni battezzò con acqua, voi invece, tra non molti giorni, sarete battezzati in Spirito Santo".

Quelli dunque che erano con lui gli domandavano: "Signore, è questo il tempo nel quale ricostituirai il regno per Israele?" Ma egli rispose: "Non spetta a voi conoscere tempi o momenti che il Padre ha riservato al suo potere, ma riceverete la forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi, e di me sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino ai confini della terra".

Detto questo, mentre lo guardavano, fu elevato in alto e una nube lo sottrasse ai loro occhi. Essi stavano fissando il cielo mentre egli se ne andava, quand'ecco due uomini in bianche vesti si presentarono a loro e dissero: "Uomini di Galilea, perché state a guardare il cielo? Questo Gesù, che di mezzo a voi è stato assunto in cielo, verrà allo stesso modo in cui l'avete visto andare in cielo".

Allora essi ritornarono a Gerusalemme.

Un popolo in cammino

Oggi facciamo memoria di quel momento in cui Gesù sparisce definitivamente da questo mondo e torna accanto al Padre. Questo evento gli 'Atti degli Apostoli' lo raccontano in maniera plastica, presentandolo come un quadro, secondo me, di grande efficacia.

- Mentre Gesù era in mezzo ai suoi, fu elevato in alto e una nube lo sottrasse al loro sguardo; essi restarono lì fissando il cielo, ed ecco due uomini vestiti di bianco si presentarono a loro e dissero: "Uomini di Galilea, perché ve ne state lì a guardare il cielo? Questo Gesù che vi ha lasciati per salire al Cielo, un giorno ritornerà come lo avete visto andarsene." Ed essi tornarono a Gerusalemme. -

E' questa l'icona che descrive come i discepoli di Gesù devono vivere questa tappa della storia della salvezza, che va dalla sua dipartita da questo mondo, al suo ritorno alla fine della storia. Non con il naso per aria a guardare le nuvole con il Vangelo in tasca; la Buona Novella annunciata da Gesù non è un pacchetto da conservare in borsa, ma un seme da gettare perché produca frutto.

I Sadducei, che erano la classe sacerdotale del tempo di Gesù, erano convinti invece che il patrimonio della fede fosse un oggetto da conservare e questo era il loro compito. La loro era una fede ingessata, mummificata. Dopo Mosè, dicevano, Dio non ha più nulla da dire agli uomini, ha già detto tutto.

Anche nella storia della Chiesa ha prevalso per secoli, l'idea che il messaggio di Gesù fosse una realtà già conclusa, intoccabile, da imparare a mente e basta. Certo, c'è un nucleo nel Vangelo di Gesù che non cambia: Dio che in Lui si fa povera carne umana, che dà un giudizio di misericordia sulle sue creature, che chiede una risposta responsabile ai suoi discepoli, che è stato ucciso su una Croce, che è risorto e asceso al Padre, che ha mandato il suo Spirito e che ha inviato i suoi a raccontare la speranza che hanno incontrato! Ma anche questi eventi della vita di Gesù vanno interpretati e la loro interpretazione si modifica, si sviluppa insieme a coloro che l'hanno accolto con amore.

Invece, ancora oggi, tra i cristiani, perdura la convinzione che la religione è un pacchetto di regole già confezionato, non luce dell'intelligenza e del cuore per leggere il

significato della vita e della storia. Noi spesso siamo ancora del parere che salvare la propria vita davanti a Dio, vuol dire passare in mezzo alle strade di questo mondo senza sporcarsi. Ma, diceva un tale, 'che senso ha giungere alla fine della vita con le mani nette, immacolate, se le avremo sempre tenute in tasca?'

Oggi vorrei riflettere con voi proprio su questo.

Nel 1963 Papa Roncalli ha scritto la *Pacem in terris*, un'Enciclica che molti hanno paura a chiamare innovativa, come hanno paura a dire che il Concilio Vaticano II è stato profondamente innovativo, tant'è vero che insistono a chiamarlo 'Concilio pastorale', insinuando l'idea che i contenuti teologici sono quelli di sempre. Ma non è così! Per esempio, esser passati da celebrare la Messa voltando le spalle ai fedeli in una lingua incomprensibile ('uno spettacolo di cento muti e un folle' come qualcuno l'aveva chiamata, alludendo al prete che sussurrava preghiere che nessuno capiva, voltando le spalle ai muti) a celebrarla davanti all'assemblea nella lingua di tutti, non è un'operazione di *maquillage*, implica una concezione teologica diversa. Nel primo caso il prete è l'unico 'mediatore' e i fedeli solo 'utenti'; nel secondo caso siamo tutti protagonisti pur con funzioni diverse.

I Pastori della Chiesa, salvo eccezioni, si sono sempre preoccupati di far passare l'idea che nella Chiesa, lungo il corso dei secoli non è cambiato nulla, ma non è così! Certo, come dicevo prima, lo zoccolo duro resta anche se cresce e si sviluppa, ma la *Pacem in terris* e il Vaticano II sono davvero una svolta nella vita della Chiesa. Per questo oggi ci sono tensioni fra i cristiani, perché c'è chi si attarda nel passato e forse chi corre troppo.

Vi porto degli esempi. Nel 1832 Papa Gregorio XVI scrisse un'enciclica che si chiama *Mirari vos*. Ebbene la *Pacem in terris* è il rovesciamento di quell'enciclica scritta 130 anni prima. Da secoli la Chiesa era rimasta ferma, immobile a guardare il cielo, come gli Apostoli il giorno dell'Ascensione. Diversi cristiani, a più riprese e in modo diverso, avevano detto: "Fratelli perché ve ne state lì a guardare il cielo mentre la vita degli uomini e delle donne si svolge accanto a voi? Andiamo per le strade, camminiamo con loro, valorizziamo quello che di positivo c'è nella loro ricerca!" Ma non venivano ascoltati. Finché la *Pacem in terris* e il Concilio esplosero.

Vi elenco brevemente alcuni di quei cambiamenti a cui alludevo prima. L'enciclica *Mirari vos*, preoccupata di non smentire quello che i Papi precedenti avevano detto,

- + condanna l'opinione secondo la quale si può raggiungere la salvezza davanti a Dio, seguendo con sincera coscienza qualsiasi religione; si riconferma così il principio 'fuori della Chiesa non c'è salvezza';

- + si condanna l'opinione che si deve garantire a ognuno la libertà di coscienza, aprendo in questo modo la strada alla libertà di opinione e alla libertà di stampa, tutte cose 'esecrate e aborrite';

- + si raccomanda la sottomissione ai principi;

- + si condannano coloro che vogliono separare la Chiesa dallo Stato. 'Quella concordia – si afferma – è sempre stata feconda per il governo sacro e civile'.

Ebbene questi principi, condannati come errori nel 1832, vengono indicati come valori umani e cristiani dalla *Pacem in terris* e dal Concilio, dove si onora invece la libertà, il primato della coscienza, la ricerca scientifica, il pluralismo religioso, l'autonomia dei poteri terreni, etc.

Ma non c'è da stupirsi! La storia cammina, la coscienza si sviluppa, e la Parola della Bibbia si approfondisce insieme con loro. Anche le ultime tensioni che ci sono state nella Chiesa fiorentina sulla questione dell'omosessualità che hanno visto coinvolta anche la nostra Comunità, sono conseguenza di questo malinteso. Alcuni Pastori ritengono di essere custodi di principi fissi, intoccabili e certamente c'è nella 'tradizione' qualcosa d'intoccabile; ma non è facile stabilire che cosa resta fermo nella vita che si evolve. Forse alcuni di noi corrono troppo! Cercheremo di 'affrettarci lentamente'.

‘Continuità e rottura’ con il passato della religione ebraica, sono le caratteristiche della testimonianza di Gesù. Per noi, suoi discepoli, invece è ‘fedeltà’ alla sua persona ma anche ‘sviluppo’ della sua ‘Lieta Notizia’.

Allora che immagine possiamo mettere al posto di quella negativa degli Apostoli col naso all’insù, mentre Gesù sale in alto? L’immagine di un popolo in cammino! ‘Allora gli Apostoli si misero in cammino per portare ovunque il messaggio di speranza del Maestro’. La condizione del testimone è il cammino, il luogo d’incontro è la strada. *‘Quante le strade che un uomo farà e quando fermarsi potrà? Quanti mari un gabbiano dovrà traversar per giungere e riposar?’* Noi lo cantiamo spesso.

La fede stessa è un cammino. Ogni Domenica noi facciamo memoria dell’evento originario su cui si fonda la nostra fede: la vita, la morte e la resurrezione di Gesù di Nazareth; ma deve essere un ripetere creativo perché, ponendolo dentro la nostra vita quotidiana, faccia emergere energie nuove, significati inediti, talvolta anche imprevisti. Senza questo aspetto creativo, interpretativo, attualizzante c’è sclerosi, c’è morte. Senza questo aspetto la religione ci porta a una partecipazione passiva, consumatori di credenze e di riti in cerca di miracoli, e il Vangelo diventa un mezzo di indottrinamento non di liberazione. Ma la fede non è indottrinamento, è luce!

DOMENICA DELLA SS. TRINITA' - 31 MAGGIO 2015

Dal Vangelo secondo Matteo 28,16-20

In quel tempo, gli undici discepoli andarono in Galilea, sul monte che Gesù aveva loro indicato. Quando lo videro, gli si prostrarono innanzi; alcuni però dubitavano. E Gesù, avvicinatosi, disse loro: "Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra. Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo".

Uniti nella diversità

Diciamo la verità, noi sappiamo poco di Dio. Ci si ragiona sopra, si cerca di immaginare come potrebbe essere, che cosa penserà! L'uomo si guarda intorno: ci sono io, ci siete voi, c'è il mondo; e uno pensa, 'ci sarà anche qualcuno che l'ha fatto!' I casi son due: o c'è qualcuno che l'ha fatto, o è venuto per caso! Ma anche il caso non è che sia una risposta soddisfacente; tant'è vero che a furia di ragionare, qualcuno è giunto alla conclusione che non esistiamo neanche noi né il mondo: siamo solo immaginazione! Così, eliminato l'oggetto da cui nasce la domanda, sembra eliminata anche la domanda. Ma poi si ricomincia da capo: e l'immaginazione da dove viene?

Gli uomini hanno usato lo strumento della fantasia e della razionalità per arrivare a Dio: il paganesimo ha usato la fantasia, la civiltà occidentale la razionalità. Il paganesimo è giunto a immaginare gli dèi in lotta fra loro, la razionalità invece un Dio onnipotente che può tutto, che sa tutto, che non è responsabile del male che c'è nel mondo la cui origine va cercata altrove. Sono vie apprezzabili, ma a me non interessano molto, non mi soddisfano, non mi scaldano il cuore né m'illuminano l'intelligenza.

C'è un'altra strada, che è quella che io ho imboccato, che non disprezza e non rifiuta le altre due ed è quella di porsi in silenzioso ascolto del mistero che è in noi, di fare esperienza di questo 'Altro' che emerge dal profondo del nostro essere; di usare lo strumento della 'intuizione' che non nega né la razionalità né la fantasia, ma le abbraccia. Non solo, nello stesso tempo porsi in ascolto di altri uomini e donne di ieri e di oggi che hanno fatto esperienza di questo 'Altro', dicono di averlo incontrato e ci hanno offerto non tanto le loro visioni, ma la loro vita trasformata, vissuta con una speranza, una fede e un amore stupefacenti.

Fra questi, uno mi ha sedotto: l'ebreo Gesù di Nazareth. Già nelle Sacre Scritture del popolo a cui Gesù apparteneva si era detto il nome di questo Dio a cui molti uomini anelano. "Ehyéh asher ehyéh", 'Io sarò ciò che sarò', disse a Mosè una Voce da un rovelto che bruciava, 'Io sarò colui che sarà sempre accanto a quel popolo schiavo in Egitto'. Anche negli scritti del Nuovo Testamento c'è il nome di Dio: *agàpe*, cioè 'amore che si dona' dice Giovanni.

Non sono ricette, definizioni, che chiudono la ricerca, sono un punto di luce acceso nell'oscurità ma Dio, se c'è come io spero, è oltre, sempre al di là delle descrizioni che possiamo fare di Lui. Nel Nuovo Testamento si dice anche che in Gesù di Nazareth, Figlio dell'uomo, Messia, secondo Giovanni addirittura *Lògos*-Verbo di Dio, si incarna il volto del Padre. Il modo con cui è vissuto ed è morto, raccontato da alcuni che avevano creduto in lui, sono le credenziali di ciò che ha detto. Ha detto che 'chi vede lui vede il Padre' e ci ha detto del Padre cose che noi non potevamo neanche immaginare, che hanno sconvolto tutto quello che gli uomini avevano argomentato su di Lui.

Oggi è il giorno in cui, nell'Eucarestia settimanale, facciamo memoria di Dio 'Trinità'. Un paradosso denso di significato. I Vangeli alludono al fatto che Dio è unico ma non solitario. Si parla del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo (**Matteo 28,19**). Tre persone che vivono un amore così profondo fra loro, da essere una cosa sola. Uniti e diversi. Questa intuizione già

presente nei Vangeli, trovò una formulazione teologica più completa, dopo una lunga riflessione nel IV secolo, al Concilio di Costantinopoli nell'anno 381.

Anche l'induismo parla di una triade divina: la *Trimurti*, costituita da *Brahma*, *Vishnu* e *Shiva* rispondenti alle 3 funzioni di Dio: 'creare, conservare e riassorbire' l'universo. Il contesto è diverso, però è significativo.

Quand'ero ragazzo mi spiegavano questa cosa con un paragone matematico che aveva un suo fascino. Queste 3 persone non sono $1+1+1$ che fa 3; ma sono $1 \times 1 \times 1$ che fa sempre 1. In Dio ogni persona vive per l'altra e questo è una specie di marchio di famiglia, è il 'codice genetico' di Dio; tant'è vero che quando il Figlio è venuto in mezzo a noi, si è manifestato come 'uomo per gli altri'.

Il racconto della Trinità, mi ricordo che placò le mie fantasie adolescenziali su questo Dio unico che vive nell'eternità, perché mi chiedevo, 'ma che faceva prima della creazione del mondo questo divino Narciso, tutto solo, pago di contemplare se stesso?' E' difficile immaginare un Dio solitario che è amore! Il racconto della Trinità mi aiutò a vedere Dio in una luce diversa: Dio è relazione, come dire che è amore.

Torniamo alla nostra meditazione. Se mettiamo questa rivelazione accanto ad un'altra che c'è nel primo capitolo del Libro della Genesi, cioè che 'Dio creò l'uomo a sua immagine e somiglianza', si accende una luce importante sul significato della nostra vita. Se noi somigliamo a Dio vuol dire che tendere a essere uniti fra di noi, nel rispetto e nella valorizzazione della diversità di ciascuno, è l'orizzonte verso cui dobbiamo camminare. Uno squarcio sulla vita di Dio che il Nuovo Testamento ci dà e che ha delle ricadute enormi anche sulla nostra vita, se è vero che noi somigliamo a Lui. Fra l'altro un'affermazione che rende difficili i rapporti fra Cristianesimo, Ebraismo e Islam che temono così di vedere attaccata la fede nel Dio unico.

Perciò, uniti nelle diversità! Nella Chiesa ci si preoccupa di essere uniti e giustamente! Il Papa e i Vescovi sono i garanti dell'unità; ma non devono essere anche i custodi della diversità? Chi si preoccupa quando il consenso domina? Chi si preoccupa di una Chiesa stagno? Nel rapporto di coppia ci si preoccupa giustamente quando non c'è intesa, e quando tutto tace perché uno è annullato dall'altro? Certo dire che Dio è unico in tre Persone è una metafora! ma usare una metafora non significa dire il falso, è un modo di esprimere l'inesprimibile!

Pensate a che scenari si aprono a dire che Dio è relazione! Se noi gli somigliamo vuol dire che soltanto 'entrando in relazione' io so chi sono, 'esisto', nel vero senso della parola, cioè 'vengo fuori', 'apparisco': questo vuol dire 'esistere'. Da questo si deduce che il tradimento più grande della vita o, per dirla in linguaggio biblico, il 'peccato' più grande è l'uniformità autoritaria, che tradisce la ricchezza della diversità; e anche l'individualismo egoista che tradisce la tensione verso l'unità. E questo nei rapporti di coppia, nei gruppi di amici, nella scuola, nella società.

In altre parole, il culmine della realizzazione di una vita non sta nell'avere, nell'essere belli e sani, anche se queste sono cose importanti, ma nella capacità di entrare in relazione. Perché si può essere sani e belli, ma anche soli come cani! E questo vale nei rapporti fra gruppi sociali, fra popoli e nazioni. Perciò, non puntare a creare imperi unitari, giganteschi ma strade di comunicazione fra culture e civiltà diverse. Chi lavora per creare queste strade di comunicazione, lavora per la pace.

Pensiamo al racconto della Torre di Babele (**Genesi 11,1-9**). Dio ci ha dato la diversità come ricchezza, perché un mondo a un solo colore o in bianco e nero sarebbe stato triste, e noi della diversità spesso ne facciamo un motivo per eliminare l'altro, più che un'occasione per crescere, per uscir fuori, per entrare in relazione. La Trinità non è un comandamento, un ordine da eseguire, è un progetto di vita, è una fiamma accesa nel buio del mistero.

Nel greco del Nuovo Testamento, peccato si dice *amartìa* che vuol dire 'mancare l'obiettivo', 'sbagliare mira'. Perciò chi vive educando all'uniformità (che non è l'unità), e chi vive in maniera individualista, 'sbaglia colpo', non fa esplodere la vita in pienezza.

Noi pensiamo che il peccato è un'offesa a un Dio sovrano che ti giudica e ti punisce. Ma è un'offesa a Dio perché tu non porti a compimento il dono della vita che ti ha fatto, offendi anche lui perché non ti realizzi! Come se ti regalassi un biglietto per fare un giro intorno al mondo e lo buttassi nella spazzatura. Certo che è un'offesa a chi ti ha fatto il regalo, ma il primo a rimaner fregato sei tu. Hai sbagliato mira!

'Dio è uno in tre persone' è un'affermazione fredda, astratta. Invece è una storia, portiamola avanti! Riscaldiamole queste parole! Se siamo fatti a sua immagine, conoscere Lui è conoscere noi stessi, contemplarlo è comprendersi.

Dove c'è amore là c'è Dio! Dove c'è relazione là c'è Dio, dove c'è vera comunicazione là c'è Dio! La Trinità non è un enigma, è un pezzo di vita di Dio e nostra.

XI DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO – 14 GIUGNO 2015

Dal Vangelo secondo Marco 4,26-34

In quel tempo Gesù diceva alla folla: "Così è il regno di Dio: come un uomo che getta il seme sul terreno; dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce. Come, egli stesso non lo sa. Il terreno produce spontaneamente prima lo stelo, poi la spiga, poi il chicco pieno nella spiga; e quando il frutto è maturo, subito egli manda la falce, perché è arrivata la mietitura".

Diceva: "A che cosa possiamo paragonare il regno di Dio o con quale parabola possiamo descriverlo? È come un granello di senape che, quando viene seminato sul terreno, è il più piccolo di tutti i semi che sono sul terreno; ma, quando viene seminato, cresce e diventa più grande di tutte le piante dell'orto e fa rami così grandi che gli uccelli del cielo possono fare il nido alla sua ombra".

Con molte parabole dello stesso genere annunciava loro la Parola, come potevano intendere. Senza parabole non parlava loro ma, in privato, ai suoi discepoli spiegava ogni cosa.

Cercare il tutto nel frammento

Riflettendo sulla seconda delle parabole che abbiamo letto, 'Il Regno di Dio è simile ad un granello di senape che è il più piccolo di tutti i semi ma poi diventa il più grande di tutte le piante dell'orto', mi viene in mente di quanto sia stata salutare e liberatoria la distinzione ultimamente diventata sempre più chiara fra Chiesa e Regno di Dio. Mi ricordo ancora di quando le parole di Gesù nel Vangelo di Giovanni (**10,16**): "Le mie pecore *diventeranno un solo gregge, un solo pastore*" venivano lette come una promessa di Gesù che la sua Chiesa avrebbe trionfato e come una profezia, dove il 'solo gregge' era la Chiesa cattolica e il 'solo pastore' era il Papa, non Gesù Cristo.

Ma il Regno di Dio non si identifica con la Chiesa. La Chiesa ne deve essere 'segno', germoglio; lo testimonia, lo annuncia ma non è coestesa al Regno. Il Regno di Dio si dilata e cresce quando una persona, ateo o credente, cristiano o non cristiano che sia, scende da cavallo come il Samaritano della parabola per rimettere in piedi amorevolmente una persona ferita. La parabola del granello di senape quindi allude al Regno di Dio che in germe è già presente in mezzo a noi. Gesù racconta questa parabola e i suoi discepoli la ripropongono più tardi nella Chiesa nascente perché le persone non si scoraggino, perché continuino ad aver fiducia che il seme è gettato e che Dio è coinvolto nella nostra storia.

Anche la prima parabola spinge a una grande speranza; intende dire che bisogna esser disposti a investire energie anche quando non ne vediamo un'efficacia immediata e ci sembra una fatica a vuoto, perché fra il seme che getti e il frutto che sperì ne verrà fuori, c'è sì la stagione contraria o il terreno sterile, ma c'è anche la forza del seme. Oppure, fuori metafora, fra te che racconti la speranza nella vita, la fede in un Dio che ci ama e coloro che ti sono vicini, c'è la mediocrità del testimone e la libertà degli altri, ma c'è anche la forza della vita. Il contadino semina e annaffia ma il seme cresce quando lui dorme, come neanche lui lo sa!

Chi ha da comunicare speranza, amore per la vita, fede nella 'lieta notizia' di Gesù, lo faccia senza chiedersi se l'altro lo merita o lo metterà a frutto. In questo campo uno non ha diritto di vedere i risultati, cioè di mietere dove ha seminato, perché anche lui raccoglie dove altri hanno seminato. Lo dice Gesù! Certo le cose vanno fatte con accortezza non a casaccio, ma sapendo che c'è una forza interna al seme.

Il Vangelo ci invita ad allargare lo sguardo al mondo intero, ma ad avere la pazienza di avanzare a millimetri. Ci invita a intuire l'albero nel seme, a vederlo già cresciuto con gli uccelli che vanno a far nidi sui suoi rami, ma ad avere anche la pazienza dei piccoli passi.

Negli anni '70 circolava un detto che è legato a quello che stiamo dicendo: 'Pensa globalmente e agisci localmente'; pensa universale ma agisci nel frammento!

‘Gesù annunciava il Regno di Dio ed è venuta la Chiesa’ dice Loisy, un biblista francese morto nel 1940, che non ebbe rapporti facili con l’istituzione ecclesiastica. Che delusione avranno avuto i primi cristiani! E’ vero! all’inizio si aspettavano il frutto già maturo da cogliere e invece era giunto il seme da gettare con tremore e speranza. A tutti piacerebbe che i nodi si sciogliessero da soli! Chi di noi non è mai stato in attesa di un intervento risolutore? miracolosamente risolutore! ma è un’illusione! Però è altrettanto vero che il seme, la vita, la fede con cui fai le cose ha una forza in sé che va al di là di quello che puoi prevedere, c’è anche una forza interna alla vita. Tu semina e segui con accortezza e amore il lavoro che hai fatto, poi lascia che la vita si sviluppi, fidati di questa forza! Il seme cresce quando il contadino dorme, come neanche lui lo sa! Il tuo impegno è condizione necessaria ma c’è anche altro.

Gesù limita la sua azione ad una ristretta cerchia di persone e parla di salvezza dell’umanità. **(Giovanni 17,20-21)** Questa era una convinzione profonda di don Milani che ha dedicato la sua vita a un gruppo ristretto di persone sicuro di essere fecondo per tutti. Dagli inizi più meschini, da qualcosa che agli occhi degli uomini è nulla, Dio dà origine al suo Regno. ‘Pazienza’ non è l’accettazione indifferente dell’orrore che talvolta ci circonda, non è rassegnazione all’esistente, ma accettazione dei piccoli passi, è rinuncia a vedere l’opera compiuta, amore per quello che fai giorno per giorno nel suo limitato nascere e svilupparsi, e talvolta anche nel suo fallire. Ha detto Rabbi Tarfon: “Non sta a te compiere l’opera, ma non sei libero di sottrartene”. Guardare il mondo e la storia in questo modo, io credo che sia fecondo in ogni campo, in ogni aspetto della vita, a prescindere dalla fede che una persona può avere.

C’è un altro aspetto importante legato a questo argomento: ho citato prima quel detto, ‘pensa universale e agisci nel frammento’. Però viene da chiedersi: “Che senso ha rimettere in piedi una sola persona in un mondo in cui un gran numero di persone sono in ginocchio o addirittura distese per terra?” Io credo che abbia senso! Anzitutto perché un essere umano non è una frazione di umanità, la tessera di un mosaico, non è parte di un *puzzle* in sé insignificante: è un assoluto. Afferma un detto rabbinico: “Chi salva una vita salva il mondo intero”. Poi perché ridare dignità anche ad una sola persona è un evento che risuona in tutto il mondo. “Chi opera su una zolla opera su tutta la terra”, diceva un Rabbi.

Mi ha fatto riflettere l’elezione di Bergoglio a Vescovo di Roma e Papa della Chiesa universale; con alcuni di voi ne abbiamo parlato più volte. A parte la gioia per la sua elezione, abbiamo constatato che molti contenuti di quello che dice e fa, sono sorprendentemente vicini allo stile di Chiesa che abbiamo cercato di vivere in questi ultimi decenni insieme a tanti altri cristiani sparsi per il mondo, spesso con grandi tensioni con i capi della Chiesa. Eppure Papa Francesco è ‘venuto dalla fine del mondo’ come disse lui il giorno dell’elezione. Com’è circolata nel mondo questa nuova sensibilità? Io non conoscevo la Chiesa argentina e non sapevo nemmeno che Bergoglio esistesse. Questo significa che nessuno è un’isola, che il mondo è più piccolo di quanto si pensi. Vuol dire che ciò che vivi nel tuo particolare impercettibilmente si allarga e contagia, nel bene e nel male, tutta l’umanità. Come un sasso che gettato in mare muove una grande massa d’acqua. Papa Francesco da dove viene? Di chi è figlio? Forse siamo padri, madri e figli gli uni degli altri nello stesso tempo. Se questo è vero è una bella e terribile notizia: terribile perché è vero anche nel male e allora, in qualche modo, tutti siamo responsabili di tutto; bello perché consente una grande speranza nella storia dell’uomo, perché vuol dire che ogni gesto di solidarietà e di amore, anche se piccolo, influisce sull’intera umanità. Oggi siamo arrivati al punto in cui è più evidente che tutto è concatenato. Ha scritto un etologo: “Se una farfalla batte le ali in Indocina, tra un mese ci sarà una tempesta negli Stati Uniti”.

Ci sono momenti nella storia in cui emerge con più forza del solito che il passato non svanisce nel nulla ma si condensa nel presente; che alcune esperienze che sembravano

‘sconfitte’, invece erano concime che preparava nuovi raccolti; come pure certi presunti ‘trionfi’ hanno avuto conseguenze di morte per l’intera umanità.

Anche per questo motivo, l’elezione di Papa Francesco è un segno che ci riempie di speranza.

XII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO – 21 GIUGNO 2015

Dal Vangelo secondo Marco 4,35-41

In quel medesimo giorno, venuta la sera, disse Gesù ai suoi discepoli: "Passiamo all'altra riva". E, congedata la folla, lo presero con sé, così com'era, nella barca. C'erano anche altre barche con lui. Ci fu una grande tempesta di vento e le onde si rovesciavano nella barca, tanto che ormai era piena. Egli se ne stava a poppa, sul cuscino, e dormiva. Allora lo svegliarono e gli dissero: "Maestro, non t'importa che siamo perduti?" Si destò, minacciò il vento e disse al mare: "Taci, calmati!". Il vento cessò e ci fu grande bonaccia. Poi disse loro: "Perché avete paura? Non avete ancora fede?" E furono presi da grande timore e si dicevano l'un l'altro: "Chi è dunque costui, che anche il vento e il mare gli obbediscono?"

Fragilità della fede

L'ordine di successione dei Libri dell'Antico Testamento è: **Genesi** (dove si racconta l'origine del mondo, del popolo ebraico con Abramo e la storia degli altri patriarchi fino a Giuseppe), il secondo Libro è **Esodo** (dove si racconta la storia dell'uscita degli Ebrei dalla schiavitù in Egitto, guidati da Mosè); perciò, secondo questa successione, gli Ebrei partono dalla fede in un Dio creatore, per giungere alla fede in un Dio liberatore.

E' pensabile però che sia il contrario, cioè che tutto parta dall'esperienza di fede in un Dio liberatore per giungere a quella in Dio creatore. Non quindi una fede astratta, scoperta a tavolino o, come si potrebbe dire oggi, scoperta in ferie durante una settimana bianca di fronte a un bel panorama (dove uno può pensare: ci sarà pure un Dio che ha fatto una cosa così bella!). Tenendo presente la cultura di quel popolo, è pensabile che la prima esperienza fatta dagli Ebrei, sia stato l'incontro col Dio dell'esodo e da lì siano giunti al Dio creatore.

Noi occidentali invece siamo abituati ad un altro schema, ad un altro tragitto: prima Iddio della creazione, poi il resto. In questo caso la fede nasce da un dato indiscutibile e non credere in Dio diventa un atto irragionevole. Se non credi in Dio, il mondo da dove viene, chi l'ha fatto? Io vengo da una formazione di questo tipo, che nella cultura di oggi, manifesta molti limiti.

Ma anche noi cristiani siamo figli di Abramo, non di un sillogismo e per Abramo non si trattò certamente di evidenza razionale! Prima gli viene chiesto di rinunciare al suo passato: - *Il Signore disse ad Abram: "Esci dalla tua terra, dalla tua parentela e dalla casa di tuo padre, verso la terra che io ti indicherò. Farò di te una grande nazione e ti benedirò, renderò grande il tuo nome e possa tu essere una benedizione."* - (**Genesi 12, 1-2**)

Poi viene chiesto ad Abramo di rinunciare al suo futuro, fidandosi di un'esile parola: - *Dio mise alla prova Abramo e gli disse: "Abramo, prendi tuo figlio, il tuo unigenito che ami, Isacco, va' nel territorio di Mòria e offrilo in olocausto su di un monte che io ti indicherò."* - (**Genesi 22,1-2**)

Anche i discepoli di Gesù hanno posto in lui la loro fiducia non perché una voce dal cielo li ha convinti, ma perché sono rimasti coinvolti dalla forza di amore di quell'Uomo 'perdente' che faceva persino camminare gli zoppi e vedere i ciechi, che in Croce ha perdonato chi l'aveva ucciso e che poi è apparso loro vivente.

E' un'altra strada! su questa strada bisogna incamminarsi senza coperture garantite, è la stessa strada dell'esperienza di amore, una scelta basata più sull'intuizione che sulla pura razionalità. Dio non è evidente! non si presenta a noi in modo incontrovertibile né nel creato né nella storia né in Gesù di Nazareth né tanto meno nella Chiesa. **Questa è la fragilità della fede!**

"Perché avete paura? Non avete ancora fede?" Per secoli i cristiani hanno pensato che la presenza del Successore di Pietro dovesse coprire questa ambiguità, risolvere questa

incertezza. Ma la vita è così, ed è stupendo che lo sia! Dio si offre alla nostra libertà e può essere ragionevolmente respinto e negato. Su cosa fondiamo la nostra fede in Gesù risorto? Sulla foto di una tomba vuota? Sull'aver messo le mani nelle sue piaghe? Noi crediamo che non è un fantasma ma non perché si è imposto! A me oggi, 'Dove sei?' 'Dov'è Abele, tuo fratello?' e 'Tu non ucciderai!' sono parole che risuonano con una forza che non avevo mai sperimentato. Altro che metter le mani nelle ferite del Risorto!

S. Paolo, nella I Lettera ai Corinti **(15,17)** scrive: *"Se Cristo non è risorto, vana è la vostra fede e voi siete ancora nei vostri peccati"*. Io commenterei: "Anche se Cristo è risorto in modo trionfale, imponendosi davanti a tutti, vana è la nostra fede!" L'amore e la fede nascono da un evento, ma vivono dell'ossigeno che si danno l'un l'altra, hanno la loro giustificazione principale in se stessi e nella verifica della vita.

Gesù, più di una volta si rivolge ai suoi discepoli chiamandoli 'gente di poca fede' e una volta aggiunse: *"Se aveste una fede piccola come un granello di senape, potreste dire a questo monte, - Spostati da qui a là - e il monte si sposterebbe"*. **(Matteo 17,20)** Da queste parole sembra che la fede sia l'esperienza più forte nella vita dell'uomo.

Ma lungo tutta l'esperienza biblica, da Abramo a Maria, esce fuori con forza un altro aspetto della fede che sembra in contraddizione con questo ma non lo è: queste persone di fede profonda sperimentano che la fede è un'esperienza fragile, continuamente sfidata e aggredita dalla realtà quotidiana che spesso la smentisce. Dice il profeta Geremia a proposito del suo rapporto appassionato col Signore: *"Mi hai sedotto, Signore, e io mi sono lasciato sedurre; mi hai fatto violenza e hai prevalso. Sono diventato oggetto di derisione ogni giorno; ognuno si beffa di me"..... Mi dicevo: "Non penserò più a lui, non parlerò più nel suo nome!" Ma nel mio cuore c'era come un fuoco ardente, trattenuto nelle mie ossa; mi sforzavo di contenerlo, ma non potevo. (Geremia 20,7-9)*

In sintesi, la scintilla della fede che scatta dall'incontro di due sguardi che s'incrociano è sempre appesa a un filo sottile. E' questa la sua debolezza: la fede, come l'amore, è un'esperienza forte ma fragile, somiglia al diamante: incide anche il vetro ma se cade in terra va in frantumi.

Nella storia biblica il progetto di salvezza di Dio sembra sempre che stia per fallire quando, per la fede appassionata di qualcuno, viene rilanciato. Come se, per raggiungere l'anima intima delle cose, fosse necessario giungere sul punto di perderle. Una voce nel cuore dice ad Abram: "Da te uscirà una grande discendenza e ti benedirò", ma lui e sua moglie Sara non hanno figli e ormai sono vecchi. Il discorso sembra già chiuso e quella promessa un'illusione.

Poi Sara rimane incinta e, da genitori vecchi, nasce Isacco. La promessa del Signore così decolla di nuovo e il figlio cresce. Isacco ormai è un ragazzo e Abramo sente ancora quella voce nel cuore: "Abramo prendi tuo figlio, il tuo unico figlio che ami, Isacco, e offrilo a me in sacrificio su un monte che io ti indicherò". E' la fine di ogni speranza per Abramo, questa volta definitivamente. Poi Abramo si renderà conto che Dio non gli chiede il sacrificio del figlio ma del suo attaccamento di padre; ritroverà il figlio solo quando sarà disposto a 'perderlo'.

In questa prospettiva si può leggere anche la storia di Giuseppe, figlio di Giacobbe e di Rachele. Fin da quando è piccolo sembra, da vari indizi, che Dio abbia su di lui dei progetti importanti per il futuro del popolo ebraico ma, per la gelosia dei fratelli, finisce prima in una cisterna e poi schiavo in Egitto. Tutto sembra finito! Ma Dio raddrizza le vie tortuose dell'uomo e, attraverso varie vicissitudini, Giuseppe diventerà Viceré d'Egitto.

Ricordiamo che anche Mosè, destinato ad essere colui che guida il popolo ebraico schiavo in Egitto verso la libertà, nasce per caso, 'salvato dalle acque' in un periodo in cui tutti i bimbi maschi ebrei dovevano essere uccisi.

Venendo all'epoca di Gesù, Giovanni Battista nascerà da una madre ritenuta sterile e il Messia, l'atteso dal popolo ebraico, nascerà da una vergine. Poi anche la vita di Gesù sarà su

questa linea. Noi siamo invitati a credere che quel bimbo, nato in una stalla e deposto in una mangiatoia, è il luogo della speranza. E' difficile pensare che Dio abbia affidato la missione di portare la salvezza ad un segno così fragile, esposto a tutti i rischi. Noi non avremmo fatto così; non avremmo affidato un compito così grande a un'esperienza così debole!

Questo bimbo poco dopo si salva per caso dalla furia omicida di Erode il Grande. Ma più tardi non si salverà e sulla croce sarà inchiodata con lui anche la speranza che aveva suscitato. "Noi avevamo sperato in lui.....!" dicono i discepoli sulla via di Emmaus. Ancora una volta tutto è finito ma tutto rinasce dalla forza di Dio e dalla fede di un gruppo di donne 'impaurite e tremanti' che testimoniano di averlo incontrato 'vivente'. La resurrezione avviene quando tutto sembra perduto; bisogna veramente essere disposti a toccare il fondo, a perdere tutto perché la speranza non muoia? Come Abramo l'uomo è chiamato a 'sperare contro ogni speranza' infranta. C'è un proverbio che mi è sempre piaciuto molto, sulla linea di questo modo di veder le cose: "Quando tutto sembra perduto, resta ancora il futuro!"

La fede (e anche la speranza e l'amore) è un'esperienza forte, ma appesa a un filo sottile e, come tutte le esperienze forti, è esposta al rischio. Chi pretende di viverci di rendita la uccide, non si può metterla in cassaforte e chiuderla a chiave.

Vi ricordate il racconto di Elia e della vedova di Sarepta? La generosità della donna che divide quel poco che ha con Elia, non le riempie la madia di farina e l'ampolla di olio, ma il vaso e l'ampolla non si svuotavano. La fede non germoglia nella terra arida del possesso. Io, nella mia vita, le cose che ho chiuso a chiave le ho perdute, quelle che ho tenuto sulla mano aperta, me le sono trovate centuplicate.

La fede in Gesù non è adatta a riempirci lo stomaco; il pane spezzato che noi mangiamo la Domenica non è per fare scorpacciate di sicurezza e non sentire più fame di risposte. L'Eucarestia è cibo di uomini pellegrini, viandanti, affamati di giustizia. Vivere profondamente la partecipazione alla Cena del Signore in un'atmosfera di sazietà è impossibile. La prima condizione per essere discepoli di Gesù di Nazareth è provare fame e sete di senso, di giustizia, di risposte; provare turbamento per le sconfitte che la vita subisce ogni giorno, specie da parte dei più disperati fra gli uomini.

XIII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 28 GIUGNO 2015

Dal Vangelo secondo Marco 5,21-43

In quel tempo, essendo Gesù passato di nuovo in barca all'altra riva, gli si radunò attorno molta folla ed egli stava lungo il mare. E venne uno dei capi della sinagoga, di nome Giàiro, il quale, come lo vide, gli si gettò ai piedi e lo supplicò con insistenza: "La mia figlioletta sta morendo: vieni a imporle le mani, perché sia salvata e viva". Andò con lui. Molta folla lo seguiva e gli si stringeva intorno.

Ora una donna, che aveva perdite di sangue da dodici anni e aveva molto sofferto per opera di molti medici, spendendo tutti i suoi averi senza alcun vantaggio, anzi piuttosto peggiorando, udito parlare di Gesù, venne tra la folla e da dietro toccò il suo mantello. Diceva infatti: "Se riuscirò anche solo a toccare le sue vesti, sarò salvata". E subito le si fermò il flusso di sangue e sentì nel suo corpo che era guarita dal male.

E subito Gesù, essendosi reso conto della forza che era uscita da lui, si voltò alla folla dicendo: "Chi ha toccato le mie vesti?" I suoi discepoli gli dissero: "Tu vedi la folla che si stringe intorno a te e dici: - Chi mi ha toccato? -" Egli guardava attorno, per vedere colei che aveva fatto questo. E la donna, impaurita e tremante, sapendo ciò che le era accaduto, venne, gli si gettò davanti e gli disse tutta la verità. Ed egli le disse: "Figlia, la tua fede ti ha salvata. Va' in pace e sii guarita dal tuo male".

Stava ancora parlando, quando dalla casa del capo della sinagoga vennero a dire: "Tua figlia è morta. Perché disturbi ancora il Maestro?" Ma Gesù, udito quanto dicevano, disse al capo della sinagoga: "Non temere, soltanto abbi fede!" E non permise a nessuno di seguirlo, fuorché a Pietro, Giacomo e Giovanni, fratello di Giacomo. Giunsero alla casa del capo della sinagoga ed egli vide trambusto e gente che piangeva e urlava forte. Entrato, disse loro: "Perché vi agitate e piangete? La bambina non è morta, ma dorme". E lo deridevano. Ma egli, cacciati tutti fuori, prese con sé il padre e la madre della bambina e quelli che erano con lui ed entrò dove era la bambina. Prese la mano della bambina e le disse: "Talità kum", che significa: "Fanciulla, io ti dico: alzati!". E subito la fanciulla si alzò e camminava; aveva dodici anni. Essi furono presi da grande stupore. Gesù raccomandò loro con insistenza che nessuno venisse a saperlo e disse di darle da mangiare.

Alzati e vai

Domenica scorsa abbiamo letto l'episodio di Gesù, che placa la tempesta, mentre si trova in barca con i discepoli sul lago di Tiberiade. Un quadro di una potenza straordinaria! la barca dei discepoli nella tempesta della storia e Gesù che dorme; il silenzio di Dio e la paura dei discepoli: "Maestro, affondiamo, non te ne importa nulla di noi?" Riflettendo su questo racconto, vi feci notare che i Vangeli sono narrazione teologica, non pura cronaca.

Questa osservazione è utile ricordarla anche dopo aver letto il brano di oggi dal Vangelo di Marco. Si tratta di due guarigioni compiute da Gesù, raccontate a scatola cinese, una dentro l'altra: la guarigione della donna affetta da 12 anni da una grave emorragia e la figlia di Giàiro, uno dei capi della sinagoga, restituita vivente al padre e alla madre. Ad una lettura frettolosa sembrerebbero due gesti magici, frutto del potere di Gesù. Ma anche in questo racconto vanno colte le annotazioni particolari, oltre la pura cronaca:

+ Gesù si fa toccare dalla donna con perdite di sangue, cosa proibita dalla legislazione ebraica;

+ Gesù tocca il cadavere della bimba mentre le dice: 'Alzati!' e anche questo era proibito dalla legge.

+ Ma c'è un'altra cosa importante nel brano che abbiamo letto. Gesù dice alla donna affetta da anni da emorragie: 'Figlia, la tua fede ti ha salvata, va' in pace!' E al capo della sinagoga, Giairo: 'Non temere, continua solo ad aver fede!' Gesù non dice: "Il mio potere ti ha salvato", non dice: "La mia bontà - oppure - i tuoi meriti ti hanno salvato!" come si direbbe in una impostazione religiosa classica. Dice, "la tua fede ti ha salvato", dice "va' - non - vieni con me!"

I miracoli nel Vangelo sono restituzione dell'uomo a se stesso e alla sua integrità, sono un ritorno ai giorni della creazione quando Dio fece le cose e vide che erano 'belle e buone', non sono liberazione da una schiavitù per diventare 'clienti' del liberatore. Il rapporto religioso invece spesso è vissuto come il massimo della dipendenza, un modo per strappare favori a Dio. Per questo io sono perplesso di fronte alla ricerca spasmodica di miracoli che c'è in una certa religiosità popolare anche oggi. Sono perplesso, non condanno nessuno, capisco la sofferenza di chi vive il dramma della malattia e cerca disperatamente una soluzione. Ma i miracoli raccontati nei Vangeli significano altro.

Le guarigioni di Gesù in genere sono sempre legate,

- + a una restituzione di fiducia in se stessi: 'Alzati e va' la tua fede ti ha salvato';
- + al rifiuto di Gesù di instaurare un rapporto clientelare col guarito;
- + talvolta addirittura al rifiuto di Gesù di accogliere il guarito come discepolo.

Quanti presunti liberatori ci sono che, in cambio di una libertà donata dall'alto, esigono altre sette schiavitù peggiori della prima! Dalla padella nella brace! **(leggi Matteo 12,43-45)**

Mi ricordo che una volta, al catechismo, raccontai ai ragazzi la parabola del 'Buon Samaritano', però non gliela raccontai tutta, mi fermai a metà e dissi: "Ora finitela voi!" Tornai dopo un po' e mi finirono il racconto: il Samaritano porta alla locanda il ferito che è ancora svenuto, lascia l'indirizzo all'albergatore e gli dice "Io ripasserò fra tre giorni, diglielo che sono stato io a salvarlo e che mi aspetti, mi fa piacere conoscerlo". Tre giorni dopo ripassa, si incontrano, l'uomo ferito invita a casa sua il proprio salvatore, gli presenta la moglie e i figli, diventano amici e stanno legati per tutta la vita.

I ragazzi manifestavano questa concezione della riconoscenza! la riconoscenza come virtù borghese, cioè io faccio un piacere a te e tu mi devi riconoscenza per sempre. Come quando si fa i regali per i matrimoni: "Bisogna che lo rifaccia perché me l'hanno fatto quando si è sposata mia figlia", magari ne faresti a meno volentieri.

Ma la gratitudine di cui si parla nel Vangelo non è questa; non è, 'io do una cosa a te e tu ne dai una a me', così si fa pari perché io non voglio obblighi con nessuno. In questo modo il cerchio si chiude subito! Nel nostro caso invece è il riconoscimento che quello che hai nella vita in gran parte è dono e quindi sei chiamato a vivere in stato di gratitudine. Allora è possibile che il ferito raccolto per terra non potendo dire grazie al Samaritano, sia spinto a esprimere gratitudine quando incontrerà qualcuno in stato di bisogno, e così il cerchio si allarga. C'è differenza tra l'atteggiamento borghese della gratitudine e quello evangelico!

Ricordate quando Gesù guarisce 10 lebbrosi? Fra questi uno solo capisce quello che gli è successo e torna indietro da Gesù, cantando alla vita e a Dio. Gli altri 9 incassano la guarigione e tirano avanti come prima, magari in attesa di incontrare un altro guaritore. Nove sono stati soltanto 'guariti', uno è stato anche 'salvato'. Non ogni guarigione è salvezza secondo Gesù; si può essere sani o guariti e restare servi, spenti come persone.

Gesù non cerca anzitutto consensi e non lega a sé le persone. Non costringe alla sua verità, non la impone, ma cerca di risvegliarla nell'altro, di farla rinascere, sì, proprio rinascere, perché forse è già dentro di noi. Gesù è autorevole, non autoritario. Chi è autoritario impone con la forza ciò che non sa donare. Il vero maestro accetta di aiutare la persona che gli si avvicina, ma non acconsente che si aggrappi a lui. Gli esempi dal Nuovo Testamento su questa esperienza potrebbero continuare a non finire.

Un'altra volta Gesù divide pane e pesci con una folla che lo seguiva da più giorni, alla fine della giornata la gente lo cerca affannosamente per farlo re. E' facile immaginarne il motivo. Ma Gesù sapendo che volevano prenderlo per farlo re, se ne andò verso la montagna tutto solo.

Negli Atti degli Apostoli **(3,1-7)** Pietro si esprime così davanti a un uomo paralizzato alle gambe che gli chiede l'elemosina: "Io non ho né oro né argento, ma quello che ho te lo do; nel nome di Gesù Cristo il Nazareno, alzati e cammina!" E quel - alzati e cammina - è come il - va' - che abbiamo letto oggi, è un programma.

Noi, Chiesa di oggi, possiamo dire la stessa cosa di fronte al mondo? Alzati e va', ti rimetto in piedi e ti lascio andare. Lo sappiamo dire? Questo ha fatto Gesù e questo è ciò che i suoi discepoli sono chiamati a fare. Bisogna riconoscere che Papa Francesco quest'aspetto l'ha messo particolarmente a fuoco. Non sempre era stato al centro delle preoccupazioni della Chiesa, rimettere in strada e lasciare andare.

XIV DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO – 5 LUGLIO 2015

Dal Vangelo secondo Marco 6,1-6

In quel tempo Gesù andò nella sua patria e i suoi discepoli lo seguirono. Giunto il sabato, si mise a insegnare nella sinagoga. E molti, ascoltando, rimanevano stupiti e dicevano: «Da dove gli vengono queste cose? E che sapienza è quella che gli è stata data? E i prodigi come quelli compiuti dalle sue mani?»

Non è costui il falegname, il figlio di Maria, il fratello di Giacomo, di Ioses, di Giuda e di Simone? E le sue sorelle, non stanno qui da noi?» Ed era per loro motivo di scandalo. Ma Gesù disse loro: «Un profeta non è disprezzato se non nella sua patria, tra i suoi parenti e in casa sua». E lì non poteva compiere nessun prodigio, ma solo impose le mani a pochi malati e li guarì. E si meravigliava della loro incredulità. Gesù percorreva i villaggi d'intorno, insegnando.

E' conveniente credere ?

Anche Matteo e Luca raccontano un episodio simile a questo di Marco. Luca lo allarga e lo pone in una cornice più ampia, ma il significato comune a tutti e tre i racconti è che i concittadini di Gesù lo rifiutano. Prima ne restano stupiti: “Chi gli ha dato tutta questa sapienza? Come mai è capace di compiere prodigi così grandi?” Poi lo rifiutano. Perché?

Un primo motivo, secondo me, è questo: le cose che lui dice e fa, hanno una forza intrinsecamente persuasiva, ma sono fatti da una persona comune. “Non è costui il figlio del falegname? Non è il figlio di Maria? i suoi fratelli e le sue sorelle li conosciamo anche noi!”

Questo è il primo inciampo: la sua non eccezionalità, noi invece siamo sempre in cerca dell'eccezionale: Madonne che appaiono, Madonne che piangono! Noi non riusciamo ad accettare un Dio che ci parla attraverso la normalità del quotidiano, abbiamo bisogno di cose straordinarie che si impongono, è difficile porre attenzione al figlio del carpentiere. Il mondo in cui viviamo invece è avaro di prodigi, ma pieno di segni.

Anche i contemporanei di Gesù non credevano in un Dio che poteva lanciare dei segnali attraverso il figlio del carpentiere, lo scarto fra la normalità delle sue origini e l'eccezionalità delle sue azioni li rendeva diffidenti.

Un secondo motivo di rifiuto appare più chiaro dal racconto parallelo di Luca che vi ho citato all'inizio. Appena si sparge la voce che il ‘guaritore’ Gesù sta tornando al proprio paese, i suoi concittadini sono contenti, forse sperano di avere più diritti degli altri su di lui, di essere i primi ad essere i destinatari del suo potere di guaritore. “Fa’ anche qui nella tua patria i prodigi che hai compiuto altrove!” si legge nel Vangelo di Luca.

Non ci stupisca troppo che Gesù faccia il guaritore, a quei tempi era normale! E nei Vangeli le guarigioni hanno un significato particolare al di là della cronaca in sé, ne abbiamo parlato altre volte.

Ma Gesù li delude: “Nessun profeta è ben accetto nella sua patria; un profeta non è disprezzato se non nella sua patria, tra i suoi parenti e in casa sua”. Poi l'Evangelista aggiunge quella battuta che secondo me è una delle chiavi di lettura per interpretare il significato dei miracoli: ‘Gesù non poté operare nessun prodigio nel suo paese.... perché la gente non aveva fiducia in lui’. Non dice ‘non volle operare’, ma ‘non poté!’ Non volle aprire un'altra interpretazione. Come dire, ‘io ho il potere di farlo, ma siccome voi non avete fiducia in me, per punizione non vi guarisco’. Questa sarebbe l'interpretazione di ‘non volle’. Ma ‘non poté’? Non poté perché se non c'è un flusso di fiducia fra le persone, non passa la vita; deve scoccare una scintilla, bisogna che scorra amore altrimenti non nasce nulla.

Anche il Vangelo che leggemo domenica scorsa, in altre parole dice la stessa cosa. Gesù guarisce una donna affetta da anni di una grave emorragia e le dice: “Va’ in pace, la tua fede ti ha salvata!” La tua fede, non i miei poteri sovrumani, straordinari! Il gesto di Gesù

quindi, non è un gesto scaramantico, un 'abracadabra'. I suoi concittadini invece si avvicinano a lui per avere vantaggi immediati, l'uomo di tutti i tempi è affamato di segni prodigiosi e tende ad avvicinarsi all'esperienza religiosa, per risolvere i suoi problemi.

Intendetemi bene! non voglio ridicolizzare questo atteggiamento, capisco che le sofferenze della vita sono tante, forse è il sintomo della fatica di vivere, della volontà di non rischiare nelle scelte, ma la fede di Gesù nel Padre è altra cosa! Figuratevi se mi permetto di sorridere sulla fiumana di persone che vanno a Lourdes per ottenere una guarigione! sarei un infame a sorridere sul dolore dell'uomo! Ma avvicinarsi all'esperienza di fede per risolvere immediatamente un problema, non è quello a cui invita il Vangelo. Ci si avvicina all'esperienza di fede perché sedotti da una speranza che raggiungerà degli obiettivi forse anche immediati, ma tanti o pochi, prima o dopo, non sappiamo.

Io non saprei dirvi se è 'conveniente' credere in Gesù Cristo? Certamente lo è, ma non una convenienza a corto respiro. Io non vo in cerca di un modo per evitare ad ogni costo la sofferenza, per semplificare la mia vita, semmai vo in cerca di significati. Se ho un ideale che mi appassiona, sono capace anche di soffrire per raggiungerlo. E' conveniente mettere al mondo un figlio? A corto respiro no! anzi i problemi aumentano. E' conveniente innamorarsi? Dipende cosa si intende per convenienza! La fede non libera dai problemi, libera la vita e, liberando la vita, i problemi forse aumentano!

Ma i concittadini di Gesù non cercano questo, vogliono vantaggi immediati. "Se tu hai dei poteri, comincia da noi a usarli, da noi che siamo i tuoi concittadini; tu sei dei nostri!" Il gruppo, la famiglia, il gruppo di amici, i gruppi religiosi sono importanti, ma quanta chiusura possono nascondere!

Questo passo del Vangelo e l'atteggiamento dei concittadini di Gesù mi ha spinto a riflettere anche su un altro argomento: sul nostro modo di esser Chiesa oggi.

Ci sono due parole per indicare la Chiesa che anch'io uso abitualmente, queste parole sono 'popolo cristiano' e 'comunità'. Io le adopero indifferentemente ma ognuna di esse lancia segnali diversi. So bene che tutte le parole sono ambigue e che noi italiani siamo bravi a cambiare le parole senza toccare la realtà delle cose. Gli 'spazzini' ora si chiamano 'operatori ecologici', le 'donne di servizio', 'colf' e siamo tutti più tranquilli. Cambiamo i nomi per non cambiare le cose. Però le parole lanciano significati diversi. Nonostante che io adopri spesso la parola 'comunità', debbo dire che, secondo me, 'popolo cristiano' esprime meglio la realtà della Chiesa. Indica e esprime meglio la caratteristica aperta e accogliente che deve avere. 'Comunità' evoca l'aspetto emotivo, affettivo dell'assemblea cristiana, dove ci si conosce tutti e magari siamo anche amici. La Chiesa 'comunità' fa da grembo, più della Chiesa 'popolo' ma corre il rischio di offrire prevalentemente un aspetto rassicurante. La Chiesa 'popolo' corre il rischio dell'anonimità, ma è più accogliente. Questi due aspetti dovremmo tenerli in tensione, non eliminarne uno. Ma gli abitanti di Nazareth si sentivano peggio di una 'comunità' o di un 'popolo'. Si sentivano 'sèta'! Gesù lo volevano per sé e basta.

Noi, chiesa di Paterno, non siamo una Comunità in senso stretto. Diversi non si conoscono nemmeno fra di loro, neanche io conosco bene tutti! All'interno di questo 'popolo cristiano' c'è un gruppo più ristretto che si può anche chiamare 'comunità', ma non sono parrocchiani di serie A, rispetto agli altri. A me fa piacere che sia così.

A questo riguardo Papa Roncalli fece un esempio che mi sembra eloquente. Disse che la chiesa locale e la parrocchia sono come la fontana del villaggio a cui, oltre agli abitanti del posto, possono fermarsi anche i viandanti e gli stranieri di passaggio per rinfrescarsi e ripartire, magari con una scintilla di speranza o con un interrogativo in più.

Secondo me, la fede in Gesù Cristo deve spingere di più ad accendere speranze, a liberare la vita che a rassicurare.

XVII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 26 LUGLIO 2015

Dal Vangelo secondo Giovanni 6,1-15

In quel tempo, Gesù passò all'altra riva del mare di Galilea, cioè di Tiberiade, e lo seguiva una grande folla, perché vedeva i segni che compiva sui malati. Gesù salì sul monte e là si pose a sedere con i suoi discepoli.

Era vicina la Pasqua, la festa dei Giudei. Allora Gesù, alzati gli occhi, vide che una grande folla veniva da lui e disse a Filippo: «Dove potremo comprare il pane perché costoro abbiano da mangiare?»

Diceva così per metterlo alla prova; egli infatti sapeva bene quello che stava per compiere.

Gli rispose Filippo: «Duecento denari di pane non sono sufficienti neppure perché ognuno possa riceverne un pezzo». Gli disse allora uno dei suoi discepoli, Andrea, fratello di Simon Pietro: «C'è qui un ragazzo che ha cinque pani d'orzo e due pesci; ma cos'è questo per tanta gente?» Rispose Gesù: «Fateli sedere». C'era molta erba in quel luogo. Si misero dunque a sedere ed erano circa cinquemila uomini.

Allora Gesù prese i pani e, dopo aver reso grazie, li diede a quelli che erano seduti, e lo stesso fece dei pesci, finché ne vollero. E quando furono saziati, disse ai suoi discepoli: «Raccogliete i pezzi avanzati, perché nulla vada perduto». Li raccolsero e riempirono dodici canestri con i pezzi dei cinque pani d'orzo, avanzati a coloro che avevano mangiato.

Allora la gente, visto il segno che egli aveva compiuto, diceva: «Questi è davvero il profeta che deve venire nel mondo!» Ma Gesù, sapendo che venivano a prenderlo per farlo re, si ritirò di nuovo sul monte, tutto solo.

La Messa: parola e pane condivisi

Oggi abbiamo letto il racconto della moltiplicazione dei pani secondo il Vangelo di Giovanni. Pensate! Gesù che moltiplica il pane nei Vangeli viene raccontato sei volte. Può anche darsi che si riferisca ad un fatto successo più volte, in ogni caso vuol dire che lo ritenevano un evento molto significativo.

Non c'è dubbio che gli Evangelisti in questo racconto fanno un chiaro riferimento alla Santa Cena, alla Frazione del pane. Ricordiamolo! i primi cristiani chiamavano 'frazione del pane' la memoria dell'Ultima Cena; non è il pane in sé sacramento del Messia, ma è il gesto dello 'spezzare il pane' che è salvifico. Oggi prendo a pretesto questo racconto per parlare della Messa così come oggi la celebriamo, come si è configurata in questi venti secoli.

Anzitutto vorrei ricordare che le Celebrazioni sono importanti nella vita e non soltanto nell'esperienza religiosa, anche nelle relazioni affettive, in quelle sociali, politiche etc. Anche gli animali ce l'hanno: nella vita affettiva per esempio hanno dei riti e delle celebrazioni ricchissime, a volte perfino strane. Ma oggi parliamo soltanto delle Celebrazioni religiose, anzi più precisamente delle Celebrazioni cristiane.

Come nasce una Celebrazione? In genere prima di tutto ci sono **i fatti**, nel nostro caso gli eventi della vita di Gesù; poi c'è **il racconto** e **l'interpretazione** di quei fatti, nel nostro caso i 4 Vangeli e la tradizione del popolo cristiano; infine su questo si costruisce **la memoria** di quegli eventi per non dimenticarli, per attualizzarne la potenza salvifica. Per i cristiani è la Cena eucaristica.

Senza il racconto, l'interpretazione e il gesto che ne fa memoria, il fatto resta lì e piano piano sparisce; se nessuno lo racconta muore anche come evento.

Ho letto in un libro di cui non ricordo l'autore, un libro che parla della vita degli ebrei nei campi di concentramento, che una guardia nazista diceva con sarcasmo ai prigionieri: "Voi perderete comunque la battaglia contro di noi, prima di tutto perché non uscite vivi da questi campi e quindi non c'è nessuno che può raccontare quello che è successo, poi anche se usciste vivi nessuno vi crederà, perché la realtà è talmente inverosimile che nessuno la può

immaginare!” Di un cinismo incredibile! Comunque è vero che, se non c’è nessuno a raccontare un fatto, prima o poi anche il fatto muore. I Chassidim dicevano addirittura che, paradossalmente, è più importante il racconto del fatto, del fatto in sé.

Com’è vero che tutto è ambiguo nella vita! Elena Loewenthal, una delle più note scrittrici del nostro tempo, dottore di ricerca in Ebraistica, che lavora da anni sui testi della tradizione ebraica, parlando della *shoà*, sostiene il contrario. Si chiede: “Come posso fare per togliere il massacro nazista dall’universo della mia coscienza e soprattutto del mio inconscio? dimenticare è molto meglio che ricordare! Altro che ‘Giornata della memoria’, ci vorrebbe la ‘Giornata dell’oblio’! L’oblio è una forma di difesa dall’angoscia, è una pulsione di vita, fare memoria invece non porta in sé alcuna speranza. Fare memoria della *shoà* perché non accada mai più è una frase vuota, senza senso; se anche non dovesse accadere mai più, non sarà certo per merito della memoria ma del caso”. Questo afferma la Loewenthal!

Capisco quello che dice, è un aspetto della realtà che esiste, ma non lo condivido. Certamente ricordare è ambiguo, ma non c’è che rischiare l’ambiguità! Anche perché l’oblio non è cancellazione dell’evento. L’evento si può rimuovere ma non cancellare, anzi il rimosso ritorna dall’inconscio in maniera più violenta e più pericolosa. Di questo sono profondamente convinto.

Continuiamo la nostra riflessione: quella che oggi noi chiamiamo ‘Messa’ è la Celebrazione fondamentale della Chiesa ed è ‘memoriale’ della vita di Gesù. Anche gli Ebrei facevano e fanno una celebrazione, ‘memoriale’ (*Zikkaron* in ebraico) della liberazione dalla schiavitù d’Egitto e promessa della liberazione futura. Il memoriale unisce in sé passato, presente e futuro; oggi celebra il ‘già avvenuto’ e annuncia il ‘non ancora successo’ del tutto. Il memoriale affonda le radici in un evento passato già concluso (nel nostro caso la ‘storia di Gesù’), la rende attuale nel presente e apre verso una pienezza futura. E’ segno del Messia che è venuto, continua a venire e verrà.

La Messa è composta di due parti: la liturgia della Parola e la liturgia della Cena. Per la verità questo l’abbiamo riscoperto dal Concilio Vaticano II, perché era stato dimenticato. I più vecchi si ricorderanno che prima non era nemmeno necessario esser presenti alla prima parte della Messa, si diceva che bastava arrivare prima ‘di scoprire il calice’, vi ricordate? La prima parte si considerava un’introduzione trascurabile. Si pensava che la prima parte fosse un luogo di istruzione e la seconda, momento di Comunione con Dio; nella prima si dona la dottrina e nella seconda la grazia e l’amore di Gesù Cristo.

Oggi si è riscoperto che la Messa è fatta di due parti intimamente connesse: Parola e Pane condiviso! tutte e due ‘sacramento’ di comunione con Dio. Proprio su questo oggi vorrei concentrare la riflessione: sulla prima parte della Messa, sull’ascolto della Parola.

Scrivo il profeta **Isaia (55,10-11)**

“La mia parola è come la pioggia e la neve che cadono dal cielo e non tornano indietro senza avere irrigato la terra e senza averla resa fertile. Fanno germogliare il grano, procurano i semi e il cibo. Così è anche della parola che esce dalla mia bocca: non ritorna a me senza produrre effetto, senza realizzare quel che voglio e senza raggiungere lo scopo per il quale l’ho mandata.”

Non so se avete notato che i meccanismi fondamentali della vita, della natura, si somigliano tutti. Io credo che il gesto principe della vita sia l’amplesso fra l’uomo e la donna per fecondarla, perché la vita continui. Ma questo gesto lo si ritrova, analogo, in altri aspetti della vita. Per esempio, il contadino che getta il seme nella terra fa un gesto analogo all’amplesso; ma anche il parlare e l’ascoltare fra due o più persone mima l’amplesso. La parola esce dalla bocca di una persona e, attraverso l’orecchio, penetra nell’anima di altri e può fecondare la loro vita, oppure stuprarli o anche ucciderli. Le parole portano vita o morte. In questo campo fra l’altro non esiste nemmeno il tradimento, non sai esattamente chi ha fecondato e feconda la tua vita. Tu sai di chi sei figlio da un punto di vista biologico ma, con la tua personalità, di

chi sei figlio veramente? Io sono anche figlio vostro, forse anche voi siete figli miei. Sicuramente se 33 anni fa non fossi venuto a Paterno oggi sarei diverso e anche voi lo sareste.

Alcuni antichi cristiani interpretavano così anche la verginità feconda di Maria, non so se l'avete mai sentito dire. Si parlava di fecondazione *ex aure* – *concepit aure filium* – 'Ha concepito il figlio attraverso l'orecchio'. L'angelo ha parlato e quella parola l'ha fecondata. Mi viene in mente l'Annunciazione di Simone Martini della scuola Senese del 1300, che io credo sia una delle cose più belle uscite dalla mano di un pittore. Dalla bocca dell'angelo escono le parole del Vangelo di Luca e vanno verso l'orecchio di Maria: "*Ave gratia plena dominus tecum*", "Rallegrati, riempita di grazia, il Signore è con te".

Certo, è importante che l'umanità sia progredita con una lettura scientifica della realtà, ma è un peccato perdere la capacità di una lettura poetico – simbolica della vita e dei suoi meccanismi; alcune esperienze non possono esser dette altro che con quel linguaggio.

Tutto questo l'ho detto per marcare l'importanza della prima parte della Messa: la liturgia della Parola. Anche l'ascolto della parola è 'comunione', la comunione si fa due volte nella Messa: quando si mangia il pane condiviso ma anche quando si ascolta la Parola che feconda la nostra vita. 'Parola di Dio' si dice alla fine della lettura di ogni brano della Scrittura.

In genere si pensa che i momenti culminanti della Messa sono l'omelia e la Comunione, ma non è esatto! Intanto l'omelia è in funzione di una comprensione maggiore della Parola della Bibbia, è a servizio di quella Parola; poi è tutta la prima parte della Messa ad essere un'esperienza di incontro con chi quelle parole ha pronunciato. Inoltre, la seconda parte non consiste solo nel mangiare il pane condiviso; prima c'è il 'racconto' dell'ultima Cena che, come dicevo prima, rende attuale l'evento Gesù di Nazareth: è un 'memoriale! Qui a Paterno lo abbiamo arricchito invitando l'Assemblea a rispondere 'AMEN' dopo le parole di Gesù sul pane e sul vino.

Il fatto che la Comunione nella Messa si fa due volte (ascoltando la Parola e mangiando il Pane) lo sento così importante che mi è sempre rimasta strana la proibizione ai divorziati risposati di partecipare alla comunione col pane e permesso invece di partecipare alla prima parte della Messa. Anche quella è comunione! o è una comunione di serie B? Solo l'altra, quella con il pane spezzato, è la vera comunione? O si tratta di una regola disciplinare che vuole umiliare e basta! Allora è più coerente stabilire: 'i divorziati risposati stiano fuori del tutto', si proibisca loro di partecipare alla Messa! Meno male che ora con Papa Francesco se ne parla e pare che si riveda questa norma.

Un'ultima osservazione. La Messa è un banchetto e i banchetti, si dice comunemente, nei racconti della Bibbia sono segno di gioia e di festa. Però, non sono solo questo! I Vangeli raccontano quindici volte di pranzi cui ha partecipato Gesù e non sono iniziative simpatiche di buontemponi, sono luoghi d'incontro e anche di scontro, sono luoghi di comunicazione, di perdono e di condanna, di dialogo talvolta anche duro. Gesù, durante i banchetti, entra in conflitto, polemizza; i banchetti nei Vangeli sono mensa condivisa, dove siedono e trovano accoglienza i peccatori e gli indesiderabili. Una volta Gesù viene invitato a pranzo da un fariseo e viene rimproverato perché non aveva fatto le abluzioni come prescritto. Incurante di essere un ospite, risponde attaccando il formalismo e l'ipocrisia dei farisei e degli scribi che si offendono per le sue parole, al punto che uno gli dice: "Maestro, parlando così, tu ci offendi!" E Gesù rincara la dose. **(Luca 11,37-54)**

Un'altra volta Gesù fu invitato a pranzo a casa di un certo Simone, un fariseo. Mentre sono a tavola entra nella casa una prostituta, nota in tutta la città che, piangendo, gli abbraccia i piedi bagnandoli di lacrime e asciugandoli con i capelli. Il padrone di casa sorride malizioso a questa scena e Gesù lo rimprovera dolcemente dicendo: "Simone, sono arrivato a casa tua e tu non mi hai fatto nemmeno un gesto di affetto e di cortesia; questa donna invece, da quando son qui, non ha smesso di abbracciarmi e baciarmi i piedi. Sappi che le sono perdonati i suoi

peccati perché ha molto amato. Invece colui al quale poco si perdona, poco ama". (**Luca 7,36-50**)

Ci vengono raccontati anche altri pranzi a cui partecipa Gesù, in cui viene accolto con affetto e premura in un clima di intesa profonda, anche se talvolta, come ho detto prima, con tensioni e discussioni. Penso al pranzo a casa di Zaccheo il pubblicano, a quello a casa di Marta e Maria sorelle di Lazzaro, per non parlare della cosiddetta Ultima Cena.

Cosa voglio dire con questo? Che le nostre Messe invece spesso sono asettiche, anonime, non esprimono gioia o rabbia, gratitudine o lotta con Dio. Sì, anche lotta con Dio! Nella Bibbia il credente lo fa quando vede che la Sua promessa di giustizia viene smentita. Devo dare atto che qui a Paterno la 'preghiera dei fedeli' spesso esprime questa ricchezza di sentimenti, molte persone lo fanno, vuol dire che la vita entra nella Celebrazione, buon segno!

Questo erano i banchetti al tempo di Gesù! non lasciamo la nostra vita sulla porta della Chiesa, portiamola dentro e deponiamola sull'altare.

XVIII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO – 2 AGOSTO 2015

Dal Vangelo secondo Giovanni 6,24-35

In quel tempo, quando la folla vide che Gesù non era più là e nemmeno i suoi discepoli, salì sulle barche e si diresse alla volta di Cafàrnao alla ricerca di Gesù. Lo trovarono di là dal mare e gli dissero: «Rabbì, quando sei venuto qua?» Gesù rispose loro: «In verità, in verità io vi dico: voi mi cercate non perché avete visto dei segni, ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati. Datevi da fare non per il cibo che non dura, ma per il cibo che rimane per la vita eterna e che il Figlio dell'uomo vi darà. Perché su di lui il Padre, Dio, ha messo il suo sigillo».

Gli dissero allora: «Che cosa dobbiamo compiere per fare le opere di Dio?» Gesù rispose loro: «Questa è l'opera di Dio: che crediate nella vita, di colui che egli ha mandato».

Allora gli dissero: «Quale segno tu compi perché vediamo e ti crediamo? Quale opera fai? I nostri padri hanno mangiato la manna nel deserto, come sta scritto: - Diede loro da mangiare un pane dal cielo, e tu quale segno dai? - » E Gesù rispose loro: «In verità, vi dico: non è Mosè che vi ha dato il pane dal cielo, ma è il Padre mio che vi dà il pane dal cielo, quello vero. Infatti il pane di Dio è colui che discende dal cielo e dà la vita al mondo».

Allora gli dissero: «Signore, dacci sempre questo pane». E Gesù rispose: «Sono io il pane della vita; chi viene a me non avrà fame e chi crede in me non avrà più sete, mai!»

‘Mi cercate perché vi siete saziati’

Nelle feste di questo mese di Agosto, alla Messa leggeremo il 6° capitolo del Vangelo di Giovanni. Un capitolo particolare, tutto incentrato sul ‘pane di vita’. Forse è un capitolo aggiunto più tardi per dare alla chiesa di Giovanni una catechesi sull'Eucarestia, il cui racconto manca nel IV Vangelo, sostituito dal racconto della ‘Lavanda dei piedi’.

Domenica scorsa abbiamo letto il miracolo della cosiddetta ‘moltiplicazione dei pani’ o più precisamente del ‘segno’ della moltiplicazione dei pani, come lo chiama Giovanni. E oggi si racconta il modo con cui la folla accolse e comprese quel segno e la critica di Gesù a quel modo di accoglierlo.

E' utile ricordare il modo con cui vengono chiamate le guarigioni e i miracoli fatti da Gesù nei Vangeli, almeno le due parole più frequenti con cui vengono indicati, e sono in greco: *dýnamis* e *semèion*. Noi in italiano, abbiamo semplificato tutto traducendo quasi sempre ‘miracolo’. Però nelle Bibbie tradotte ultimamente sono più precisi e si rispetta il significato del testo originale. *Dynamis* vuol dire ‘atto potente’, e *semèion* vuol dire ‘segno’. Giovanni, nel suo Vangelo, i miracoli li chiama ‘segni’; Matteo, Marco e Luca privilegiano *dynamis*, ‘azione potente’.

‘Azione potente’ indica che quando s’incontra l'amore di Dio con la fede dell'uomo che si rende disponibile a questo amore, succedono cose inaspettate. E questo è vero sempre: quando s’incontra l'amore di due persone c'è un'esplosione di vita. I Vangeli testimoniano questo: le guarigioni e i miracoli non sono magie, ma è l'irruzione di Dio nella vita quando c'è qualcuno che si rende disponibile ad accoglierlo.

‘Segno’ invece vuol dire, e Giovanni sottolinea questo aspetto, che a partire dal significato immediato di quello che è avvenuto, quel fatto apre ad un ventaglio di altri significati, quindi dobbiamo aprirci a comprenderli. In altre parole, i cosiddetti miracoli, nel quarto Vangelo, sono frecce che indicano anche altre cose. La ‘moltiplicazione dei pani’ io direi che è ‘atto potente’ e ‘segno’ nello stesso tempo.

Oggi abbiamo letto che Gesù critica il modo con cui la folla invece ha accolto quell'evento. Lo hanno accolto come atto potente e basta, non come segno. Dice Gesù: «Voi mi cercate non perché avete visto dei segni, ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati». Si sono riempiti soltanto lo stomaco, non hanno intuito che significato ci poteva

essere dietro quel fatto. Quel giorno la folla avrebbe potuto colmare il cuore di affetto e la mente di speranza, l'amore di Gesù e la disponibilità del ragazzo poteva gettare un raggio di luce sullo stile di quel regno di Dio di cui Gesù parlava, ma non successe nulla.

Il Regno di Dio che Gesù annuncia non è il luogo dove i nostri bisogni sono comunque soddisfatti. Se domani piove pane dal cielo e nessuno soffre più la fame, non è questo il Regno di Dio! Il Regno di Dio si fa presente quando io mi faccio carico della tua fame e spezzo il pane con te. Se il pane per tutti nasce dalla fraternità, allora è benedizione! allora mentre mangi il pane, se condiviso non se gettato come a un cane affamato perché hai paura, ti nutrisci anche di amore. Ecco perché Giovanni questo avvenimento lo chiama 'segno' di altre fami.

Ma il segnale non passò. Andarono a prenderlo per farlo re! Quella volta la gente pensò soltanto al prodigio non al segno, si preoccupò di tenere accanto a sé una persona capace di soddisfare i loro bisogni: volevano farlo re! Nessuno cercò di leggere in quell'evento, la manifestazione del progetto di Dio sull'uomo, cioè se dividi il poco che hai, basta per tutti e ne avanza. Così 'Gesù scappò sul monte, tutto solo!'

E' un grande racconto questo: in poche parole pone il problema del contenuto della fede, un problema di perenne attualità che ognuno di noi vive anche oggi. In questo racconto c'è tutto il significato del regno di Dio.

Perché cerchiamo Dio? Domandiamocelo. Ci rivolgiamo a lui perché risponda ai nostri bisogni immediati e li risolva? Talvolta la spinta è questa. Ho il figlio malato e chiedo che guarisca; deve sostenere un esame e chiedo che sia promosso. Figuratevi se voglio banalizzare questo atteggiamento! Ma l'esperienza della fede non è finalizzata in primo luogo a trovare una soluzione, ad alleggerire il peso della vita. L'esperienza della fede è investimento, non consumo. Forse lì per lì non ti viene nessun vantaggio, anche se io sono del parere che dei vantaggi vengono subito, per esempio quello di dare speranza.

Parlando di questo argomento mi viene in mente il primo periodo che ero qui a Paterno e si faceva il doposcuola per i vostri figli. Una delle discussioni che io avevo con i diciassettenni di allora, che oggi sono quarantenni e più, era questa: loro erano abituati a studiare giorno per giorno; domani mattina mi interrogano a storia su Napoleone e io mi leggo venti volte la pagina su Napoleone fino ad impararla a mente, così prendo un bel voto. Io sostenevo: lascia perdere l'interrogazione di domani mattina e leggi un saggio su Napoleone, magari domani tu non prendi un bel voto, ma poi raccoglierai i frutti. Forse esageravo ma volevo che capissero che era importante cambiare mentalità. Ma non passava questo discorso, in questa direzione non si sfondava!

Ho l'impressione che anche l'esperienza religiosa a volte venga vissuta così: non come investimento, ma come tentativo di risolvere il problema lì per lì. Cerchiamo un Dio utile? È un alternativa che abbiamo sempre di fronte. Nella fede cerchiamo un guadagno immediato come nell'episodio della moltiplicazione dei pani riempirsi lo stomaco? Cerchiamo questo o un senso per la nostra vita?

C'è un aneddoto gustoso su Voltaire, il filosofo francese del '700, non so se sia storicamente vero. Si racconta che quando stava per morire, arrivò il prete e durante le preghiere per i moribondi sembra che gli abbia detto: «Rinunci a Satana?» al che con un umorismo profondo, pur essendo in fin di vita, Voltaire avrebbe risposto: «Ma le pare questo il momento di farsi dei nemici?» Come dire, 'non si sa mai, meglio barcamenarsi!' Ho l'impressione che a volte l'esperienza religiosa sia un barcamenarsi. Quindi, un colpo al cerchio e uno alla botte.

C'è un racconto del Vangelo molto significativo a questo riguardo, quando Gesù guarisce dieci lebbrosi, gente disperata! Si presentano davanti a Gesù e lui: «Andate a bagnarvi nella vasca di Siloe». Questi vanno e guariscono. Nota il Vangelo che soltanto uno di questi ritrovò l'entusiasmo di vivere e tornò indietro per abbracciare Gesù. Gli altri incassarono la guarigione e tirarono di lungo. Quello che torna indietro per l'appunto è un Samaritano, oggi si

direbbe un eretico, gli altri invece, ebrei doc, incassano la guarigione e tirano avanti, in attesa di incontrare magari un altro benefattore a cui strappare qualche altro favore. Questa non è salvezza, in questa logica si resta eterni clienti, servi non figli. E' un'alternativa importante!

Si legge nel Vangelo di Luca **(21,19)** che Gesù disse una volta ai suoi, (la traduzione classica era questa): «Con la vostra perseveranza salverete le vostre anime». Oggi questo passo viene tradotto, e a me piace di più: «Con la vostra pazienza possederete le vostre vite». Cioè, dominerete, avrete in pugno la vostra vita. Quanti di noi si posseggono o non siamo invece posseduti? Si dice che oggi siamo tutti eterodiretti, che altri orientano i nostri gusti, i nostri desideri e i nostri ideali. In parte è vero e in parte è anche inevitabile che sia così. Ricordatevi che 'essere posseduti' è un modo diverso per dire 'essere indemoniati'. In questo caso la tua vita non è in mano tua, ma ce l'ha in mano qualcun altro: il demonio! e nell'ebraismo il demonio è lo spirito del male, non è come il *dèmone* greco.

Gesù ci dice che si può possedere la nostra vita soltanto nella pazienza, una dote difficile oggi, dominati come siamo dalla cultura del 'tutto e subito'. 'Pazienza' non va inteso come indifferenza stoica di fronte allo svolgersi fatale degli avvenimenti, ma come capacità di 'rimanere' invece che di 'fuggire', di tener duro nella speranza. Diceva un tale che la pazienza è la vittoria della fede sul tempo, è stare dentro gli avvenimenti.

XXI DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 23 AGOSTO 2015

Dalla Lettera di S. Paolo apostolo agli Efesini 5,21-32

Fratelli, nel timore di Cristo, siate sottomessi gli uni agli altri: le mogli lo siano ai loro mariti, come al Signore; il marito infatti è capo della moglie, così come Cristo è capo della Chiesa, lui che è salvatore del suo corpo. E come la Chiesa è sottomessa a Cristo, così anche le mogli lo siano ai loro mariti in tutto.

E voi, mariti, amate le vostre mogli, come anche Cristo ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei, per renderla santa, purificandola con il lavacro dell'acqua mediante la parola, e per presentare a se stesso la Chiesa tutta gloriosa, senza macchia né ruga o alcunché di simile, ma santa e immacolata. Così anche i mariti hanno il dovere di amare le mogli come il proprio corpo: chi ama la propria moglie, ama se stesso. Nessuno infatti ha mai odiato la propria carne, anzi la nutre e la cura, come anche Cristo fa con la Chiesa, poiché siamo membra del suo corpo. Per questo l'uomo lascerà il padre e la madre e si unirà a sua moglie e i due diventeranno una sola carne. Questo mistero è grande: io lo dico in riferimento a Cristo e alla Chiesa!

La donna in Israele al tempo di Gesù

Oggi, in questa omelia, vorrei commentare la seconda lettura che abbiamo fatto, quella tratta dalla lettera di Paolo ai cristiani di Efeso. Un argomento non facile: parla del rapporto fra marito e moglie nelle prime comunità cristiane. Quello che dice Paolo in questa lettera si distanzia notevolmente dall'immagine della donna che viene dai Vangeli e anche da altri passi delle lettere dello stesso Paolo, ricalca semmai la concezione della donna nella famiglia ebraica. Abbiamo letto ora:

“Le mogli siano sottomesse ai loro mariti come al Signore, il marito infatti è capo della moglie così come Cristo è capo della Chiesa. E come la Chiesa è sottomessa a Cristo, così anche le mogli lo siano ai loro mariti in tutto. E voi mariti amate le vostre mogli come anche Cristo ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei..... I mariti hanno il dovere di amare le proprie mogli come il proprio corpo, perché chi ama la propria moglie ama se stesso”.

Io non credo che questo brano così com'è, togliendolo dal contesto in cui è nato, ci dica esattamente come deve essere il rapporto di coppia secondo il Nuovo Testamento. Il discorso è più complesso.

Colgo l'occasione, per ricordare alcuni criteri d'interpretazione della Bibbia che sono stati messi a fuoco meglio negli ultimi tempi. Quand'ero ragazzo, mi accostavo alle parole della Sacra Scrittura come fossero delle 'metaparole', fuori dal tempo e dallo spazio, delle parole disincarnate, al di sopra del linguaggio umano. 'Parola di Dio' si dice alla fine di un brano durante la Messa, ma non si dice con altrettanta forza che è parola di dio 'incarnata', quindi anche 'parola dell'uomo'.

I Padri della Chiesa paragonavano la Bibbia all'incarnazione del Verbo di Dio in Gesù. Dicevano: “Come il *Lògos* di Dio diventando carne in Gesù, assume tutti i limiti dell'uomo fuorché il peccato, così la Parola eterna, diventando parola umana, ne assume tutti i limiti fuorché l'errore”; ed è proprio dai limiti e dall'ambiguità di quella Parola ispirata da Dio e scritta dall'uomo, che deriva la fatica dell'interpretazione. “La Sacra Scrittura cresce insieme a colui che la legge” ha detto Gregorio Magno, Papa nel VI secolo, con un'intuizione formidabile di cui troppo spesso noi ci dimentichiamo. I testi della Bibbia devono essere interpretati, perciò 'bisogna affaticarsi intorno alla Parola', bisogna osare nell'indagarne i sensi che non sempre sono evidenti, e bisogna essere aperti a una comprensione che si sviluppa nel tempo.

Per questo motivo anche il nostro contributo interpretativo fatto nella Chiesa e con la Chiesa diventa essenziale per capire la Bibbia.

Dobbiamo riconoscere che, salvo qualche eccezione, le Chiese lo hanno sempre detto che gli autori della Bibbia sono Dio e l'uomo, ma talvolta ce lo siamo dimenticati e siamo arrivati a leggere le Scritture sacre un po' come i Musulmani leggono il Corano. Secondo l'Islam il Corano non è opera di Maometto ma di Allah che, attraverso l'Arcangelo Gabriele, lo detta a Maometto, ma questa non è la nostra visione della Bibbia. Secondo gli Ebrei e i cristiani, Dio ispira lo scrittore dei Libri biblici, quindi il suo messaggio passa sempre attraverso la cultura e la sensibilità dell'uomo.

Tanti nella Chiesa si arrampicano sugli specchi per dire che nei contenuti della fede in Gesù e nel suo Vangelo non cambia nulla, che nessun Papa può smentire i suoi predecessori, che il Concilio Vaticano II era un Concilio pastorale e che quindi ha cambiato solo alcune norme ma la teologia è quella di sempre. Non è così! Certamente gli eventi fondamentali della vita di Gesù sono quelli! Ma a parte che è difficile tracciare una linea netta fra ciò che è fondamentale e ciò che non lo è, l'interpretazione è in sviluppo! Quegli eventi raccontati dai Vangeli vanno sempre calati nella storia del tempo che viviamo.

Vi porto due esempi per dirvi che, per grazia di Dio, i contenuti della fede nei secoli si sono sviluppati.

+ "Fuori della Chiesa non c'è salvezza" è un'affermazione attribuita a S. Cipriano (III secolo) che, dopo la Riforma protestante, è diventata 'fuori della Chiesa cattolica non c'è salvezza'. Lo so che forse non è entrata ufficialmente nelle definizioni dogmatiche, ma ha formato i cristiani per secoli attraverso la predicazione e i libri di teologia.

+ Papa Gregorio XVI definisce la pretesa della libertà religiosa '*deliramentum*', puro delirio, e il suo successore Pio IX, nel 1864, nell'Enciclica '*Quanta cura*', riconferma questo giudizio. E si tratta di magistero ordinario della Chiesa! Sarà il Concilio Vaticano II a dichiarare superato questo modo di pensare.

Chi sosterrrebbe ancora questi principi al giorno d'oggi? magari c'è ancora qualcuno che li sostiene! Meno male che ci siamo mossi di lì! Un teologo protestante, con una felice sintesi, ha affermato che 'il cristiano è colui che nella vita tiene in una mano il Vangelo e nell'altra il giornale'.

Torniamo al nostro argomento. Com'era considerata la donna al tempo di Gesù? La donna ha un ruolo importante nella gestione della famiglia, ma è strutturalmente subalterna all'uomo. E' il padre che ha il compito di trasmettere la storia del popolo, di insegnare la *torah*, l'alleanza che il Signore ha fatto con Israele, ma soltanto ai figli maschi! C'è un antico adagio ebraico che dice: "Si brucino le parole della *torah* ma non siano comunicate a una donna". E un altro: "Chi insegna a sua figlia la *torah* le insegna la dissolutezza".

Gesù nei riguardi della donna si pone in totale novità. Lo sapete che in ebraico e in aramaico la parola 'discepolo' al femminile non esiste nemmeno, perché non è previsto che una donna sia discepola di un Rabbi. I Vangeli invece raccontano che al seguito di Gesù ci sono anche delle donne, cosa impensabile per quei tempi! Non solo, ma nei giorni della sua passione e della resurrezione, diventano le uniche testimoni. Ai piedi della croce, come estrema compagnia del Cristo morente, ci sono loro, di maschi c'è solo Giovanni il più giovane. Sono le donne a raccogliere il suo grido e le sue ultime parole, ed è alla Maddalena e ad altre donne che, prima che agli Apostoli, si presenta Gesù risorto; a loro spetta il compito di annunciare che Gesù è vivente. E pensare che, nella società di Gesù, la testimonianza delle donne in tribunale non era ammessa!

Nonostante questo, non sono messe alla pari dei 12 Apostoli e pur non sapendo di preciso se erano presenti all'ultima Cena, di fatto non risulta che abbiano mai presieduto l'Eucarestia nella Chiesa dei primi tempi. Inoltre il Messia di Dio, l'atteso dagli Ebrei nasce uomo, non donna e non certo perché Dio si riconosca più in un maschio che in una femmina: è

la logica dell'incarnazione che tiene conto di questi limiti ed esige gradualità. Tutto avviene nella lentezza e nella pazienza della storia umana; Dio non si racconta a noi con segni strepitosi, ma misurandosi con i nostri limiti.

Paolo è immerso nella cultura in cui vive e ne è fortemente condizionato, come lo è stato Gesù anche se in misura diversa. Paolo, ricordiamolo, è un rigido fariseo che di getto accoglie con passione la novità di Gesù anche nei riguardi della donna; tant'è vero che nella lettera ai Galati (3,26-28) scrive: *"Tutti voi siete figli di Dio mediante la fede in Cristo Gesù..... Ora non c'è più Giudeo né Greco; non c'è più schiavo né libero; non c'è più maschio né femmina, perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù"*. Il nuovo spunta anche altrove nelle sue lettere, per esempio quando dice: *"Voi mariti amate le mogli come il vostro corpo perché chi ama la propria moglie, ama se stesso"*. Ma quando Paolo arriva a gestire le Comunità cristiane che stanno nascendo, torna indietro e il condizionamento della sua cultura giudeo-farisaica riprende il sopravvento.

Gesù ha spezzato *l'ethos* del suo popolo e Paolo ha cercato di vivere la novità del Vangelo come ha saputo. Fra l'altro il compito di Paolo, da un certo punto di vista, è stato anche più difficile di quello di Gesù: Gesù ha aperto la strada, ha spezzato la rigidità del modo di pensare degli ebrei del tempo, aprendo nuovi orizzonti. Paolo ha dovuto gestire le prime comunità cristiane nascenti, cercando di tradurre nel quotidiano la novità del Vangelo.

Ma non prendiamo i limiti di cui Paolo è prigioniero, facendoli diventare volontà di Dio! Questo sarebbe lo sbaglio: dire che il Nuovo Testamento afferma che il marito è capo della moglie, l'importante è che si vogliano bene. Le parole della Bibbia non sono ingessate, sono un seme che nemmeno oggi è arrivato alla spiga.

XXII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 30 AGOSTO 2015

Dal Vangelo secondo Marco 7,1-23

In quel tempo, si riunirono attorno a Gesù i farisei e alcuni degli scribi venuti da Gerusalemme. Avendo visto che alcuni dei suoi discepoli prendevano cibo con mani impure, cioè non lavate – i farisei infatti e tutti i Giudei non mangiano se non si sono lavati accuratamente le mani, attenendosi alla tradizione degli antichi e, tornando dal mercato, non mangiano senza aver fatto le abluzioni, e osservano molte altre cose per tradizione, come lavature di bicchieri, di stoviglie e di oggetti di rame –, quei farisei e scribi lo interrogarono: «Perché i tuoi discepoli non si comportano secondo la tradizione degli antichi, ma prendono cibo con mani impure?»

Ed egli rispose loro: «Bene ha profetato Isaia di voi, ipocriti, come sta scritto: - Questo popolo mi onora con le labbra, ma il suo cuore è lontano da me.

Invano mi rendono culto, insegnando dottrine che sono precetti di uomini trascurando il comandamento di Dio, voi osservate la tradizione degli uomini».

Chiamata di nuovo la folla Gesù diceva loro: «Ascoltatemi tutti e comprendete bene: non c'è nulla fuori dell'uomo che, entrando in lui, possa contaminarlo, sono invece le cose che escono dall'uomo a contaminarlo. Dal di dentro infatti, cioè dal cuore degli uomini, escono i propositi di male: prostituzioni, furti, omicidi, adulteri, avidità, malvagità, inganno, dissolutezza, invidia, calunnia, superbia, stoltezza. Tutte queste cose cattive vengono fuori dal di dentro e contaminano l'uomo, ma mangiare senza essersi lavati le mani non contamina l'uomo»>>.

Il fondamento della morale cattolica

Avete sentito che un gruppo di Farisei e di Scribi polemizza con Gesù perché alcuni dei suoi discepoli mangiavano senza prima essersi lavati le mani. Quella di lavarsi le mani prima di mangiare non era una regola di buona educazione, ma una regola religiosa, forse perché gli Ebrei pensavano che l'impuro che c'era negli oggetti poteva entrare nel loro corpo e contaminarli. Gesù reagisce con durezza a questa critica che gli viene fatta, dicendo che ciò che contamina l'uomo è ciò che esce dalla sua bocca e dal suo cuore, non ciò che entra.

Cerchiamo di capire bene questo episodio che apparentemente sembra d'importanza secondaria, invece secondo me tocca un punto importante della novità del Vangelo. Per capirlo meglio bisogna chiedersi qual è il fondamento della morale biblica. La prima risposta che viene in mente è che il bene e il male, nell'Antico Testamento, si fondano sulla Torah al cui centro ci sono i 10 comandamenti. Ho detto al centro perché nell'Antico Testamento ci sono diversi schemi di precetti nati in epoche e circostanze diverse e la Torah comprende anche quelli.

Ma è importante ricordare che i 10 comandamenti sono preceduti da un'autopresentazione di Dio che dà un senso preciso a quello che viene dopo; in genere non ne teniamo conto, invece è fondamentale.

Il passo che riporta i 10 comandamenti sia nell'Esodo che nel Deuteronomio, inizia proprio così: *“Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ha fatto uscire dalla terra d'Egitto, dalla condizione di schiavitù”. (Esodo 20,2 / Deuteronomio 5,6)* Questo preambolo è il biglietto da visita del Signore. E poi continua: *“Non avrai altri dèi di fronte a me, etc.”* Quindi il Signore si presenta dicendo: *“Io sono quello che ti ha spinto verso la libertà, che ha suscitato Mosè perché diventasse il tuo liberatore”.* Prima c'è una dichiarazione di cura e di amore, poi seguono i comandi e i divieti.

Il fondamento della morale biblica nell'antico Israele non sono le norme, le regole che Dio ha dato; sono importanti anche quelle ma vengono dopo. Il fondamento della morale

biblica sono gli interventi di Dio nella storia; e ciò che Dio ha fatto per Israele è la liberazione del popolo dalla schiavitù e prima ancora la creazione di un mondo bello e buono.

La morale biblica non è una morale di principi astratti, è una morale della vocazione. Dio ti chiama a vivere sulla linea dei suoi interventi, cioè

+ liberarti e liberare dalla schiavitù, come ha fatto lui con te,

+ consegnare agli altri un mondo che sia gioia per tutti.

Perciò osservare la morale per il credente ebreo, vuol dire orientare la propria vita in direzione di quegli interventi prima ancora che osservare delle regole. Pensate ai grandi personaggi della storia biblica: Giacobbe, Mosè, David e tanti altri, sono grandi peccatori. David è un assassino e un adultero. Anzi è un assassino in guanti gialli, vi ricordate? aveva messo incinta la moglie di Uria e ordina di metterlo in prima linea alla guerra, perché muoia, così lui è libero di stare con Betsabea.

Sono tutti grandi peccatori, ma sono persone che hanno orientato la propria vita sul progetto di Dio. Noi invece si pensa che una persona che ha la vita orientata a far quattrini ma non bestemmia, pensa solo alla famiglia, è educato con gli altri e magari prega la sera prima di andare a letto, è un cristiano esemplare. Siamo in un'altra ottica!

Ma il VI secolo a.C., è un discrimine nella storia del Popolo ebraico. E' il periodo dell'esilio babilonese e del successivo ritorno in patria. In quel periodo matura una grande trasformazione nel pensiero, nella fede e nella spiritualità ebraica, sicuramente influenzata da altre culture con cui gli Ebrei erano entrati in contatto. Succede sempre quando culture differenti s'incontrano.

Intanto, sotto Nabucodonosor il Tempio era stato distrutto, quindi gli Ebrei dovettero riorganizzare la loro vita religiosa senza un Tempio quindi senza feste, senza sacrifici; e lo fecero spostando il centro della loro religione sulla Sinagoga e sullo studio della Parola. Di conseguenza la casta dei Sacerdoti perse d'importanza a vantaggio degli Scribi, che erano dei laici esperti della Parola della Bibbia.

Inoltre maturarono anche altre trasformazioni sotto l'influsso di altre culture, come per esempio la distinzione fra anima e corpo, la virtù intesa come giusto equilibrio, la fede in una vita dopo la morte; gli Ebrei credevano sù in una forma di sopravvivenza dopo la morte, nel cosiddetto *she'ol*, ma dove si viveva una forma di vita depotenziata simile all'*ade* dei Greci; la vera sfida alla morte per gli Ebrei erano i figli.

Ma in relazione alla riflessione di oggi, la trasformazione più importante che c'è in questo periodo, motivo per cui ho fatto questa parentesi, è che al centro della morale non c'è più **Dio** nella sua infinita libertà e misericordia, ma **la legge** con la sua rigorosa rigidità. Si passa da una morale che ha al centro Dio con il suo amore, ad una morale che ha al centro la *torah*, la legge. Questo periodo, dalla fine dell'esilio babilonese in poi (538 a.C.), viene chiamato **giudaismo** e, secondo me, è un passo indietro rispetto all'esperienza precedente. Ho detto dal mio punto di vista, magari alcuni ebrei non sono d'accordo su questa valutazione.

Vi porto un esempio per farvi capire le conseguenze drammatiche di un cambiamento di questo tipo. Quando gli Ebrei esuli in Babilonia dopo 50 anni tornarono in patria, il popolo ebraico, organizzato dal sacerdote Esdra, in nome della purezza della stirpe, obbliga le mogli straniere e i figli bastardi dei reduci a tornarsene a Babilonia, perché la legge proibiva di sposare donne straniere.

- Mentre Esdra pregava prostrato davanti al tempio di Dio, si riunì intorno a lui un'assemblea molto numerosa d'Israeliti: uomini, donne e fanciulli; e il popolo piangeva a dirotto.

Allora Secania, figlio di Iechièl, uno dei figli di Elam, prese la parola e disse a Esdra: "Abbiamo prevaricato contro il nostro Dio, sposando donne straniere, prese dalle popolazioni del luogo. Orbene, a questo riguardo c'è ancora una speranza per Israele. Facciamo dunque un patto con il nostro Dio, impegnandoci a rimandare tutte le donne e i figli nati da loro, secondo la volontà del mio signore e

rispettando il comando del nostro Dio. Si farà secondo la legge! Alzati Esdra, perché a te è affidato questo compito. Noi saremo con te; sii forte e mettili all'opera!"

Allora Esdra si alzò e fece giurare ai capi dei sacerdoti e dei leviti e a tutto Israele che avrebbero agito secondo quelle parole, ed essi giurarono. (Esdra 10,1-14)

Pensiamo a quali drammi e quali sofferenze provocò una decisione simile! Una decisione presa, convinti che fosse la volontà di Dio! Mi sembra di vederla quella fiumana di donne abbandonate dai mariti, con i loro figli alcuni dei quali piccoli, che tornano nella loro terra, con quali prospettive di accoglienza lo possiamo immaginare!

Porta a queste conseguenze considerare come fondamento della morale la **legge in sé** invece che **l'amore di Dio**; sono due orizzonti completamente diversi! Ricordiamo che il Vangelo di Gesù si ricollega all'esperienza di fede precedente al Giudaismo, alla fede nel Dio-misericordia dei tempi di Osea e Isaia. Il Nuovo Testamento racconta un Dio *agàpe* che in Gesù si svuota di sé fino a diventare corpo, carne umana.

La polemica dura di Gesù con i Farisei e con gli Scribi, che magari riflette più il tempo degli Evangelisti che quello di Gesù, avviene proprio per questo: nella loro concezione, al centro ci sono i precetti con le loro rigide prescrizioni, non Dio e la sua misericordia.

Disse Gesù: "Guai a voi, Scribi e Farisei ipocriti, che pagate la decima sulla menta, sull'aneto e sul cumino, e trasgredite le prescrizioni più gravi della Legge: la giustizia, la misericordia e la fedeltà. Queste invece erano le cose da fare, senza tralasciare quelle. Guide cieche, che filtrate il moscerino e ingoiate il cammello! (Matteo 23,23-24)

Allora poniamoci di nuovo la domanda iniziale: qual è il fondamento dell'agire morale secondo Gesù? Questo: l'amore di Dio che ha toccato il suo culmine nel suo Figlio morto in croce! E' questo agire il fondamento del nostro, quello che fonda la giustizia. La misericordia e l'amore non sono attributi di Dio! non è esatto dire 'Dio è misericordioso', la misericordia è l'essenza di Dio, non un attributo. 'Dio è misericordia!' Papa Francesco insiste molto su questo aspetto.

Io penso che questa 'lieta notizia' su cui almeno a parole siamo tutti d'accordo, non sia entrata in pieno nella nostra vita e che spesso invece il fondamento della morale cristiana sia la 'regola' o una presunta 'legge naturale'. Altrimenti come si potrebbe affermare che la contraccezione o i rapporti prematrimoniali siano sempre e comunque un disordine morale? Hanno sempre e comunque una relazione con la mancanza di amore? Io penso proprio di no!

Tutta la nostra morale va rimisurata su questo. Tutto va ricondotto alla fede in un Dio che è 'liberatore degli schiavi e che ha creato il mondo bello e buono per la gioia di tutti'. Il fondamento della nostra morale parte da questi due aspetti, diversamente siamo in una morale farisaica.

Dal Vangelo secondo Marco 7,31-37

In quel tempo Gesù, di ritorno dalla regione di Tiro, passò per Sidone, dirigendosi verso il mare di Galilea in pieno territorio della Decàpoli.

E gli condussero un sordomuto pregandolo di imporgli la mano. E portandolo in disparte lontano dalla folla, gli pose le dita negli orecchi e con la saliva gli toccò la lingua; guardando quindi verso il cielo, emise un sospiro e disse: "Effatà", cioè: "Apriti!" E subito gli si aprirono gli orecchi, si sciolse il nodo della sua lingua e parlava correttamente. E comandò loro di non dirlo a nessuno. Ma più egli lo raccomandava, più essi ne parlavano e, pieni di stupore, dicevano: "Ha fatto bene ogni cosa; fa udire i sordi e fa parlare i muti!"

Effatà Apriti !

Prima di parlare del brano del Vangelo di oggi vorrei dirvi alcune cose che ci aiutino a interpretare il significato dei cosiddetti miracoli.

Anzitutto, ricordo che quelli che noi oggi chiamiamo comunemente 'miracoli': le guarigioni e altri interventi di Gesù (come la tempesta sedata, camminare sulle acque, la moltiplicazione dei pani, aver cambiato l'acqua in vino etc.) nei Vangeli vengono indicati con parole diverse. Le più comuni sono *dýnamis*, che vuol dire 'opera di potenza'; *semèion*, che vuol dire 'segno' cioè un evento che, oltre al fatto in sé, rimanda anche ad altri significati; *tèras*, che vuol dire 'prodigio', poi ce ne sono anche altre. Non è un caso che nelle vecchie traduzioni dei Vangeli queste diverse parole spesso siano state tradotte tutte con la parola 'miracolo', privilegiando così l'aspetto meraviglioso, stupefacente.

Detto questo, vorrei mettere in guardia da due modi di interpretazione dei miracoli, non corretti se li consideriamo alternativi. Se invece li teniamo insieme sono una chiave di lettura importante.

Uno è l'errore di una lettura soltanto metaforica, specialmente delle guarigioni; un altro è quello di leggere queste azioni di Gesù come puro fatto di cronaca.

Per lettura metaforica intendo questo: Gesù sarebbe venuto a rivelare la vera realtà della vita che è l'aldilà, quello che Lui chiama 'Regno di Dio'; questa nostra vita invece, fatta di salute e di malattie, di bisogno di mangiare, di lavorare, di divertirsi, di generare altre vite non è altro che una grande metafora che rimanda, che fa da trampolino di lancio alla vera realtà, ma in sé non ha alcuna importanza. Perciò anche le guarigioni sarebbero da leggere in questa ottica. Gesù restituisce la vista a un cieco? Ciò che importa a Gesù non è la cecità di quella persona, la usa soltanto per alludere ad un'altra cecità, quella dello spirito, quella sì importante! Si può avere gli occhi perfetti ma non 'vedere' il senso della vita. E così via! di metafora in metafora tutto perde consistenza, il dolore, la malattia e la morte, tutto diventa una grande finzione.

Ma le guarigioni che Gesù compie sono anzitutto un atto di tenerezza per colui che soffre, perché il dolore, la malattia e la morte non sono una finzione ma una cosa terribilmente seria; le guarigioni sono anche la conferma che il progetto originario di Dio al momento della creazione, quando vide che ciò che aveva fatto era 'bello e buono', non è stato abbandonato ma, con Gesù, Dio lo rilancia chiedendo a noi di diventare suoi complici.

Due annotazioni del racconto di oggi rimandano allusivamente al racconto della creazione fatto nel Libro della Genesi: + Gesù che 'emette un sospiro' richiama il soffio creatore di Dio che dà vita a Adam. + Il commento della folla, 'ha fatto bene ogni cosa',

rimanda al ritornello che c'è alla fine di ogni giorno della creazione, 'e Dio vide che era cosa buona'.

Quindi ogni guarigione è anche 'segno' di altri significati. Ricordiamo che l'Evangelista Giovanni queste azioni di Gesù spesso le chiama *semèia*, cioè 'segni'. In sintesi, le guarigioni di Gesù non sono né pura metafora di significati spirituali né pura cronaca di un fatto circoscritto. Tenere insieme questi due aspetti vuol dire farne una lettura espansiva, non proiettiva: a partire dalla serietà di guarire quell'infermo, Gesù apre anche ad altri significati.

Per spiegarmi meglio, vi porto degli esempi tratti dal Nuovo Testamento. Ci sono frasi dette da Gesù o dai suoi discepoli in occasione di guarigioni, che non sono soltanto annotazioni di cronaca ma sembrano programmi di vita. Per esempio, "Alzati e cammina" che Gesù dice di fronte a un paralitico! (**Matteo 9,5**) Voi non credete che, senza negare l'importanza di una vita che ricomincia a sorridere, questo non sia anche 'segno' di altri significati? "Alzati e cammina" potrebbe essere il programma della Chiesa nei rapporti con gli altri, di una Chiesa che aiuta a rialzarsi ma non annette a sé, che lascia andare e non crea nuove dipendenze. Gesù ha fatto così: ha rimesso in moto meccanismi inceppati, ha rimesso in strada, come il Samaritano della parabola.

Altre volte ci sono frasi analoghe a questa che diventano sintesi di un grande significato. Per esempio anche quella di oggi, *effatà* apriti, che Gesù dice guarendo un sordomuto, diventa un angolo da cui guardare il senso della sua missione. Egli è venuto a far udire i sordi e a sciogliere la lingua dei muti. E' venuto a ridare capacità di ascolto e di parola, *effatà!* Pensate, in una società come la nostra, dove non ci si ascolta più e dove la parola sono in pochi ad averla, almeno sulle questioni vitali. Anche nella Chiesa!

Un altro esempio: mi ha sempre colpito il racconto di quella donna piegata in due che da anni poteva solo guardare la terra e i suoi piedi. E Gesù: "Raddrizzati, guarda in alto!" Potrebbe diventare addirittura l'icona dell'impegno per la pari dignità delle donne. (**Luca 13,10**)

Oppure anche l'immagine del padre della parabola del 'Figlio prodigo' che corre incontro al figlio minore che se n'era andato qualche tempo prima! non si dice che l'aspetta in casa irritato. (**Luca 15,20**) E' improprio vederci l'atteggiamento del Padre che sta nei Cieli nei nostri riguardi?

Oggi abbiamo letto di Gesù che ridà capacità di ascolto e di parola. Non dobbiamo ascoltare e basta che è da minorenni, e nemmeno parlare e basta che è da arroganti e da autosufficienti. Ascoltare e parlare! Alla Chiesa, ai popoli, a ogni donna e a ogni uomo, a ciascuno di noi Gesù continua a dire. "*Effatà*" apriti! Ascoltare e parlare con Dio, ascoltarci e parlare fra di noi!

XXV DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 20 SETTEMBRE 2015

Dal Vangelo secondo Marco 9,30-37

In quel tempo Gesù e i suoi discepoli attraversavano la Galilea, ma Egli non voleva che alcuno lo sapesse. Istruiva infatti i suoi discepoli e diceva loro "Il Figlio dell'uomo viene consegnato nelle mani degli uomini e lo uccideranno, ma una volta ucciso dopo tre giorni risorgerà". Essi però non capivano queste parole e avevano timore di interrogarlo.

Giunsero intanto a Cafarnaù. E quando fu in casa chiese loro: "Di che cosa stavate discutendo per la strada?" Ed essi tacevano. Per la strada infatti avevano discusso fra loro chi fosse il più grande.

Allora, sedutosi, chiamò i Dodici e disse loro: "Se uno vuole essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servo di tutti". E preso un bambino lo pose in mezzo e abbracciandolo disse loro: "Chi accoglie uno di questi bambini nel mio nome, accoglie me; e chi accoglie me, non accoglie me, ma colui che mi ha mandato".

Eros e agape

All'inizio di questa omelia vorrei ricordarvi il significato di due termini greci uno dei quali è molto usato nel Nuovo Testamento e descrive un aspetto fondamentale della 'Buona Novella' di Gesù. I due termini sono *èros* e *agàpe*, tutti e due si possono tradurre 'amore' però con un contenuto assai diverso. Del resto anche in italiano ci sono tanti termini per indicare 'amore', ciascuno con una sfumatura diversa: amicizia, passione, simpatia, tenerezza, fratellanza etc.

In greco la parola più importante e forse la più usata per indicare l'amore è il termine *èros*. Cosa s'intende per amore come *èros*? Platone ne parla ampiamente nel Simposio o Convito; dice che *èros* è la 'forza desiderante' dell'uomo che dal gradino più basso della bellezza, quella fisica, s'innalza su su a contemplare la bellezza spirituale fino ad arrivare alla bellezza divina. Ed è il massimo della gioia; *èros* quindi è una spinta a uscire da noi stessi, ma con lo scopo di tornare a casa più ricchi. E' un blitz! L'*èros* è egocentrico, non egoista né tanto meno narcisista. L'*èros* è la tendenza dell'anima umana verso l'alto, secondo Platone. L'*èros*, dice Platone, è figlio di *Penìa* e di *Pòros*, cioè di 'Povertà' e di 'Intraprendenza', dimora con la povertà, ma mira al bello e al buono.

All'Evangelista Giovanni e a S. Paolo questa parola non sembrò la più adatta per esprimere l'amore che Dio ci aveva manifestato in Gesù Cristo, e scelsero cosí la parola *agàpe*. Una parola secondaria, di scarsa circolazione che loro riempirono di nuovi contenuti. Forse proprio perché era una parola poco usata si prestava a questa operazione. In latino verrà tradotta *caritas* (che contiene la parola 'gratuito'), in italiano 'carità'; ma oggi 'carità' ha cambiato significato, comunemente vuol dire elemosina, per questo è ambiguo adoperare la parola 'carità' traducendo la parola *agàpe*.

Perché a Giovanni e a Paolo non sembrò adatta la parola *èros* per raccontare in modo esauriente l'esperienza di Gesù? Perché il sentimento di *èros* distingue, divide, sceglie a seconda dell'amabilità della persona a cui si rivolge; l'amore di Gesù invece è tendenzialmente gratuito, non si rivolge a qualcuno perché attraente, ma lo rende attraente amandolo. Oppure si può dire che è il suo trovarsi in stato di bisogno che attrae. L'*agàpe* è l'amore per cui cerchi il bene dell'altro non per la ricaduta gratificante che ha su di te, almeno in prima istanza, ma per lui! L'*agàpe* è quel modo di amare per cui non attendi compensi né da lui né da altri, o meglio l'unico compenso è la gioia pura e semplice di vedere l'altro vivere, senza che nemmeno sappia che lo deve a te. L'*agàpe* è il rischio di un'uscita senza ritorno, è Gesù che va alla croce senza la certezza della resurrezione. L'invito di Gesù ad amare i nemici io credo che nasca da

questo terreno. In sintesi, l'*agàpe* non ama una persona perché se lo merita, perché constata in lei dei valori; li crea, dà valore amando!

Mi direte, 'ma fra gli uomini un agire totalmente gratuito, senza alcuna attesa di scambio, non esiste!' E' vero, solo Dio è così! Gesù ci dice di tendere a somigliargli in tutto: *"Diventate figli del Padre vostro che sta nei cieli che fa sorgere il suo sole sui buoni e sui cattivi e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti". (Matteo 5,45)*

Qualcuno potrebbe dire: "Ma a me che me ne viene? Che ci guadagno?" "Non te lo chiedere, regala! anche a te la vita ha regalato!" Non voglio criminalizzare l'*èros* cioè l'amore come desiderio, è la nostra biosfera. Dio è anche *èros*, anche Lui desidera! Perciò non buttiamo via il desiderio di migliorare la nostra vita, di essere pieni di amici simpatici, ma cerchiamo di orientarci anche verso l'amore di chi non è gradevole.

Certo è difficile in un mondo in cui la molla principale è il desiderio di affermazione! in un mondo dove i deboli soccombono, la debolezza è peccato e il valore dominante è la potenza! E' difficile ma è possibile! Magari solo lampi di *agàpe*! Per chi si è accorto di essere stato oggetto di amore gratuito, di Dio o di altri, è possibile che non sia soltanto l'utile ciò che motiva le azioni!

Mi ricordo di aver letto un curioso aneddoto sulla Regina Margherita, moglie di Umberto I, una donna, sembra, molto amata dagli italiani, profondamente reazionaria e 'molto cattolica' come si usa dire oggi. Non saprei dire se l'aneddoto è vero, io ve lo racconto così come l'ho letto, comunque ha a che vedere con l'argomento di cui si sta parlando ed è veramente di sottile umorismo. Si racconta di un colloquio fra la Regina e una Suora infermiera in un ospedale di Napoli, un colloquio in cui la Suora ci fa una figura eccezionale, la Regina un po' meno. Margherita era in visita nell'Ospedale dove lavorava la Suora, era un periodo di affollamento particolare e la Suora era spossata dalla stanchezza. La Regina, ammirata, disse alla Suora: "Che lavoro terribile, non lo farei nemmeno per un milione al giorno!" "Nemmeno io!" rispose la Suora con un sorriso candido.

A questo proposito posso rifarmi anche a esperienze personali. Una specialmente mi è rimasta impressa. L'ultimo lavoro che ho fatto, quando ero parroco a Vingone, è stato quello di insegnante di Cultura generale nelle Scuole professionali della Regione Toscana. Era il tempo in cui iniziava l'inserimento dei 'disabili' nei Corsi ordinari. In una classe c'era un ragazzo, piuttosto grave, a cui mi ero particolarmente affezionato: era spastico, diceva solo qualche parola, aveva un'età mentale di 5 anni, e ne aveva 17. E' stato con me per diversi anni. La scuola comprendeva anche la mensa e dovevo, a turno con gli altri insegnanti, aiutarlo a mangiare, oltre che pulirlo quando andava in bagno. Era un servizio che non avevo mai fatto e confesso che all'inizio mi creava problemi. Dopo un po' di tempo scattò un rapporto di affetto profondo fra me e lui e io cominciai a vederlo in una luce diversa. Il suo sguardo perduto nel vuoto mi sembrava di un fascino attraente, perfino la sua bava non mi creava più problemi. Era l'amore che lo rendeva bello e gradevole ai miei occhi.

Non so se qualcuno di voi si ricorda di Annalena Tonelli, una donna che ha vissuto 35 anni in Africa (in Kenya e in Somalia) dove ha dedicato la sua vita ai malati e agli abbandonati fino a quando, nel 2003, fu uccisa da un fanatico integralista. La nostra Comunità l'ha conosciuta dal racconto di una sua compagna che invitammo a parlarci di lei. In un'intervista dice testualmente: *"Io impazzisco, perdo la testa per i brandelli d'umanità ferita e più sono feriti, più sono maltrattati, disprezzati, di nessun conto agli occhi del mondo, più li amo. Questo non è un merito, è un'esigenza della mia natura"*. Io credo che qualcuno avrà anche una tendenza naturale a questo sentimento, ma bisogna anche autoeducarsi a svilupparlo; forse è anche la fragilità che attrae, comunque è l'amore che rende amabili!

Ma veniamo al Vangelo di oggi. Mentre attraversano la Galilea con Gesù, i suoi discepoli discutono fra loro su chi sia il più grande, il più importante. E Gesù: "Chi vuol essere il primo sia ultimo". Preso un bambino, lo pose in mezzo e disse: "Chi accoglie uno di questi

bimbi nel mio nome, accoglie me, e chi accoglie me accoglie il Padre". Ricordiamo che nella società ebraica, il bimbo era senza diritti, perciò un 'ultimo'. Ma essi non compresero ed ebbero paura ad approfondire il discorso.

Queste parole di Gesù turbano, sono una minaccia all'*èros*. Più ancora quelle che abbiamo letto Domenica scorsa: "Chi non è disposto a rinnegare se stesso, a prendere la sua croce e seguirmi, non può essere mio discepolo". Noi desideriamo pace, tranquillità, star bene, non avere nessun desiderio frustrato, e allora?!

E' da qui che può nascere il sospetto che il Vangelo sia la negazione dei nostri aneliti più profondi, della vita in altre parole, e abbiamo paura che, per essere accettati a Dio, bisogna annullare tutti i nostri desideri, bisogna annullare l'*èros*. Ma Gesù non criminalizza l'*èros* per sostituirlo con l'*agàpe*, che fra l'altro è impossibile. E poi, tutti si agisce, in qualche modo, per la nostra gratificazione. Anche Gesù che va in croce, sceglie ciò che in quel momento lo gratifica maggiormente.

Il difficile è arrivare a fare in modo che il 'vivere dell'altro' sia una cosa che ti gratifica enormemente. Questa è la chiave! Gesù non condanna l'*èros*, il desiderio; spinge ad andare oltre, a non rimanere prigionieri di un desiderio che punta soltanto ad avere una ricaduta immediata e gratificante su noi stessi, ci invita a evangelizzare i nostri desideri.

Annalena Tonelli non pensava dentro di sé: "Ma guarda che vita schifosa mi tocca fare per essere accolta da Dio! Potrei stare a casa mia a godermi la vita! invece..." Evangelizzare i desideri! è questo l'orizzonte verso cui muoversi.

Dal Vangelo secondo Marco 10,2-12

In quel tempo, avvicinati dei farisei per metterlo alla prova, domandarono a Gesù: "E' lecito a un marito ripudiare la propria moglie?" Ma egli rispose loro: "Che cosa vi ha ordinato Mosè?" Dissero: "Mosè ha permesso di scrivere un atto di ripudio e di ripudiarla". Gesù disse loro: "Per la durezza del vostro cuore egli scrisse per voi questa norma. Ma all'inizio della creazione Dio li creò maschio e femmina; per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due diventeranno una carne sola. Così non sono più due, ma una sola carne. Dunque l'uomo non divida quello che Dio ha congiunto".

A casa, i discepoli lo interrogavano di nuovo su questo argomento. E disse loro: "Chi ripudia la propria moglie e ne sposa un'altra, commette adulterio verso di lei; e se lei, ripudiato il marito, ne sposa un altro, commette adulterio".

L'uomo non divida ciò che Dio ha congiunto

Negli ultimi decenni ci siamo trovati spesso ad affrontare l'argomento del matrimonio, del divorzio e dei divorziati risposati. Oggi, avete sentito, abbiamo letto un brano dal Vangelo di Marco in cui Gesù parla proprio di questo argomento. Certo ne parla in un contesto sociale e religioso assai diverso dal nostro, ma sempre interessante anche per noi oggi. Io ve ne parlo a partire dalla mia funzione di presbitero di una Comunità parrocchiale della Chiesa che è in Firenze.

Ai tempi di Gesù, riferisce il Talmud³, c'erano due scuole di pensiero, due linee di tendenza di fronte al matrimonio e alla possibilità di divorzio che, peraltro, solo il maschio poteva decider di fare: una faceva capo al Rabbino Shammai, rigorista, che diceva che è lecito ripudiare la propria moglie solo quando il marito trovava in lei qualcosa di vergognoso; l'altra scuola che faceva capo al Rabbino Hillel, molto più permissiva, che diceva che, per chiedere il divorzio, era sufficiente che la moglie sbagliasse a cuocere la minestra. Rabbi Aqiba diceva addirittura che era sufficiente che il marito trovasse un'altra donna più bella della moglie per chiedere il divorzio. Questa era la situazione ai tempi di Gesù.

Un giorno i Farisei chiedono a Gesù cosa pensa di questo problema, a quale di queste scuole si sente più vicino. Avete sentito la risposta di Gesù, nettamente alternativa alle scuole di pensiero del suo tempo: "Mosè mise quella legge per la durezza del vostro cuore, ma bisogna tornare a ciò che Dio volle all'inizio. L'uomo e la donna saranno una sola carne, e l'uomo non separi ciò che Dio ha unito".

La Chiesa apostolica accolse questa novità e, secondo gli Evangelisti Marco e Luca mantenne la posizione assoluta di Gesù, invece secondo Matteo e l'Apostolo Paolo accolse sì la novità di Gesù ma la applicò con misericordia. Paolo racconta la prassi della Chiesa primitiva (**I Corinti 7,12-15**) che apre una breccia nel nuovo modo di vivere il matrimonio annunciato da Gesù⁴; Matteo, dal canto suo, inserisce un'eccezione mettendo in bocca a Gesù queste parole: "Chiunque ripudia sua moglie, eccetto il caso di fornicazione (*pornèia*), la espone all'adulterio". (**Matteo 5,31-32**)

Non intendo riprendere la casistica di quei tempi e riproporla tale e quale, fra l'altro non è chiaro nemmeno cosa si intende per 'fornicazione'. E' importante invece tener presente

³ La parola significa 'studio'. E' la raccolta della legge ebraica orale, elaborata nelle suole rabbiniche palestinesi e babilonesi.

⁴ Si tratta del cosiddetto 'privilegio paolino' in base al quale un matrimonio fra due non battezzati può essere sciolto quando uno dei coniugi diventi cristiano e l'altro si rifiuti di continuare la convivenza con lui. In questo caso anche il coniuge cristiano si può risposare.

che la Chiesa primitiva ha accolto la nuova prospettiva di Gesù ma, secondo Paolo e Matteo, l'ha applicata con misericordia perché "Dio ci ha chiamati a vivere in pace".

Come sapete, lungo il corso dei secoli, la Chiesa cattolica ha tenuto un atteggiamento rigoroso su questo problema, scegliendo la tradizione riportata da Marco e Luca e mettendo in second'ordine quella di Matteo. Quindi nella Chiesa cattolica non si celebrano le seconde nozze di un divorziato a meno che non sia dichiarato nullo il primo matrimonio, né i divorziati risposati civilmente, possono partecipare all'Eucarestia, secondo le norme attuali. Il problema è stato riaperto ultimamente per iniziativa di Papa Francesco e vedremo come si concluderà.

Io personalmente, lo sapete perché l'ho detto in pubblico più volte, mi sono posto in 'obiezione di coscienza' di fronte alla norma di rifiutare la Comunione ai divorziati risposati; non l'ho mai fatto fin da quando ero Parroco a Vingone. Tengo questa posizione non in modo segreto o privato, ma assumendone pubblicamente la responsabilità nella speranza di lanciare un piccolo segnale perché il discorso si riapra. Fra l'altro non sono solo! ci sono vescovi, preti e laici in tutto il mondo su questa medesima posizione.

Vorrei concludere questa meditazione sottolineando altri aspetti dello stesso problema.

+ Cosa vuol dire porsi in 'obiezione di coscienza' di fronte a una norma presente nella Comunità a cui appartieni? Vuol dire che uno non è d'accordo su quella regola in nome della propria coscienza, non la osserva e ne accetta le conseguenze. Quindi l'obiezione di coscienza non è disprezzo della legge o del gruppo a cui appartieni. Anzi! obietti perché le leggi le vuoi migliori. Le leggi non sono idoli. Chi obietta si assume la responsabilità di ciò che fa ed è pronto a pagarne le conseguenze. La testimonianza di Padre Balducci e di don Milani, negli anni passati, ci ha spinto a riflettere a fondo su questo problema. Anche i Vescovi del resto onorano l'obiezione di coscienza, anzi l'hanno consigliata ai medici di fronte all'aborto legalizzato.

La Chiesa ha sempre considerato la coscienza, l'ultima istanza a cui l'uomo si deve riferire prima di decidere: la più alta di tutte. Più alta della legge, dell'autorità, perfino della Parola di Dio, perché anche quella penetra in noi ed è intesa e compresa attraverso il filtro della coscienza. Ho detto l'ultima istanza, non l'unica! Certo, non una coscienza autistica, ma che ascolta e si confronta continuamente con gli altri, a partire dalla Comunità a cui uno appartiene.

E' rimasto famoso il dibattito fra il Cardinal Newman e Gladstone; siamo intorno al 1870 in Inghilterra. Il Card. Newman, già presbitero anglicano, era diventato cattolico e poi Cardinale; Gladstone era un politico di religione anglicana. Nel 1870, nel corso del Concilio Vaticano I, fu definito il dogma dell'infallibilità pontificia, contro il quale si espresse duramente Gladstone, dicendo che quella definizione faceva del Papa l'arbitro assoluto della coscienza dei cattolici. Su questo tema chiamò in causa il Cardinal Newman. La polemica fu dura nonostante che i due si stimassero reciprocamente. La risposta conclusiva sull'argomento il Cardinale la dette nella cosiddetta 'Lettera al Duca di Norfolk' che terminava dichiarando: "Se sarò costretto a coinvolgere la religione in un brindisi al termine di un pranzo, brinderò prima alla coscienza e poi al Papa".

I Pastori della Chiesa hanno sempre affermato il primato della coscienza, anche se poi purtroppo non l'hanno rispettato, e questa ininterrotta affermazione ha le sue radici nel Nuovo Testamento. Chiarissime! Mai una volta si racconta di Gesù che vuole imporre con la forza il suo messaggio.

Inoltre c'è un passo del Vangelo di Luca (**dopo 6,5**) che riportano soltanto alcuni manoscritti e che io non saprei dire quanto sia autorevole perché non sono competente in questo campo, che è molto interessante riguardo al rapporto legge - coscienza. Penso che molti di voi non lo conoscano perché nelle edizioni normali dei Vangeli non viene riportato. Gesù ha appena terminato un dialogo polemico con i farisei sul 'Sabato' con la famosa

affermazione: “Il Figlio dell’uomo è padrone del Sabato” e nel versetto aggiunto si legge: “Quello stesso giorno, vedendo uno lavorare in giorno di Sabato, Gesù gli disse: - Uomo, se sai quello che fai, sei beato; ma se non lo sai, sei maledetto e trasgressore della legge. –“ Sembra un po’ misterioso ma, secondo me, non più di tanto! Come dire, ‘Se sei consapevole che l’osservanza della legge non è più il luogo decisivo della fedeltà a Dio e all’uomo, hai fatto un passo in avanti, ma se lavori sapendo che non dovresti, allora sei maledetto!’ Al centro non c’è la legge ma la coscienza.

+ Un’ultima cosa. Alcuni divorziati che si sono risposati civilmente talvolta vengono a chiedermi di celebrare in qualche modo la loro nuova unione. Io non ho mai fatto celebrazioni segrete, non mi sembra proprio che sia il caso, su questo non mi pongo in obiezione di coscienza. Quando mi fanno richieste simili, li consiglio piuttosto a partecipare insieme all’Eucarestia la Domenica o propongo di pregare insieme con loro. A parte questo, io ho riflettuto spesso sul motivo per cui vengono a chiedere la benedizione del prete. Non crediate che il motivo sia sempre lo stesso o che sia sempre chiaro in chi lo chiede. Chiedono la benedizione perché vogliono che lo Spirito di Dio li aiuti in questo cammino e vogliono gioire con la Chiesa per l’esperienza bella che stanno iniziando? E’ una motivazione apprezzabile! Ma è anche possibile che si chieda per farsi legittimare dall’esterno e dall’autorità una situazione che uno vive come ambigua. Una legittimazione come copertura. E’ pericoloso se si fa per scaricare la responsabilità sull’istituzione. La Celebrazione non è per legittimare un’esperienza di vita che diversamente resterebbe peccaminosa, è piuttosto per esprimerla e per lanciarla in avanti con speranza. Allora, mi direte, il peso di una decisione resta tutto sulle spalle di un individuo? No! La Chiesa è comunità proprio per accogliere, sostenere, stimolare ma non per deresponsabilizzare!

I cattolici sono stati abituati a questa tutela dell’autorità che decide per tutti (si ritorna al dibattito fra il Card. Newman e Gladstone) che può anche avere un aspetto positivo perché è senso della Comunità. Ma se è tutela, si resta sempre minorenni.

I protestanti invece non hanno una ‘gerarchia’ e sono educati a una responsabilità personale che valorizza la coscienza, ma forse corrono il rischio di scivolare nell’individualismo.

XXVIII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO – 11 OTTOBRE 2015

Dal Vangelo secondo Marco 10,17-30

In quel tempo, mentre Gesù andava per la strada, un tale gli corse incontro e, gettandosi in ginocchio davanti a lui, gli domandò: "Maestro buono, che cosa devo fare per avere in eredità la vita eterna?" Gesù gli disse: "Perché mi chiami buono? Nessuno è buono, se non Dio solo. Tu conosci i comandamenti: Non uccidere, non commettere adulterio, non rubare, non testimoniare il falso, non frodare, onora tuo padre e tua madre ". Egli allora gli disse: "Maestro, tutte queste cose le ho osservate fin dalla mia giovinezza". Allora Gesù fissò lo sguardo su di lui, lo amò e gli disse: "Una cosa sola ti manca: va', vendi quello che hai e dallo ai poveri, e avrai un tesoro in cielo; e vieni! Seguimi!" Ma a queste parole egli si fece scuro in volto e se ne andò rattristato; possedeva infatti molti beni.

Gesù, volgendo lo sguardo attorno, disse ai suoi discepoli: "Quanto è difficile, per quelli che possiedono ricchezze, entrare nel regno di Dio!" I discepoli erano sconcertati dalle sue parole; ma Gesù riprese e disse loro: "Figli, quanto è difficile entrare nel regno di Dio! È più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno di Dio". Essi, ancora più stupiti, dicevano tra loro: "E chi può essere salvato?" Ma Gesù, guardandoli in faccia, disse: "Impossibile agli uomini, ma non a Dio! Perché tutto è possibile a Dio".

Pietro allora prese a dirgli: "Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito". Gesù gli rispose: "In verità io vi dico: non c'è nessuno che abbia lasciato casa o fratelli o sorelle o madre o padre o figli o campi per causa mia e per causa del Vangelo, che non riceva già ora, in questo tempo, cento volte tanto in case e fratelli e sorelle e madri e figli e campi, insieme a persecuzioni, e la vita eterna nel tempo che verrà.

La terra è mia – dice il Signore- e voi siete soltanto ospiti

Il passo del Vangelo che abbiamo letto ora dal Vangelo di Marco è quello che è comunemente conosciuto come l'episodio del 'giovane ricco'. Lo raccontano anche Matteo e Luca, però solo Matteo dice che si trattava di un 'giovane', Luca dice che era un 'notabile' della città, Marco, come avete sentito, dice 'un tale'. E' uno dei passi del Vangelo che concentra in sé molteplici e profondi significati. Ne accenno alcuni.

La prima cosa che colpisce di questa persona che interroga Gesù è che si tratta di una persona perbene, onesta, sincera. Gesù – nota l'Evangelista - lo guardò negli occhi con stima e simpatia, ma alla fine dell'incontro dice di lui delle cose terribili che non ha detto a nessun altro: "Com'è difficile che quelli come lui entrino nel Regno di Dio!" Paragoniamolo alla dolcezza con cui ha trattato l'adultera, Zaccheo o il ladro in croce che sta morendo accanto a lui! E' spazzante! L'osservanza della Legge di Dio non è più la chiave per aprire la porta della salvezza! la chiave ora è la misericordia e la pietà, data e ricevuta. E' questa la novità di Gesù, la sua 'lieta notizia'! Ed è la fine delle 'religioni' come sono comunemente intese e vissute! Non credo che il Maestro voglia banalizzare l'osservanza, però dobbiamo riconoscere che siamo in un'altra logica, in un altro mondo! Non voglio andare oltre, è un argomento di cui parliamo spesso, avremo modo di riprendere questo argomento.

Veniamo ad altro. Nel nuovo mondo aperto da Gesù, che affonda le radici nell'Alleanza ebraica che Gesù sviluppa e porta avanti, che posto ha la ricchezza? come porsi di fronte all'istinto di possedere? L'aspetto della vita che quel giovane non intende mettere in discussione è proprio il suo rapporto con la ricchezza.

E' indubbio che Gesù vede la ricchezza con occhio sospetto e un giudizio negativo sull'accumulo dei beni attraversa tutta l'esperienza biblica, da Amos a San Giacomo.

Sentite cosa ha lasciato scritto il Profeta Amos **(5,11-14)**:

“Voi opprimete i poveri e portate via parte del loro grano. Avete costruito belle case ma non le abiterete, avete piantato vigne stupende ma non ne berrete il vino.....Voi tormentate l'uomo giusto, accettate ricompense illecite e impedito ai poveri di ottenere giustizia in tribunale. Se volete vivere, cercate di fare il bene e non il male”.

E l'Apostolo Giacomo **(5,1-6)**

“E ora a voi ricchi! Piangete e lamentatevi per le sciagure che stanno per venire su di voi. Le vostre ricchezze vanno in malora e i vostri abiti sono mangiati dalle tarme. Il vostro oro e il vostro argento sono pieni di ruggine e quella ruggine sarà una prova contro di voi: essa vi divorerà come un fuoco.

In questi giorni che sono gli ultimi prima del giudizio, voi avete accumulato ricchezze. Non avete pagato gli operai che mietono nei vostri campi: questa paga rubata, ora grida al cielo e le proteste dei vostri contadini sono arrivate fino agli orecchi di Dio, il Signore onnipotente. Voi avete vissuto quaggiù sulla terra in mezzo al lusso e ai piaceri sfrenati: vi siete ingrassati come bestie per il giorno del macello. Avete condannato e ucciso persone innocenti che non hanno la forza di difendersi”

Vi risparmio i giudizi di alcuni Padri della Chiesa che ci andavano veramente pesanti su questo punto.

Perché questo giudizio così duro? Perché l'accumulo dei beni è condannato così duramente? Vi leggo una preghiera tratta dal libro dei Proverbi, che anche noi talvolta diciamo e che imposta bene l'argomento su cui stiamo riflettendo:

“Signore io ti chiedo di non darmi né povertà né ricchezza, ma fammi avere il mio pezzo di pane, perché, se fossi ricco potrei rinnegarti pensando di non aver bisogno di te; oppure, ridotto all'indigenza, potrei rubare abusando del nome del mio Dio..... C'è gente che ha denti come spade e mascelle come coltelli, divorano i beni dei poveri e sbranano i più indifesi. (Proverbi 30,8-9.14)

Non c'è alcun dubbio che nella storia biblica si condanna l'accumulo dei beni e si onora la sobrietà. Si dice che l'accumulo di beni può essere 'ingiusto' perché frutto di ingiustizia di cui sei tu il responsabile oppure quelli da cui l'hai ereditata. Se i tuoi antenati erano ladri, quella ricchezza non si ripulisce per il solo fatto che passa a te: resta sporca, gronda sangue e non puoi dire, 'io non c'entro nulla!' Sarà legale, ma legale non vuol dire necessariamente morale.

Ma supponiamo anche che sia 'onesta', il che è improbabile perché all'origine di quasi tutte le grandi fortune c'è qualche disonestà. Io non ho mai visto nessuno che da operaio o da impiegato sia riuscito a rimettere insieme miliardi! Ma supponiamo che paradossalmente sia 'onesta'! Nella Bibbia si afferma che, oltre un certo limite, quella ricchezza diventa ingiusta perché ha accanto a sé la miseria.

Nella Bibbia c'è un punto di partenza che è il fondamento di questo modo di porsi di fronte all'istinto del possesso. Si legge nel libro del Levitico: *“Dice il Signore: - La terra è mia e voi siete soltanto ospiti -”*. 'La terra è mia', non perché Dio ci tenga a possederla, che se ne fa Iddio della terra! E' un'affermazione che conferisce un significato preciso: **tutto** è dell'uomo, di tutti gli uomini, sul piano dell'uso e del godimento, **nulla** sul piano della signoria. Appena l'uomo si fa 'signore' del mondo e non più 'usufruttuario', il mondo cessa di essere 'Eden' e diventa 'campo di battaglia'. Se un uomo si costituisce 'signore', gli altri inevitabilmente diventano schiavi o nemici; il mondo si trasforma mentre l'uomo lo agguanta, il suo rapporto diventa stupro invece che fruizione gioiosa, non c'è una via di mezzo!

Questa deformazione del rapporto esiste di fronte alle cose ma anche di fronte alle persone. Si afferma nella Genesi che, se ti poni davanti alle persone e alle cose come 'signore',

il lavoro diventa fatica, la maternità doglia, il corpo vergogna; se invece ti poni davanti a loro per accarezzarle, contemplarle e fruirne con amore, allora entri in un rapporto di armonia.

Per gli Ebrei era questo il significato della benedizione, che noi cristiani abbiamo totalmente perduto. Per loro usare una cosa senza la benedizione, cioè senza un atteggiamento di gratitudine e di consapevolezza che è dono, era come uno stupro; mangiare il pane, bere un bicchier di vino, fare un'azione senza la benedizione, cioè senza un atteggiamento di gratitudine e di riconoscenza, era 'bestemmiare'.

E' questo il mondo in cui Gesù è nato e cresciuto. Ricordiamo che la famiglia di Gesù non è miserabile: Giuseppe è un artigiano quindi presumibilmente quella di Gesù è una famiglia che vive in una dignitosa povertà. Poi, da quello che raccontano i Vangeli sugli ultimi anni della sua vita, si deduce che Gesù vive uno stile povero ma all'interno di questo stile si muove con libertà, non rifiuta la gioia della fruizione: banchetta con gli amici, lascia che una donna 'sprechi' un profumo costoso sul suo corpo, anzi la difende dalle critiche. Gesù non è un asceta, non è Giovanni Battista. Nel deserto va anche lui ma per un periodo, lui vive in famiglia e poi con gli amici.

Un giorno, parlando alla folla, dice una battuta che getta un raggio di luce su come la gente lo giudicava a questo riguardo:

- *È venuto Giovanni il Battista, che non mangia pane e non beve vino, e voi dite: "È indemoniato!" E' venuto il Figlio dell'uomo, che mangia e beve, e voi dite: "Ecco un mangione e un beone, un amico di pubblicani e di peccatori!"* **(Matteo 11,18-19)**

La povertà vissuta da Gesù non è disprezzo delle cose, anzi è il vero modo di goderne; è l'accumulo, il farne un idolo che crea dolore e miseria negli altri e inquina perfino la fruizione.

Io sono convinto che la cura per la miseria che c'è nel mondo è omeopatica. La miseria vergognosa di tanti si cura con la sobrietà di tutti. La povertà vissuta da Gesù non è la miseria di certi paesi del mondo, è un nuovo rapporto con le cose, non più feticci delle nostre insicurezze, ma strumenti di comunicazione fra noi. E' questo il modo per goderne appieno che impedirebbe anche lo scandalo della miseria.

XXIX DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 18 OTTOBRE 2015

Dal Vangelo secondo Marco 10,35-45

In quel tempo si avvicinarono a Gesù Giacomo e Giovanni, i figli di Zebedeo, e gli dissero: «Maestro, noi vogliamo che tu ci faccia quello che ti chiederemo». E Gesù disse loro: «Cosa volete che io faccia per voi?» Gli risposero: «Concedici di sedere nella tua gloria uno alla tua destra e uno alla tua sinistra». Gesù disse loro: «Voi non sapete ciò che domandate. Potete bere il calice che io bevo, o ricevere il battesimo con cui io sono battezzato?» Gli risposero: «Lo possiamo». E Gesù disse: «Il calice che io bevo anche voi lo berrete, e il battesimo che io ricevo anche voi lo riceverete. Ma sedere alla mia destra o alla mia sinistra non sta a me concederlo; è per coloro per i quali è stato preparato».

All'udire questo, gli altri dieci si sdegnarono con Giacomo e Giovanni. Allora Gesù, chiamatili a sé, disse loro: «Voi sapete che coloro che sono ritenuti capi delle nazioni le dominano, e i loro grandi esercitano su di esse il potere. Fra voi però non è così; chi vuol essere grande tra voi si farà vostro servitore, e chi vuol essere il primo tra voi sarà il servo di tutti. Il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti».

Voi non fatevi chiamare *Rabbi* uno solo è il vostro maestro

Il brano del Vangelo che leggemo due settimane fa ci invitava a riflettere sul matrimonio, quello di domenica scorsa sul danaro e sulla ricchezza e quello di oggi sull'autorità e sul potere. Tre aspetti della vita molto importanti: le relazioni d'amore, il rapporto con la ricchezza e la tentazione del potere.

Oggi quindi parleremo dell'esercizio dell'autorità e del potere in particolare nella Chiesa, nella Comunità dei credenti. Gesù parla del potere in modo deciso, netto, severo, senza possibilità di fraintendimenti.

“Voi sapete che i capi delle nazioni le dominano e i loro grandi esercitano su di esse il potere. Fra voi però non è così; chi vuol esser grande tra voi si farà vostro servitore, chi vuol essere il primo fra voi sarà il servo di tutti.”

Ma non è successo così in 20 secoli di storia della Chiesa, salvo forse i primi trecento anni fino a Costantino. Esercitare l'autorità nel modo detto da Gesù fa paura, a tutti i livelli non solo nella Chiesa! Nella Chiesa spesso la si è esercitata in modo opposto: si è presentato il rapporto religioso come il massimo della dipendenza. Le Chiese sembravano il luogo ideale per diventar gregari: gregari di Dio e dei suoi rappresentanti. L'obbedienza sembrava essere la virtù principale, intesa non come 'ascolto' secondo l'etimologia, ma come 'esecuzione' cieca.

E' il tema del 'Grande Inquisitore' dei *'Fratelli Karamazov'*: “Che libertà! La gente vuole pane, allora ti seguirà qualunque cosa tu gli chieda!” E il popolo di Mosè nel deserto: “Fossimo morti da schiavi per mano del Signore nella terra d'Egitto, quando eravamo seduti presso la pentola della carne, mangiando pane a sazietà! Invece ci avete fatto uscire in questo deserto per far morir di fame tutta questa moltitudine”. (**Esodo 16,3**) E' la storia di sempre! con lo stomaco pieno ma servi! Poi c'è anche chi è a stomaco vuoto e ugualmente servo, ma questa è una variante della società del dominio.

Gesù, quando guarisce, lo fa rimettendo in moto quello che di positivo c'è nell'uomo. “La tua fede ti ha salvato, va'!” non “Vieni con me!” Gesù non è un Capo in cerca di sudditi, né un leader in cerca di seguaci; Gesù fa da catalizzatore, tira fuori dal profondo dell'uomo la sua parte più positiva, ma non fa al suo posto.

Ricordate il divieto del Decalogo? “Non fabbricarti nessun idolo, di qualsiasi forma, che rappresenti quel che è in cielo o sulla terra né di quanto è nelle acque sotto la terra. Non adorare cose di questo genere perché io, il Signore tuo Dio, sono un Dio geloso”. **(Deuteronomio 5,8-9)** Questo divieto vale per tutte quelle ‘monarchie’ che incatenano la nostra vita.

Il culto della personalità, una felice espressione creata dopo il crollo dell’idolo Stalin, segna il passaggio dal Capo all’idolo; e il culto della personalità è stato largamente presente nella storia della cristianità. Quando da giovane seminarista andavo in Duomo alla Messa del Cardinale, mi ricordo sempre lo sconcerto che creava in me la regola di inginocchiarsi quando si passava davanti al Vescovo, tale e quale come davanti all’Ostia consacrata. Io, tutto scandalizzato, ne chiesi spiegazione. Mi fu detto che era una bella norma perché in quel momento il Vescovo rappresentava Gesù. Ma si dimenticavano che un gesto educa di suo, a prescindere dal significato che gli si dà, e il gesto era semplicemente orribile.

In tutta la storia biblica, dalla prima alleanza a Gesù, continuamente si denuncia il pericolo che c’è nell’esercizio del potere. Un giorno, quando ormai Samuele era vecchio, gli anziani d’Israele andarono da lui e gli dissero: ‘Dacci un Re che ci governi come hanno gli altri popoli’. Samuele, ispirato da Dio, riferì loro tutte le parole che il Signore gli aveva suggerito: ‘Se avrete un Re ricordate che prenderà i vostri figli e li impiegherà per i suoi carri, ne prenderà altri che dovranno arare i suoi campi e fabbricare armi. Prenderà le vostre figlie come profumiere, cuoche e fornaie. Prenderà pure i vostri campi, le vostre vigne, i vostri uliveti più belli e li darà ai suoi ministri. Allora invocherete aiuto a causa del Re che avete voluto, ma il Signore non vi ascolterà’. **(Leggi il Capitolo 8 del I Libro di Samuele)** Gli anziani non lo ascoltarono ed ebbero il Re.

E’ significativo rendersi conto dell’opposizione che i profeti fecero sia di fronte al desiderio di un Re, come abbiamo letto ora, sia di fronte al desiderio di costruire un Tempio come casa di Dio, come fece il profeta Nathan con David. Ma non servì a nulla.

Non diciamo che la tentazione dell’idolatria ce l’hanno i popoli primitivi perché adorano un totem! ce l’abbiamo tutti, senza riconoscerlo espressamente perché siamo abili. Chi di noi direbbe, ‘il mio dio è il danaro’? nessuno, ci vergogniamo a riconoscerlo! Invece quanti di noi in realtà adorano il Danaro come il ‘dio’ della loro vita! Il vero ‘dio’ della tua vita non è detto che sia quello che tu vai a pregare la domenica in Chiesa; il vero Dio è colui che di fatto comanda la tua vita, colui di fronte al quale sei disposto a metter tutto in seconda linea. Anche i figli possono diventare idoli, se in loro nome sei pronto a calpestare tutto e tutti.

Gesù è il Maestro, ma non è stato un capo nel significato comune di questa parola. Gesù è meno di un capo e più di un capo! E’ meno di un capo perché non lega a sé, non chiede consenso come fanno i partiti; ma da un altro punto di vista è anche più di un capo, perché apre orizzonti per costruire insieme un futuro che non è una proposta accanto alle altre, è una proposta totalizzante!

Il bisogno di un capo ce l’abbiamo tutti è inutile negarlo, ed è normale se resta entro certi limiti, ma se travalica quei limiti diventa patologico. Per esempio, in un gruppo c’è bisogno di un coordinatore, in età giovanile c’è bisogno di una persona autorevole come modello, o come punto di riferimento anche per tutta la vita; ma stiamo attenti a non caricare una persona di significati divini, di poteri onnirisolutivi. Se uno a 25 anni ha ancora bisogno di identificarsi acriticamente in un modello è meglio che vada da uno psichiatra.

C’è in tutti noi da una parte la voglia di ‘dominare’, dall’altra la voglia di ‘essere dominati’, di farsi sudditi di qualcuno, forse perché la libertà e la responsabilità danno le vertigini, affascinano ma pesano. Perciò fra dominatore e dominato c’è un rapporto sadomasochista, due debolezze uguali e contrarie.

Quando c’è un regime dittatoriale c’è sempre questo orribile incontro tra due debolezze: la voglia di una massa di affidare a qualcuno la propria libertà e la libidine di uno

che vuol avere in pugno la vita degli altri. Ogni tanto trasmettono alla TV il discorso che fece Mussolini al balcone di Piazza Venezia quando l'Italia entrò in guerra. Non so se avete mai avuto l'occasione di vederlo. E' terribile e ad un tempo istruttivo. La folla in piazza, all'annuncio dell'entrata in guerra, urla e impazzisce di gioia eppure il giorno dopo i loro figli andranno sul fronte a morire! vedete come questi meccanismi sono profondi!

Ce lo dice l'Evangelista Giovanni come il Messia dovrà esercitare il potere. Nel Vangelo di Matteo **(28,18)** si legge che Gesù aveva già detto ai discepoli: *"A me è stato dato ogni potere in cielo e sulla terra"*; Giovanni, introducendo la 'Lavanda dei piedi', dice esplicitamente in che cosa consiste questo potere:

"Gesù, sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e che era venuto da Dio e a Dio ritornava, si alzò da tavola, depose le vesti, prese un asciugamano e se lo cinse attorno alla vita. Poi versò dell'acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con l'asciugamano di cui si era cinto. (Giovanni 13,3-5)

Il Padre ha messo tutto nelle mani di Gesù! Uno si aspetta, 'sai che succede ora? vedrai che fa!' e continua dicendo: '...allora Gesù si cinse con un asciugamano e cominciò a lavare i piedi ai discepoli'. Questo è il suo modo di esercitare il potere: il gesto del servitore!

Non è facile capire perché poi la storia della Chiesa sia andata in direzione opposta, almeno nel suo aspetto istituzionale, anche se non sono mancate, a livello di persone e gruppi, testimonianze autenticamente evangeliche. Dal Concilio Vaticano II l'argomento è tornato alla ribalta e ora con Papa Francesco c'è stata un'accelerazione verso un esercizio evangelico del potere.

Quando si vuole indicare il Papa e i Vescovi della Chiesa cattolica si diceva, e qualcuno lo dice ancora, la 'gerarchia'. Una brutta parola, unione di due radici che il Vangelo ha abolito, non a caso era molto usata nel periodo fascista. Io non la dico mai, se non per affermare che si dovrebbe cancellare. 'Gerarchia' vuol dire 'potere sacro'. Gesù è venuto ad abolire il sacro e ad abolire il potere; il potere l'ha rovesciato in 'servizio' e la distinzione 'sacro - profano' con Gesù non esiste più, ora tutto può diventare 'santo'. Afferma S. Paolo nella Lettera a Tito **(1,15)**: *"Tutto è puro per chi è puro, ma per quelli che sono corrotti e senza fede nulla è puro"*.

Una volta disse Gesù alla folla e ai suoi discepoli:

"Voi non fatevi chiamare 'rabbi', perché uno solo è il vostro Maestro e voi siete tutti fratelli. E non chiamate 'padre' nessuno di voi sulla terra, perché uno solo è il Padre vostro, quello celeste. E non fatevi chiamare 'guide', perché uno solo è la vostra Guida, il Cristo. Chi tra voi è più grande, sarà vostro servo". (Matteo 23,8-11)

Secondo il Nuovo Testamento, la sopravvalutazione del leader e la richiesta di prodigi sono due caratteristiche dello stadio infantile o iniziale dell'esperienza di fede.

TUTTI I SANTI - 1 NOVEMBRE 2015

Dal Vangelo secondo Matteo 5,1-12

In quel tempo Gesù, vedendo le folle, salì sulla montagna e, messosi a sedere, gli si avvicinarono i suoi discepoli. Prendendo allora la parola, li ammaestrava dicendo: "Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli.

Beati gli afflitti,

perché saranno consolati.

Beati i miti,

perché erediteranno la terra.

Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia,

perché saranno saziati.

Beati i misericordiosi,

perché troveranno misericordia.

Beati i puri di cuore,

perché vedranno Dio.

Beati gli operatori di pace,

perché saranno chiamati figli di Dio.

Beati i perseguitati per causa della giustizia,

perché di essi è il regno dei cieli.

Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia.

Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli. Così infatti perseguitarono i profeti che furono prima di voi.

Chi sono i santi ?

Parlare dei 'santi' è difficile perché nella Bibbia questa parola viene usata con significati diversi. A partire dall'affermazione 'solo Dio è santo', il contenuto di questa parola si sviluppa, si allarga fino ad acquistare nel Nuovo Testamento e poi nella storia della Chiesa significati assai diversi l'uno dall'altro. Per parlarne in un'omelia è meglio scegliere soltanto un aspetto dell'argomento, sarà una riflessione parziale ma, secondo me, ugualmente utile.

Partirei da questa domanda. Come viene concepito il culto dei Santi nella religiosità popolare? Generalmente viene compreso proiettando sulla Chiesa il sistema clientelare che c'è nella nostra società. I Santi sono le persone influenti a cui far pervenire le nostre preghiere perché le presentino a Dio. La gente senza potere è abituata a vivere sul clientelismo, Dio è l'autorità massima presso cui non si può avere udienza: così, la Madonna e i Santi sono il correttivo per far funzionare questo sistema di relazioni.

Ma questo modo di vedere le cose è più vicino al Dio pagano, un Dio da rendere favorevole e propizio, che non al Padre che ci ha raccontato Gesù Cristo. In questa comprensione popolare i Santi sono gli eroi, dalla vita senza peccato o quasi, che hanno osservato le regole morali, che sono stati obbedienti, casti, pazienti e temperanti; per questo sono i più ascoltati da Dio.

Io credo che la storia biblica invece ci apre una prospettiva diversa. La santità, secondo la Bibbia, non è l'impeccabilità, l'essere senza peccato. Se guardiamo con attenzione la vita dei Santi della Prima Alleanza, da Abramo a Giacobbe, a Sansone, a David, ci accorgiamo che sono tutti grandi peccatori: David è un assassino in guanti gialli e un adultero, Sansone un traditore e così via. Mi direte: "Sì, ma si sono pentiti!" Certo, ma non tutti! Sansone per esempio è un suicida, non lo sappiamo se si è pentito! Poi, nel Nuovo Testamento, Pietro è un traditore, Paolo, anche lui un assassino se è vero che è ladro tanto chi ruba che chi regge il sacco.

Raccontano gli Atti degli Apostoli che, quando Stefano fu lapidato, “i testimoni deposero le loro vesti ai piedi di un certo Saulo (il futuro Paolo) perché le custodisse”. **(7,58)** Il cosiddetto giovane ricco invece, come raccontano i Vangeli sinottici, è un osservante. Di lui Gesù dice: “Com’è difficile che quelli come lui entrino nel regno dei cieli!” **(Matteo 19,16-24)**

In sintesi, ‘santo’, secondo la Bibbia, è colui che vive orientato, appassionatamente teso verso il progetto di Dio che vuole salve tutte le sue creature.

Pensiamo all’Esodo che è il racconto dell’esperienza centrale d’Israele, quella che lo fonda come popolo. Dio non dà i 10 Comandamenti agli Ebrei mentre sono schiavi in Egitto, non dice loro mentre sono schiavi: ‘non rubare, onora i tuoi superiori, non desiderare le donne degli altri etc.’ Dio non vuole uno schiavo educato, controllato, che non bestemmia e che non ruba, semplicemente non vuole uno schiavo. La santità di Mosè consiste nel rischiare la vita per condurre il suo popolo fuori dalla schiavitù. Mosè non insegna come essere buoni in Egitto, ma come venir via dall’Egitto. I 10 Comandamenti sono dati a un popolo in cammino, in cerca di una vita fraterna, solidale; dati a un popolo schiavo sono fuorvianti, pericolosi, tant’è vero che quando gli Ebrei si fanno adoratori di un vitello d’oro, Mosè spezza le tavole della legge. Anche Mosè è santo perché viene via dal palazzo del Faraone e dedica la sua vita alla liberazione del suo popolo schiavo.

Quella testimoniata nella storia biblica è un tipo di santità diversa anche da quella che poi si è imposta nella storia cristiana, cioè la santità dell’osservante; che non è da disprezzare, anche se secondo S. Paolo nasconde grossi pericoli. Intendo per **santità dell’osservante** quella che mira anzitutto a salvare la propria vita separandosi, evitando le occasioni di trasgressione. Quella che traspare dalla storia biblica invece è la **santità del credente** che, anche sbagliando come tutti, mette al primo posto la cura dell’altro, che salva la propria vita rischiandola per amore, che continua a sperare nonostante che la realtà spesso smentisca la sua fiducia, che continua a credere che Dio non si è dimenticato delle sue creature, nonostante che talvolta sembri. Questa è la santità biblica! Essere in cammino appassionatamente verso il suo Regno, ‘forzare l’aurora a nascere’.

In questa visione, l’ideale a cui tendere è che il suo Regno venga, per tutti, il suo Regno di amore, di giustizia, di santità e di grazia. L’ideale personale è dentro questa cornice, se lo tiri fuori, diventa un ideale individuale, aristocratico. Non siamo chiamati ad essere dei superuomini, ma persone misericordiose.

Lasciamo parlare i Vangeli che non ci danno definizioni precise, ma aprono orizzonti.

+ Nel racconto delle ‘Beatitudini’ secondo la versione di Luca, Gesù dichiara beati nel senso che Dio ha cura di loro e si schiera dalla loro parte a prescindere dalla loro fede: - i poveri - gli affamati - coloro che soffrono - i perseguitati. Sono loro i ‘santi’, e quelli che si accorgono di loro e li accolgono nella propria vita.

+ Nel racconto delle ‘Beatitudini’ secondo il Vangelo di Matteo invece, Gesù dichiara beati: - i poveri in spirito – quelli che sono nel pianto – i miti – quelli che hanno fame e sete della giustizia – i misericordiosi – i puri di cuore – quelli che costruiscono pace – i perseguitati per la giustizia e per la loro fedeltà al Vangelo.

Complessivamente dalle esperienze raccontate nel Nuovo Testamento viene fuori che ‘i santi’ sono coloro dalla cui vita è apparso l’amore di Dio che perdona, quelli che nonostante la loro speranza sia stata ferita dalla realtà, hanno continuato ad amare e a perdonare, a sperare in un Dio che ci vuole tutti salvi.

Potremmo aggiungere anche tutti coloro che, pur non credendo esplicitamente in un Dio che ci ama, hanno vissuto con gratitudine la vita nei momenti di luce e di ombra e hanno avuto cura gratuitamente del volto dell’altro: somigliano a Dio, camminavano verso la casa del Padre senza saperlo! Anche questi sono ‘i santi’, non solo quelli che sono sugli altari.

Forse sarebbe meglio smettere di fare 'santi' in continuazione, proprio per valorizzare di più la santità semplice e anonima di tante persone. Poi, alcuni di quelli sugli altari sarebbe meglio tirarli giù, perché sono stati dichiarati santi non misurandoli sul cuore di Gesù Cristo, ma secondo l'ideologia dell'epoca. Penso a Roberto Bellarmino, responsabile della morte di Giordano Bruno; penso a S. Pio V, responsabile del massacro dei musulmani nella Battaglia di Lepanto e ad altri.

In questo giorno vi invito a prender coscienza che nel mondo non c'è soltanto violenza e sangue versato senza altra speranza, ma c'è una moltitudine di donne e di uomini, alla cui testa c'è quel Crocifisso che Dio ha risuscitato dai morti, che hanno vissuto e vivono nella mitezza e nella misericordia verso gli altri. Non siamo soli! E' la Comunione dei Santi, di quelli che sono già nell'abbraccio di Dio e di quelli che sono ancora nostri compagni di viaggio.

Così l'autore del Libro dell'Apocalisse **(7,9-10..16-17)** racconta la visione che ha avuto dell'umanità giunta all'abbraccio con Dio:

"Vidi una moltitudine immensa, che nessuno poteva contare, di ogni nazione, tribù, popolo e lingua. Tutti stavano in piedi davanti al trono e davanti all'Agnello, avvolti in vesti candide, e tenevano rami di palma nelle loro mani. E gridavano a gran voce: - La salvezza appartiene al nostro Dio, seduto sul trono e all'Agnello...- Uno degli anziani disse: - Essi non avranno più fame né avranno più sete, non li colpirà il sole né arsura alcuna perché l'Agnello, che sta in mezzo al trono, sarà il loro pastore e li guiderà alle fonti delle acque della vita. E Dio asciugherà ogni lacrima dai loro occhi".

IV DOMENICA DI AVVENTO - 20 DICEMBRE 2015

Dal Vangelo secondo Luca 1,39-45

In quel tempo Maria si alzò e andò in fretta verso la regione montuosa, in una città di Giuda.

Entrata nella casa di Zaccaria, salutò Elisabetta. Appena Elisabetta ebbe udito il saluto di Maria, il bambino sussultò nel grembo. Elisabetta fu colmata di Spirito Santo ed esclamò a gran voce: «Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo! A che cosa devo che la madre del mio Signore venga a me? Ecco, appena il tuo saluto è giunto ai miei orecchi, il bambino ha sussultato di gioia nel mio grembo. E beata colei che ha creduto nell'adempimento di ciò che il Signore le ha detto».

Allora Maria disse: "L'anima mia magnifica il Signore e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore, perché ha guardato l'umiltà della sua serva".

I due saranno una sola carne

Oggi Letizia e Filippo celebrano 25 anni di matrimonio. Sono qui con noi e pregheremo con loro e per loro.

Ma c'è un particolare che rende singolare questo 'venticinquesimo'; per me personalmente è un particolare molto importante, certamente anche per alcuni di voi, per altri può darsi che non dica molto, perché non avete conosciuto la persona a cui alludo. Il particolare è questo: il prete che assisté a questo matrimonio 25 anni fa, era padre Balducci, morto il 25 Aprile 1992. Letizia e Filippo hanno conservato la cassetta con la registrazione della Celebrazione e hanno pensato di riproporre l'omelia a tutti noi, citandone direttamente dei passi.

Io sono molto contento di far rivivere Ernesto fra di noi; per me, lo sapete, è stato un maestro molto importante, un punto di riferimento fondamentale. Filippo e Letizia hanno scelto che sia io a sintetizzare la sua omelia, piuttosto che ascoltare direttamente la sua voce registrata.

Balducci nota subito che, rispetto al passato (siamo nel 1990), il rapporto di coppia e la famiglia sono in profonda trasformazione e vede questi cambiamenti con speranza. Oggi invece molti vedono la famiglia pericolosamente in declino rispetto al passato quando invece certi valori erano ben saldi.

Sentite cosa dice Balducci:

"Oggi la stabilità nel matrimonio non si regge più sui condizionamenti economici, sui condizionamenti dell'opinione pubblica, sulle coazioni della legge, si regge soltanto sulla libertà del consenso d'amore; o ci si ama con libertà o nessuna forza riuscirà a tenere uniti un uomo e una donna. È male, è bene? Il problema è aperto".

Io sono ancora più ottimista. Non c'è dubbio che oggi le coppie che troncano il loro rapporto sono molte di più rispetto a prima ma, secondo me, non è una cattiva notizia. Io sono stato testimone in questi sessant'anni da che sono prete, di coppie che tiravano avanti perché non era possibile far diversamente, ma con grave danno per loro stessi e per i figli. Certamente talvolta oggi c'è anche superficialità e fretteolosità nella decisione di chiudere un rapporto, ma il cammino della storia non è mai equilibrato. Complessivamente penso che si siano fatti passi in avanti verso l'autenticità. Ricordiamo che Balducci questa osservazione l'ha fatta 25 anni fa!

Padre Balducci poi, ricorda tre aspetti importanti che la Bibbia mette a fuoco e sottolinea, su cui secondo me vale la pena riflettere.

1) Si legge nel Libro della Genesi, che Dio dopo aver creato Adam, lo pose in mezzo alla creazione dandogli potere su tutte le cose.

“Dio plasmò dal suolo ogni sorta di animali selvatici e tutti gli uccelli del cielo e li condusse all'uomo per vedere come li avrebbe chiamati: in qualunque modo l'uomo avesse chiamato ognuno degli esseri viventi, quello doveva essere il suo nome. Così l'uomo impose nome a tutto il bestiame...ma di essi nessuno era un aiuto che gli corrispondesse”. (Genesi 2,19-20)

Ricordate che nel linguaggio biblico 'dare un nome' alle cose vuol dire conoscerne l'intima essenza, destinarle al loro uso; tant'è vero che è proibito pronunciare il nome di Dio; pronunciare il nome di una persona, vuol dire metterla a nudo, possederla, indirizzarla a un fine e nessuno può possedere Dio, nessuno può conoscerlo a fondo. In Genesi invece Dio dice ad Adam: “Da' un nome alle cose, io riconoscerò il nome che tu darai”. Adam è costituito sovrano, sembra realizzato il sogno dell'uomo. Ma, nonostante che sia signore di tutto, Adam era triste e solo perché non c'era nessuno alla sua altezza, capace di resistergli.

Commenta Balducci:

“Ma allora la vendetta è già nell'atto stesso di chi vuol possedere le cose e dominarle; chi fa così avrà tutto, quattrini, potere, ma sarà solo e avrà la tristezza in sé. Per lui sarà spenta la possibilità più stupenda della vita, il senso stesso della vita. Solo quando Adamo, l'uomo, incontra la donna simile a lui, esulta e dice: 'questa è carne della mia carne, ossa delle mie ossa', solo in questo splende il senso della vita per tutti noi, e ancora oggi ci troviamo di fronte a questo bivio.

Io potrei augurare a te Filippo e a te Letizia di far quattrini, diventare sempre più ricchi, di avere posti sempre più prestigiosi, ma vi farei un augurio ambiguo; anche se tutto questo ci fosse, se non aveste l'amore a nulla servirebbe; non solo, aumenterebbe la tristezza e la solitudine”.

2) Ma ciò che ci distrugge - dice Balducci - non è solo vivere per possedere le cose, per agguantarle, per chiuderle a chiave, ma anche vivere le relazioni come possesso, a partire dal rapporto di coppia. Il possesso delle persone è una tentazione più sottile e più pericolosa del possesso della ricchezza: è la morte della relazione.

“C'è un amore che è solo la dilatazione del possesso, è l'adempimento delle proprie aspettative; e allora l'altro, la donna, l'uomo non valgono in sé e per sé, ma perché adempiono alle nostre aspettative, al nostro desiderio di appagamento e di completamento.

Allora c'è dentro quello che si chiama amore, questo virus terribile che è l'egoismo che tutto divora, svuota e alla fine abbiamo la manifestazione che dentro non c'era nulla. Quante cose, quanti atti che si riconducono a amore in realtà sono legati al principio opposto, quello dell'affermazione di sé fino al disprezzo dell'altro.

La sterilità delle famiglie, non solo fisica ma morale, nasce da qui; certe famiglie non sono che aggregati di egoismo, stanno insieme per comunanza di interessi, non c'è altro. Allora vi dico, ricordatevi che l'amore vero non è quello che si celebra nel possesso, ma quello che si celebra nel dono. Ama davvero chi sente gioia nel dare, a rallegrarci perché si riceve ci vuol poco! Ma allora non esulta la potenza dell'amore in noi ma semplicemente l'egoismo, la presunzione, l'amore di se stessi. Allora vi dico, Filippo e Letizia, imparate la lezione dell'amore giorno per giorno nel dono di voi stessi”.

3) Un'altra cosa - dice Balducci - affido alla vostra riflessione. L'amore è un principio che tende ad aprirsi a tutto l'universo.

“Se l'amore è vero non rispetta i confini della casa, esce dalle porte di casa, investe la città e il mondo intero, è premura per gli altri. L'amore è indivisibile; se un uomo e una donna si amano sul serio, non riescono a sopportare un mondo in cui l'amore è spezzato,

le famiglie sono divise, i bambini cercano con gli occhi un volto di padre o di madre che non hanno mai conosciuto.

Crepi il mondo purché noi ci salviamo! Non si può sopportare, altrimenti l'amore degenera nel proprio opposto, un tiepido egoismo che è una piaga della società delle famiglie benestanti, appagate. Spezzate questi confini, amate amando tutte le creature, a partire da coloro che hanno bisogno; questo mondo è infame perché manca l'amore, perché è uno scontro terribile di interessi e lo scontro arriva perfino alla conflagrazione di guerre. Amate la pace, la libertà e la giustizia per tutte le creature; allora il vostro amore acquisterà una piena dimensione."

Balducci conclude rivolgendosi a tutti i presenti, non solo ai genitori e agli altri parenti ma agli amici tutti, e io credo che questo riguardi anche noi come comunità di Paterno di cui, da diversi anni ormai, Letizia e Filippo sono parte. Dice Balducci,

"Vorrei dire a tutti quelli che sono qui presenti che il futuro di Filippo e Letizia dipende anche da noi a cominciare da me, dalla prontezza che avremo nell'essere vicini a loro, nel calore, nella simpatia che sapremo manifestare perché il destino nostro è indivisibile.

Certo è vero, in questo momento i genitori che vi hanno dato la vita, i parenti, i consanguinei hanno più ragione di essere contenti, ma l'amore spezza ogni lontananza, ogni separazione e ci accomuna in una unità di responsabilità.

Perciò, Filippo e Letizia, nel consegnarvi alla misericordia e alla benedizione del Signore, vi esprimo anche le ansie, le aspettative, le speranze di tutti i presenti, filtrandole attraverso quelle verità che vi ho richiamato alla mente; e sono sicuro, ciò che so di voi mi dà tranquillità interiore, che queste nostre speranze non saranno deluse, saranno pienamente adempiute nella vostra felicità umana, nella vostra fecondità e nella vostra apertura di spirito alle attese del mondo intero".

Filippo e Letizia, concludo aggiungendo che anche oggi dopo 25 anni non siete soli: ci siamo anche noi, Comunità di Paterno, a camminare insieme con voi verso un mondo rinnovato, a 'forzare l'aurora a nascere'. Contate su questo, contiamo tutti su questo: sulla forza della nostra speranza comune, sul nostro esprimerla ogni domenica spezzando il pane insieme; anche se non vi conoscete tutti fra voi. Io sono il più fortunato perché vi conosco tutti o quasi.

E che Dio abbracci Balducci per il bene che mi ha fatto, che ci ha fatto e per le cose che ci ha ricordato oggi.

NATALE DEL SIGNORE - 25 DICEMBRE 2015

Dal Vangelo secondo Luca 2,1-14

In quei giorni un decreto di Cesare Augusto ordinò che si facesse il censimento di tutta la terra. Questo primo censimento fu fatto quando Quirinio era governatore della Siria. Tutti andavano a farsi censire, ciascuno nella propria città.

Anche Giuseppe, dalla Galilea, dalla città di Nàzaret, salì in Giudea alla città di Davide chiamata Betlemme: egli apparteneva infatti alla casa e alla famiglia di Davide. Doveva farsi censire insieme a Maria, sua sposa, che era incinta.

Mentre si trovavano in quel luogo, si compirono per lei i giorni del parto. Diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo pose in una mangiatoia, perché per loro non c'era posto nell'alloggio.

C'erano in quella regione alcuni pastori che, pernottando all'aperto, vegliavano tutta la notte facendo la guardia al loro gregge. Un angelo del Signore si presentò a loro e la gloria del Signore li avvolse di luce. Essi furono presi da grande timore, ma l'angelo disse loro: «Non temete: ecco, vi annuncio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: oggi, nella città di Davide, è nato per voi un Salvatore, che è Cristo Signore. Questo per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce, adagiato in una mangiatoia».

E subito apparve con l'angelo una moltitudine dell'esercito celeste, che lodava Dio e diceva: «Gloria a Dio nel più alto dei cieli e sulla terra pace agli uomini che egli ama».

Il Messia è venuto, sta venendo, e verrà

Tutti coloro che credono o sperano in un Dio, a qualunque religione appartengano, credono anche che questo Dio ha lasciato tracce di sé in questo mondo, come un figlio ha nella sua persona tracce del babbo o della mamma. Così il Creatore ha lasciato tracce di sé nel creato: in un tramonto, in un albero, nella vita di un animale, nella vita degli uomini e delle donne. Tracce, quindi segni ambigui, leggibili da destra e da sinistra; intricati, non evidenti e schiacciati.

Alcuni credono che tracce di Dio si trovano anche nella storia dei popoli, nella loro ricerca di senso, nel loro evolversi, nel loro tendere all'amore, alla giustizia, alla fraternità tra gli uomini. Noi cristiani, insieme agli ebrei, crediamo che uno dei momenti alti della rivelazione di Dio sia la storia del popolo d'Israele, raccontata nella Bibbia. La storia di un popolo non migliore di altri, però vissuta e raccontata, credendo che la vita ha un senso, una direzione: in mezzo a questo popolo matura una speranza e cresce un'attesa.

Da dove viene quest'attesa? Certamente, per un credente, dal Creatore che lo ha fatto a sua immagine e somiglianza, quindi dal desiderio di pienezza e dall'inquietudine di ricerca che c'è nell'uomo, dall'insoddisfazione del presente. In questo mondo crudele e affascinante, pieno di disperazione e di speranza, il credente intuisce che il suo Signore, che ha creato il mondo per la gioia, non può lasciarlo andare alla deriva, quindi prenderà un'iniziativa. I Profeti diranno che Dio manderà il suo Spirito a creare nell'uomo un cuore nuovo, a togliergli il cuore di pietra e dargli un cuore di carne, capace di compassione. Dal cuore rinnovato dell'uomo fiorirà un mondo diverso dove ci sarà giustizia e pace. Pace fra gli uomini che 'trasformeranno le spade in aratri e le lance in falci' (**Isaia 2,4**), pace fra gli animali e la natura, dove un giorno 'il lupo dimorerà con l'agnello e un fanciullo li guiderà' (**Isaia 65,25**), pace con se stessi. Questa è la speranza del credente nel racconto della Bibbia.

Ma quando e dove avverrà tutto questo? La speranza nel Messia di Dio che viene ad aprire un mondo rinnovato, nella storia del popolo ebraico si sviluppa, viene delusa, cresce, viene smentita, rilanciata, poi si divarica e assume connotazioni diverse.

+ Alcuni, per esempio, la risposta di Dio all'attesa di un mondo nuovo la lanciano aldilà di ogni scadenza storica. La venuta del Messia che crea 'cieli nuovi e terre nuove', segnerà la fine di questo mondo, la distruzione di questo tempo cattivo. Dicevano: questo nostro mondo non è salvabile, la salvezza di Dio sta nel distruggerlo e crearne uno nuovo. E' l'apocalittica!

+ Altri invece pensavano che l'attesa del domani va investita in impegno per l'oggi, il mondo nuovo non verrà come un panierino calato dal cielo, ma deve maturare nella vita di tutti i giorni. 'Stillate cieli dall'alto e le nubi facciano piovere la giustizia; si apra la terra e produca la salvezza e germogli insieme la giustizia'. (**Isaia 45,8**) La salvezza è frutto di incontro di dono che viene dall'alto e di fatica che viene dal basso. Il regno di Dio avrà anche il profumo e il sapore delle nostre lotte, della nostra fatica.

Ma anche fra chi aveva questa speranza, le posizioni erano diverse:

- chi si aspettava che il Messia sarebbe stato il nuovo re d'Israele che avrebbe ristabilito il diritto e la giustizia con la potenza, fondando un nuovo Regno;
- chi pensava invece che il Messia avrebbe incontrato opposizione e sarebbe stato perseguitato; non avrebbe vinto con le stesse armi con cui i prepotenti tengono in mano il mondo, ma avrebbe vinto con una forza contraria. E questi in verità erano una minoranza.

In mezzo a queste varietà di attese nasce Gesù di Nazareth, figlio di Miriam, una ragazza ebrea, sposa di Giuseppe. Nessuno si accorse della sua nascita salvo un gruppo di pastori che probabilmente vivevano alla macchia perché non proprio a posto con la legge; e poi alcuni sapienti venuti dall'oriente.

I Vangeli raccontano che i primi testimoni della nascita di Gesù furono i pastori e le prime testimoni della resurrezione alla fine della sua vita, furono un gruppo di donne impaurite e tremanti, come racconta l'Evangelista Marco. I pastori e le donne! Due categorie la cui testimonianza in tribunale nella società del tempo non era accettata perché erano considerate persone inaffidabili. Sarà un caso che testimoni di due momenti fondamentali della vita del Messia come la nascita e la resurrezione, siano i pastori e le donne? Io credo proprio di no, ma che anche questo sia sulla linea di tutta la vita di Gesù.

Così, i primi 30 anni della vita di Gesù sono passati nella più completa indifferenza dei suoi concittadini. Poi alcuni credettero che quel Gesù fosse il Messia di Dio, fosse la risposta a quell'attesa a cui alludevo prima, anzi all'attesa di ogni uomo, compreso chi non avrebbe mai creduto esplicitamente in lui. Gesù non viene soltanto per chi diventa suo discepolo ma è fratello di tutti coloro che sperano e operano per l'amore e per la pace. Noi siamo i figli di quelli che credettero in lui e accolsero quel messaggio di speranza, e quel messaggio, a catena, è giunto fino a noi.

Allora, come rispondere a questa iniziativa di Dio? Vi indico brevemente 'due sentieri' che possiamo percorrere, due cose che possiamo fare.

La prima: il Vangelo ci dice che Gesù è venuto, viene e verrà. Un maestro ebreo dell'Ottocento dice: "Non è esatto dire che è venuto e verrà, il Messia **sta venendo**". Mi ha colpito questa osservazione perché io ho sempre avuto problemi a considerare il presente, l'ho sempre sentito schiacciato tra il passato e il futuro, come se non esistesse! Appena lo percepisci, il presente non c'è più, è già passato! Si rischia di vivere di ricordi e di progetti, non valorizzando il presente. Invece il Messia sta venendo ora, non verrà chissà quando! Verrà sì, ma perché sta venendo continuamente.

Poi si legge ancora nel Vangelo di Luca: 'Il Messia non viene a colmare la sazietà dei satolli, ma a riempire di beni gli affamati' e non solo gli affamati di pane ma anche di amore e

di giustizia. Non viene a puntellare i troni dei potenti e dei furbi, ma viene a buttarli giù dai loro piedistalli e a far rialzare la testa a chi ha il cuore scoraggiato e stanco. Questa è la condizione per poter incontrare il Messia di Nazareth.

Cosa voglio dire con questo? Voglio dire che chi non è appassionatamente in attesa e in cerca di queste cose è difficile che possa capire il Messia che viene. Chi pensa solo a salvare la propria pelle in questa vita e anche davanti Dio, chi non vibra per il dolore che c'è nel mondo e non gioisce vedendo la coscienza degli uomini crescere, non è sulla medesima lunghezza d'onda del Natale. È inutile far presepi o mangiar panettoni, bisogna essere su questa lunghezza d'onda.

Quando parlo di quest'argomento mi viene in mente una battuta di Benigni stupenda, fulminante e paradossale. Non mi ricordo bene il contesto in cui la dice, mi sembra che stia parlando con un amico che gli dice: "Iddio? Ma Iddio non c'è, è un'illusione dell'uomo!" E lui risponde: "Se un c'è, vuol dire che s'aspetterà!" Qualcosa di simile l'aveva detto anche il profeta Abacuc: "Se ritarda attendilo!"

Un altro sentiero da percorrere è questo: noi dobbiamo somigliare a Maria, cioè disporre noi stessi in quanto persone, famiglie e comunità cristiane, **come 'corpo' in cui il Messia possa incarnarsi**. Farsi seno accogliente, come Maria, per generare anche noi il Figlio di Dio e la sua speranza! Non si è credenti per un eroico atto di volontà, ma di accoglienza. Siamo chiamati a preparare un 'seno' disposto ad accogliere la vita in tutti i suoi aspetti, e non solo la vita dei bimbi che nascono, ma anche di quelli già nati e di tutte le persone che, in questo mondo, invece di vivere, 'sopravvivono'.

Forse la radice della violenza sta anche nella enorme difficoltà che ognuno di noi ha ad accogliere l'altro con la sua minacciosa diversità, con il suo diritto alla vita che entra in conflitto con il mio, con i suoi ideali diversi dai miei. Oggi noi facciamo memoria di un Dio che per accoglierci non ha preteso che noi ci arrampicassimo fino a Lui, è sceso Lui in mezzo a noi nella fragilità di un bimbo. È vero che poi gli uomini lo hanno eliminato, ma è vero anche che quella speranza, quella forza di amore che lui ha testimoniato non è stata vinta, quella luce non è stata spenta.

In questo nostro mondo che a volte sembra un inferno, ogni volta che uno si china con tenerezza su una creatura piccola che non conta nulla, dimenticata da tutti, perché possa rialzarsi e riprendere il cammino, fa nascere il Dio dell'amore e della speranza.

Buon Natale a tutti!

III DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 24 GENNAIO 2016

Dal Vangelo secondo Luca 4,14-30

In quel tempo Gesù ritornò in Galilea con la potenza dello Spirito e la sua fama si diffuse in tutta la regione. Insegnava nelle sinagoghe e tutti ne facevano grandi lodi.

Si recò a Nazareth dove era stato allevato; ed entrò, secondo il suo solito, di sabato nella sinagoga e si alzò a leggere. Gli fu dato il rotolo del profeta Isaia; apertolo trovò il passo dov'era scritto: "Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato per annunciare ai poveri un lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; per rimettere in libertà gli oppressi e predicare un anno di grazia del Signore".

Poi arrotolò il volume, lo consegnò all'insergente e sedette. Gli occhi di tutti nella sinagoga stavano fissi sopra di lui. Allora cominciò a dire: "Oggi si è adempiuta questa Scrittura che voi avete udita con i vostri orecchi".

Tutti gli davano testimonianza ed erano meravigliati delle parole di grazia che uscivano dalla sua bocca e dicevano: «Non è costui il figlio di Giuseppe?» Ma egli rispose loro: «Certamente voi mi citerete questo proverbio, 'medico, cura te stesso'. Quanto abbiamo udito che accadde a Cafàrnao, fallo anche qui, nella tua patria!» Poi aggiunse: «In verità io vi dico: nessun profeta è bene accetto nella sua patria. Anzi, in verità io vi dico: c'erano molte vedove in Israele al tempo di Elia, quando il cielo fu chiuso per tre anni e sei mesi e ci fu una grande carestia in tutto il paese; ma a nessuna di esse fu mandato Elia, se non a una vedova a Sarepta di Sidone. C'erano molti lebbrosi in Israele al tempo del profeta Eliseo; ma nessuno di loro fu purificato, se non Naamàn, il Siro».

All'udire queste cose, tutti nella sinagoga si riempirono di sdegno. Si alzarono e lo cacciarono fuori della città e lo condussero fin sul ciglio del monte, sul quale era costruita la loro città, per gettarlo giù. Ma egli, passando in mezzo a loro, si mise in cammino.

Dio creò il mondo e vide che era cosa buona e bella.

Più volte, nella mia vita di prete, quando affermavo l'importanza dei valori sociali, dell'impegno per realizzare un mondo più giusto e coinvolgevo la comunità in questo campo, venivo accusato di 'orizzontalismo'. Alcuni mi dicevano: 'Questo spetta alla politica, tu parla della salvezza dell'anima!'

Corpo-anima, materia-spirito, mondo-Regno di Dio, al di qua-al di là non solo sono stati vissuti come separati, ma come opposti, in contrasto, anzi inversamente proporzionali. Se cresce la considerazione dello spirito, diminuisce quella della materia; se disprezzi il corpo valorizzi l'anima.

Oggi con Papa Francesco la Chiesa è sollecitata a superare questa mentalità, ma per secoli ha dominato. Anzi, per essere più precisi, è stata dominante nella base del popolo cristiano, mentre i capi della Chiesa si sentivano investiti del compito di guidare anche la Città terrena. Il clericalismo per secoli è stato il più grave tradimento del Vangelo che la Chiesa abbia commesso.

Questa visione dualistica, schizofrenica, della vita, non è biblica, non è il retroterra culturale di Gesù e non è neanche recente perché è già presente nei primi secoli dell'era cristiana, al momento in cui il Nuovo Testamento è stato scritto. Ricordiamo che il messaggio di Gesù è giunto a noi dopo aver fatto scalo nella cultura ellenistica; tutto il Nuovo Testamento è scritto nel greco della *koinè*, la lingua del periodo ellenistico e inevitabilmente ha assunto

categorie di quella cultura. Per certi versi è stato positivo, ma è stato pagato un prezzo molto alto per questo passaggio.

Così, nello sviluppo del pensiero cristiano, ha prevalso una concezione dualistica del mondo che si doveva disprezzare nella sua materialità per valorizzare invece le realtà spirituali. Per Platone il corpo è la prigione dell'anima, bisogna liberarsi dal corpo, il corpo è una zavorra! La sua vera realizzazione l'uomo la raggiungerà quando il corpo tornerà alla terra. Un modo di pensare che è giunto fino a noi oggi.

Ma nella cultura ebraica e quindi per Gesù, il corpo non è un accessorio, è l'unica possibilità che l'uomo ha per entrare in relazione; per l'ebreo l'uomo non ha un corpo, è un corpo! Quando alla Messa facciamo memoria dell'ultima Cena, si dice: "Gesù prese il pane, lo spezzò e disse, - Questo è il mio corpo - che vuol dire, - Questo sono io - non questo è una parte di me". La cultura biblica vede il mondo come 'sacramento' dell'amore di Dio, creato per la gioia dell'uomo. Tutto l'Antico Testamento gronda di sano materialismo. Fin dalla creazione del mondo si dice che Dio fece il firmamento, le piante, gli animali e 'vide che erano cose belle e buone'. Poi si racconta il peccato dell'uomo, ma si afferma anche che Dio non si rimangia il suo progetto. Perciò, nella cultura biblica, materia e spirito, corpo e anima sono uniti in un nesso inscindibile, guai a separarli!

Perché ho fatto questa premessa? Il Vangelo di oggi me l'ha suggerita. Si racconta che Gesù, un giorno tornò a Nazareth, il paese in cui era cresciuto, ed essendo sabato andò alla sinagoga per il culto settimanale. Toccò a lui leggere e spiegare un brano del Profeta Isaia dove era scritto:

"Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato per annunciare ai poveri un lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; per rimettere in libertà gli oppressi e predicare un anno di grazia del Signore".

Un racconto bellissimo ma difficile, che ha dei passaggi non chiari. Per esempio il passaggio della gente dall'entusiasmo all'ostilità nei suoi riguardi, fino al tentativo di ucciderlo; un passaggio non chiaramente motivato, anche se stupore e ostilità sono due reazioni che accompagneranno sempre Gesù.

Azzardo un'interpretazione. Il brano di Isaia letto da Gesù che descrive il compito del futuro Messia, allude chiaramente alle leggi ebraiche del cosiddetto 'Anno giubilare' che il Messia ha il compito di attuare: redistribuzione a tutti della terra, condono dei debiti, liberazione degli schiavi etc. L'anno giubilare è l'anno della misericordia di Dio e degli uomini fra loro, non una misericordia astratta, campata in aria, ma che entra dentro la vita, che passa attraverso l'amore alla terra, agli animali, all'uomo, spezzando catene e rialzando chi è caduto.

Gli Ebrei capivano benissimo cosa voleva dire l'applicazione delle leggi dell'anno giubilare: voleva dire una nuova vita per alcuni e perdita di privilegi per altri, era un capovolgimento radicale della società! Questo annuncio non potrebbe giustificare l'esultanza di alcuni e l'ostilità di altri, fino al punto di tentare di ammazzare Gesù? Io penso che è un'interpretazione legittima.

E' qui che volevo arrivare. Certamente Gesù non dice come fare ad organizzare una nazione, ma dice che dobbiamo stare accanto agli altri, consolando, carezzando, guarendo e anche scontrandosi con alcuni, come ha fatto lui. Noi invece abbiamo spiritualizzato la nostra fede e il taglio dalle radici ebraiche, da una fede che vede nella terra un dono di Dio e nella storia uno spazio per creare fraternità, ha avuto conseguenze impensabili.

Certamente il Vangelo di Gesù non è un messaggio politico, ma non mi dite che vivere negli orizzonti aperti dal Vangelo non ha anche una ricaduta sociale! Per esempio,

+ vivere nella fede che Dio è padre di tutte le creature e che tutti siamo radicalmente uguali, non influisce nell'organizzazione di un popolo?

+ Dire che Dio i beni di questa terra li ha dati a tutti, non porta conseguenze nell'organizzazione di una società?

Nessuno potrà imporre ad un cristiano di aderire ad un partito o ad un altro per realizzare quegli ideali; ognuno fatichi con la sua fantasia e la sua intelligenza per trovare gli strumenti adatti per realizzarli. E le scelte saranno sicuramente diverse. Ormai le Chiese cristiane sono giunte alla conclusione che i credenti devono stare nella società in maniera totalmente laica, senza pretendere dallo Stato corsie preferenziali in nome della propria fede. Nell'Islam, per esempio, questo aspetto non è chiaro e, per secoli, non lo è stato nemmeno per i cristiani.

Quindi la laicità è un valore fondamentale, irrinunciabile. Laicità sì, ma non due strade, quella della fede e dell'impegno sociale, che non s'incrociano mai. Per un cristiano è pericoloso parlare di perdono, se non nasce dalla passione per la giustizia. E' ambiguo parlare della speranza in un'altra vita dopo la morte, se non nasce da una passione sconfinata per questo mondo. Ha detto Bonhoeffer: "Solo chi ama appassionatamente questo mondo come se fosse l'unico esistente, ha diritto di sperare nell'aldilà, in un mondo nuovo".

Disse Gesù ai dodici: "Andate, predicate che il Regno dei Cieli è vicino. Guarite gli infermi, risuscitate i morti, purificate i lebbrosi, scacciate i demòni. Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date" (**Matteo 10,7-8**)

La testimonianza della 'Lieta notizia' di Gesù è interna a un atto di liberazione e di guarigione.

I DOMENICA DI QUARESIMA - 14 FEBBRAIO 2016

Dal Vangelo secondo Luca 4,1-13

In quel tempo, Gesù, pieno di Spirito Santo, si allontanò dal Giordano ed era guidato dallo Spirito nel deserto, per quaranta giorni, tentato dal diavolo. Non mangiò nulla in quei giorni, ma quando furono terminati, ebbe fame. Allora il diavolo gli disse: «Se tu sei Figlio di Dio, di' a questa pietra che diventi pane». Gesù gli rispose: «Sta scritto: - Non di solo pane vivrà l'uomo - ».

Il diavolo lo condusse in alto, gli mostrò in un istante tutti i regni della terra e gli disse: «Ti darò tutto questo potere e la loro gloria, perché a me è stata data e io la do a chi voglio. Perciò, se ti prostrerai in adorazione dinanzi a me, tutto sarà tuo». Gesù gli rispose: «Sta scritto: - Il Signore, Dio tuo, adorerai: a lui solo renderai culto - ».

Lo condusse a Gerusalemme, lo pose sul punto più alto del tempio e gli disse: «Se tu sei Figlio di Dio, gettati giù di qui; sta scritto infatti: - Ai suoi angeli darà ordini a tuo riguardo affinché essi ti custodiscano - e anche, - Essi ti porteranno sulle loro mani perché il tuo piede non inciampi in una pietra - ».

Gesù gli rispose: «È stato detto: - Non metterai alla prova il Signore Dio tuo. - »

Dopo aver esaurito ogni tentazione, il diavolo si allontanò da lui fino al momento fissato.

Rallegrati Gerusalemme !

Da pochi giorni è iniziato il tempo di Quaresima. Per associazioni di idee la parola 'quaresima' richiama penitenza, sacrifici, privazioni, digiuno. E' tempo di tristezza? Ma la preghiera al centro del tempo di Quaresima, che si trova nel Libro di Isaia **(66,10-11)** dice: "Rallegrati Gerusalemme e voi tutti che l'amate, riunitevi! Esultate di gioia voi che eravate nella tristezza!" Allora tristezza o gioia?

C'è bisogno di riflettere su questo perché è convinzione comune, specie tra i meno giovani, che la persona 'religiosa' vede con sospetto la gioia e invece onora la rinuncia e il sacrificio. Ed è una semplificazione che ha condizionato negativamente i cristiani per secoli.

Ma dall'insieme dei Vangeli e dalla vita di Gesù non mi sembra che esca questo messaggio. Guardiamo la sua vita! Non sappiamo quasi nulla dei suoi primi 30 anni: sarà andato a scuola, forse ha lavorato nella bottega del padre, è probabile che abbia condotto la vita normale di un giovane in una famiglia né ricca né in miseria. Poi lascia la casa verso i 30 anni e non avrà più una casa sua. "Io verrò con te dovunque tu andrai!" gli disse una volta un suo discepolo. E Gesù: "Attento, le volpi hanno una tana e gli uccelli un nido, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo!" **(Luca 9,57-58)** Sembra che dopo i 30 anni abbia avuto una vita più severa, più dura. Una volta disse: "Se uno viene a me e non mi ama più di quanto ami suo padre, sua madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle e perfino la propria vita, non può essere mio discepolo". **(Luca 14,26)** Ma poi aggiunge: "Chi si sarà distaccato da queste cose per amore del Regno di Dio si ritroverà già in questa vita, l'amore per i parenti moltiplicato per cento e nel futuro la vita eterna". **(Marco 10,29-30 / Luca 18,29-30)**. Quindi si tratta di una rinuncia, ma per accedere ad una gioia più grande, ad una vita più piena; ora, subito, non domani in un'altra vita! Solo che, per gioire delle cose, non bisogna agguantarle, chiuderle a chiave, questo ha testimoniato Gesù.

Gesù vive una vita di relazione e di condivisione in una struttura povera, ma dentro questa struttura si muove con estrema libertà: banchetta, mangia e beve con gli amici, lascia che una donna 'sprechi' del profumo su di lui! non fugge dal godimento delle cose. Noi invece spesso si fa il contrario: si vive in una struttura garantita e dentro quella struttura si fanno piccole rinunce, come "Fumo due sigarette di meno e fo un'elemosina al terzo mondo", che è già qualcosa, però.....

Una volta Gesù racconta una sorta di pettegolezzo che si faceva su di Lui: *“E’ venuto Giovanni Battista che non mangia e non beve e dite, - E’ un indemoniato! – E’ venuto il Figlio dell’uomo che mangia e beve e dite, - Ecco, è un mangione e un beone, un amico di pubblicani e di peccatori! – “* (**Matteo 11,18-19**)

La povertà onorata dalla Bibbia non è una punizione che uno deve infliggersi perché in un mondo pieno di dolore e di miseria, non è lecito gioire, come se Dio ci chiamasse a uno stato di lutto permanente! Siamo invitati a vivere in modo gioioso facendosi carico delle sofferenze e delle gioie degli altri. Il peccato non sta nel godimento della vita, è proprio per questo che Dio ci ha creati! ma nel fatto che troppa gente è esclusa dalla gioia e che ognuno se la cerca per conto suo e, quando pensa di averla trovata, si chiude a chiave per consumarla in privato e non si accorge che si è imputridita, come la manna degli Ebrei nel deserto, conservata per il giorno dopo.

La scena della ‘moltiplicazione dei pani’ secondo il Vangelo di Giovanni, (**6,5-15**) racconta bene questo aspetto della vita. Ve la ricordo volentieri perché oggi Elia partecipa per la prima volta alla Comunione.

Vi ricordate l’episodio? Ci sono migliaia di persone affamate e solo un ragazzo ha 5 pani e 2 pesci. Il racconto enfatizza apposta la differenza fra il poco pane a disposizione e una folla numerosa affamata. Che fare? Mangiarseli di nascosto rischiando un’indigestione e rischiando anche un assalto se qualcuno lo vede, o metterli a disposizione? In questa alternativa si gioca il significato della nostra vita e in questa alternativa si capisce anche il rapporto fra rinuncia, sacrificio e gioia. Non è stata una rinuncia facile per quel ragazzo, mettere a disposizione il poco che aveva, ma lui sceglie quella strada. Certamente mangia meno! Ha rischiato, poteva andargli anche peggio e rimanere a stomaco vuoto! Gli potevano strappar di mano il panino e lui rimaner senza, lui, l’unico che il pane ce l’aveva!

Ma questo rischio l’ha corso per accedere a una gioia più piena non per il gusto di fare un sacrificio! L’ha fatto per avere la gioia di vedere gli altri, adulti e bambini, con un pezzo di pane in mano; ma anche per la propria gioia, perché il pane condiviso è più buono. Certo una gioia matura, responsabile, non infantile, una gioia che include anche il dolore. Io sono convinto che il dolore è nella gioia, dolore e gioia sono inseparabili. L’opposto della gioia, secondo me, non è il dolore, è la mancanza di senso, l’indifferenza.

Pensate che festa! migliaia di persone, sedute sull’erba che mangiano! Paragonatela a quello che sarebbe successo se il ragazzo avesse detto di no alla proposta di offrire il suo cibo! Da una parte una folla inferocita e affamata, dall’altra un ragazzo braccato con lo stomaco pieno ma col terrore addosso. Non vi sembra uno scenario sorprendentemente simile al mondo in cui viviamo oggi? O forse al mondo di sempre! Noi occidentali siamo braccati dal resto del mondo e non ci dovremmo stupire. Siamo come quel ragazzo se si fosse rifiutato di mettere a disposizione quello che aveva. Non ci resta che aumentare la polizia per mangiare tranquillamente! Fare Stati di polizia! Ma questa non è gioia! noi siamo chiamati a gioire insieme, a fare il possibile perché nessuno sia escluso. Lo so bene che non raggiungeremo mai questo obiettivo, non sono mica ingenuo! Ma vivere in questa prospettiva indicata e vissuta da Gesù è già anticipare il Regno di Dio, chiamarlo, invocarlo ed è gioia subito, non domani nell’altro mondo.

La Quaresima è un invito alla sobrietà non alla tristezza.

II DOMENICA DI QUARESIMA - 21 FEBBRAIO 2016

Dal Vangelo secondo Luca 9,28-36

In quel tempo, Gesù prese con sé Pietro, Giovanni e Giacomo e salì sul monte a pregare. E, mentre pregava, il suo volto cambiò d'aspetto e la sua veste divenne candida e sfolgorante. Ed ecco, due uomini parlavano con lui: erano Mosè ed Elia, apparsi nella loro gloria, e parlavano della sua dipartita che avrebbe portato a compimento a Gerusalemme.

Pietro e i suoi compagni erano oppressi dal sonno; tuttavia restarono svegli e videro la sua gloria e i due uomini che stavano con lui.

Mentre questi si separavano da lui, Pietro disse a Gesù: "Maestro, è bello per noi stare qui. Facciamo tre tende, una per te, una per Mosè e una per Elia". Egli non sapeva quel che diceva.

Mentre parlava così, venne una nube e li avvolse; all'entrare in quella nube, ebbero paura. E dalla nube uscì una voce, che diceva: "Questi è il Figlio mio, l'eletto; ascoltatelo!"

Appena la voce cessò, Gesù restò solo. Essi tacquero e in quei giorni non riferirono a nessuno ciò che avevano visto.

SHEMÁ ISRAEL – Ascolta Israele !

Non è un brano del Vangelo tra i più facili quello che abbiamo letto oggi. Lo raccontano tutti e tre i Vangeli sinottici, anche se Luca con dei particolari diversi, ma non è di questo che intendo parlare. Intendo fermarmi invece sull'ultima frase che l'Evangelista attribuisce al Padre. Una voce uscì dalle nubi e disse: "Questi è il Figlio mio, l'eletto, nel quale mi sono compiaciuto. Ascoltatelo!" 'In lui mi riconosco - dice la voce del Padre - se volete conoscere me, guardate la sua vita, ascoltatelo!'

Il verbo 'ascoltare' è una parola importante nella Bibbia, perché tutta l'esperienza di fede, specialmente nella Prima Alleanza quella con il popolo ebraico, è centrata sull'ascolto. C'è sempre questa parola: 'ascolta!' L'organo del corpo con cui gli Ebrei sono invitati a rapportarsi a Dio è l'orecchio, non l'occhio. Non sono invitati a vedere, ma ad ascoltare!

Anzi è proibito farsi immagini di Dio. Si legge nel Libro dell'Esodo **(20,4-5)**: "*Non ti farai idolo né immagine alcuna di quanto è lassù nel cielo, né di quanto è quaggiù sulla terra, né di quanto è nelle acque sotto la terra. Non ti prostrerai davanti a loro e non li servirai. Perché io, il Signore tuo Dio, sono un Dio geloso*".

I cristiani sono in una posizione diversa dagli Ebrei di fronte al 'farsi delle immagini'. Non si tratta più di oggettivare un Dio mai visto, ora si tratta di rappresentare la vita del Messia raccontata nei Vangeli. Anzi in passato, quando gli analfabeti erano molto più numerosi di oggi, gli affreschi o i quadri che rappresentavano gli eventi della vita di Gesù, li chiamavano il 'Vangelo dei poveri'.

Perché per gli Ebrei era proibito farsi immagini di Dio? Un motivo potrebbe essere questo: perché l'immagine di Dio c'è già nel mondo. Vi ricordate il primo capitolo della Genesi? Al sesto giorno Dio creò l'essere umano: 'a sua immagine lo creò, maschio e femmina li creò'. Perciò non c'è bisogno di fare altre immagini, l'immagine di Dio nel mondo c'è già. Anzi è pericoloso farne altre! Non abbia a succedere che al mattino tu vai al Tempio a pregare davanti all'immagine di Dio e la sera tu esci e uccidi la vera immagine di Dio. E' successo e purtroppo continua a succedere.

Io ho anche un'altra spiegazione, ma non so se sia condivisa da tutti. La vedo una proibizione simile a quella di pronunciare il nome di Dio. Nelle 10 parole che Mosè ricevette sul monte Sinai, ce n'è una che suona così: "*Non pronuncerai invano il nome del Signore tuo Dio*". **(Esodo 20,7)** Oggi comunemente s'intende come 'non bestemmia', ma il discorso è più profondo. Per gli antichi pronunciare il nome di una persona significava conoscerla a fondo,

metterla a nudo; nei riguardi di Dio, proprio questa presunzione è la vera bestemmia! A me sembra che anche la proibizione di farne un'immagine sia interpretabile su questa linea, che si rivolga alla voglia che tutti abbiamo di oggettivarlo, di possederlo, di tenerlo in pugno. Ma Dio si cerca, si attende, si ascolta, non si possiede. Mi sembra che potrebbe alludere anche a questo.

Quindi nella Prima Alleanza Dio è voce che parla, è parola creatrice, parola che intima: 'Tu non ucciderai!' Questa parola ancora oggi risuona nelle contrade del mondo ed è l'unica parola in cui sento Iddio anche duramente minaccioso. Non dice, 'non uccidere' in maniera anonima, ma 'Tu non ucciderai!' E' stata ed è forse la Parola più disattesa nella storia, anche da parte di coloro che si dicono 'credenti' nel Dio di Abramo.

Il Libro del Deuteronomio (6,4-7) riporta una preghiera, lo *Shemà Israel* che vuole dire, 'Ascolta Israele', che il credente ebreo deve recitare ogni giorno e, soltanto nel suo primo versetto, anche al momento di addormentarsi e in punto di morte. Quando gli Ebrei la recitano si mettono una mano davanti agli occhi per non vedere, per concentrarsi sull'ascolto.

"Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, unico è il Signore. Tu amerai il Signore, tuo Dio, con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze. Questi precetti che oggi ti do, ti stiano fissi nel cuore. Li ripeterai ai tuoi figli, ne parlerai quando ti troverai in casa tua, quando camminerai per via, quando ti coricherai e quando ti alzerai".

Nel primo racconto della creazione, scritto più o meno nel 500 a.C., si dice che Dio ha creato il mondo con la forza della Parola. Dio disse: "Vi sia la luce", e la luce fu! Dio disse: "La terra produca germogli". E così avvenne! In ebraico 'parola' si dice *davar*, che vuol dire 'parola' ma anche 'avvenimento'. Siamo in un orizzonte culturale diverso.

Pensate che intuizione profonda è quella di credere che Dio è voce da ascoltare, invece che *totem* da adorare. E' comodo immaginarlo come immagine muta invece che parola pronunciata con forza e amore. 'Tu non ucciderai', 'Amate i vostri nemici... fate del bene a coloro che vi odiano'! So bene che anche la parola può essere manipolata e imbavagliata come un'immagine, tutto è ambiguo nella nostra vita. Basti pensare alla storia della Chiesa per accorgersi che in nome di quella Parola tante volte si è torturato e ucciso; certamente anche la parola può essere fraintesa e strumentalizzata. Ma questo non toglie che fra un Dio percepito come Parola o come immagine, ci sia una distanza enorme. Nell'esperienza biblica Dio è legato alla Parola, nemmeno alla natura (tempeste, terremoti, alluvioni) come altre esperienze religiose affermavano (il *tremendum* del divino); è legato alla Parola e al Silenzio, due esperienze che si richiamano a vicenda. Si pensi alla storia del profeta Elia raccontata nel Libro dei Re (**I Re 19,11-13**): Dio non era, come si aspettava il Profeta, né nella potenza del vento né nel terremoto né nel fuoco, ma nella 'voce di un silenzio sottile'.

I tre discepoli presenti all'evento che abbiamo letto oggi invece sono colpiti dalla visione, ma non intendono le parole. Censura completa! Erano oppressi dal sonno, imbambolati davanti alla visione come davanti a tre statue. Rimozione completa di ciò che si dicono Gesù, Mosè ed Elia che parlano dell'esito finale della vita di Gesù; rimozione completa del segnale scomodo di una fede oscura e responsabilizzante; ricerca invece dell'aspetto fascinoso, solleticante della visione: "Facciamo qui tre tende!" La tenda sì, la parola no! Un Dio da guardare come un tramonto o come un bel quadro sì! Un Dio che ti parla, che ti chiede una risposta, che ti chiede di accogliere il suo progetto è più duro da accettare.

Lo sapete, perché ve l'ho detto altre volte, che io non ho grande attrazione per le 'devozioni popolari' di massa. Le rispetto ma non ci partecipo, anzi talvolta mi irritano. Tanto per non far nomi, la devozione per il cosiddetto miracolo del sangue di S. Gennaro che si liquefa, è una di quelle che mi irritano. Non capisco cosa c'entra col Vangelo di Gesù Cristo. Giorni fa ho visto alla televisione l'arrivo a Roma del corpo mummificato di Padre Pio, portato in processione dentro un'urna di vetro. Figuratevi se non apprezzo e stimo Padre Pio!

Nonostante sia lontano anni luce dalla mia sensibilità, è stata una persona, che ha dato la sua vita agli altri senza riserve; chi può metterlo in dubbio! La gente che faceva ala al suo passaggio porgeva agli incaricati i propri fazzoletti perché li strofinassero al vetro dell'urna e poi, commossa, li rimetteva in tasca. Mi domando, è giusto incoraggiare un atteggiamento simile? Aiuta ad avvicinarsi al Vangelo di Gesù Cristo inteso, come dicevamo oggi, come ascolto di una Parola che ci salva provocandoci?

Dio parla anche oggi. Come? Continua a parlare con la vita di Gesù, raccontata dalla testimonianza di coloro che credono in lui. Tutti noi siamo invitati ad essere il racconto della sua vita, le sue braccia che accolgono, la sua mano che accarezza, la sua parola che perdona.

DOMENICA DELLE PALME - 20 MARZO 2016

Dal Vangelo secondo Luca 19,28-40

Gesù camminava davanti a tutti salendo verso Gerusalemme. Quando fu vicino a Bètfrage e a Betània, presso il monte detto degli Ulivi, inviò due discepoli dicendo: «Andate nel villaggio di fronte; entrando, troverete un puledro legato, sul quale non è mai salito nessuno. Slegatelo e conducetelo qui. E se qualcuno vi domanda: «Perché lo slegate?», risponderete così: «Il Signore ne ha bisogno».

Gli inviati andarono e trovarono come aveva loro detto. Mentre slegavano il puledro, i proprietari dissero loro: «Perché slegate il puledro?» Essi risposero: «Il Signore ne ha bisogno». Lo condussero allora da Gesù e gettati i loro mantelli sul puledro, vi fecero salire Gesù. Mentre egli avanzava, stendevano i loro mantelli sulla strada.

Era ormai vicino alla discesa del monte degli Ulivi, quando tutta la folla dei discepoli, pieni di gioia, cominciò a lodare Dio a gran voce per tutti i prodigi che avevano veduto, dicendo:

«Benedetto colui che viene, il re, nel nome del Signore.

Pace in cielo e gloria nel più alto dei cieli!»

Alcuni farisei tra la folla gli dissero: «Maestro, rimprovera i tuoi discepoli». Ma egli rispose: «Io vi dico che, se questi taceranno, grideranno le pietre».

Dentro e fuori le mura

In questa settimana prima di Pasqua vi suggerisco di considerare la Chiesa di Paterno, con i suoi muri e il suo portone, dove si svolgeranno tutte le Celebrazioni della Settimana Santa, come metafora di Gerusalemme; e questo piazzale come i dintorni della città.

A quei tempi le città erano circondate da mura e le mura avevano diverse funzioni e significati, pratici e simbolici. Ma anche da noi in Occidente c'erano queste strutture: la città di Firenze per esempio era circondata da mura, ci sono ancora Porta S. Frediano, Porta S. Niccolò, Porta Romana etc. La funzione più ovvia era difendersi dai nemici, la notte quelle porte venivano chiuse. Ricordiamo anche che, nella città di Gerusalemme, costruito su una collina c'era il Tempio, la casa di Dio.

Ma le mura avevano anche altri significati: segnavano lo spazio della familiarità, tagliavano fuori le cose brutte nell'illusione di averle eliminate per il solo fatto di averle chiuse fuori; come quando, in una stanza sporca, uno butta il sudicio sotto il letto nell'illusione di aver pulito la stanza, c'è ancora ma non si vede!

Quali erano le cose negative che restavano fuori le mura? I cimiteri, l'esercizio della prostituzione, l'esecuzione delle condanne a morte, i lebbrosi considerati malati perché peccatori, persone ritenute indegne di stare dentro la città e altro.

Ricordiamo che eventi importanti della sua vita, Gesù li ha vissuti fuori delle mura della città: la nascita, l'incontro con i lebbrosi, la morte. Secondo me questo ha un grande significato! Gesù ha cambiato la topografia della città. Secondo lui, Dio non abita più dentro le mura della città, nel Tempio. Chi vuole incontrarlo lo cerchi fuori delle mura dove i forti, i garantiti hanno confinato i deboli, magari anche trasgressori. Papa Francesco lo ricorda spesso: "La Chiesa vada verso le periferie dell'umanità!"

Così oggi facciamo memoria di Gesù che entra dentro le mura della città di Gerusalemme. I 4 Vangeli raccontano che i suoi discepoli e una folla numerosa parteciparono al suo ingresso, facendo festa, agitando rami di olivo e gettando per terra i loro mantelli. La tradizione aggiunge che quella folla era composta principalmente di poveri, malati e bambini.

In sintesi, questa settimana considereremo l'edificio 'Chiesa' come metafora di Gerusalemme con le sue mura e la porta da cui passò Gesù. I bambini busseranno alla porta che dopo un po' si aprirà e entreranno tutti dentro. Il gesto del bussare l'abbiamo aggiunto noi, che significato gli diamo? Anzitutto che Gesù non intende 'occupare' la città, non è un

conquistatore che entra con un esercito, bussa! e le persone che lo accompagnano sono una folla di povera gente e di malati. La porta della chiesa-città che resta spalancata indica che non c'è più il 'dentro' e il 'fuori', i puri dentro e i peccatori fuori, una distinzione pericolosa. Tutti siamo bisognosi di misericordia e di perdono, pur con diverse responsabilità.

Poi, anche questo ce l'ha ricordato Papa Francesco, porte aperte non soltanto perché chi è fuori possa entrare dentro, ma perché chi è dentro esca fuori verso le periferie del mondo dove ci stanno quelli che non hanno trovato posto nella città. Quell'entrata a quel tempo fu un'entrata rumorosa, ma fu confusione di festa e di gioia, non di violenza; lo sia anche oggi!

Oggi Gesù sembra un vincitore, ma in quattro giorni la situazione si capovolge.

+ Venerdì sera usciremo da questa porta per percorrere l'itinerario di Gesù verso il Calvario.

+ Sabato notte, dopo aver acceso il fuoco, ripasseremo da quella porta con un cero acceso, simbolo di Cristo risorto. Rientreremo pieni di speranza ma non trionfalmente: con una candela accesa, anzi tante!

La candela! un segno fragile e forte: fragile perché basta un soffio leggero per spengerla, ma il vicino gliela può riaccendere (metafora della vita in cui se uno cade il vicino lo può rialzare); forte perché può appiccare un incendio.

PASQUA DI RESURREZIONE – 27 MARZO 2016

Dal Vangelo secondo Luca 24,1-12

Il primo giorno della settimana, al mattino presto le donne si recarono al sepolcro, portando con sé gli aromi che avevano preparato. Trovarono che la pietra era stata rimossa dal sepolcro e, entrate, non trovarono il corpo del Signore Gesù.

Mentre si domandavano che senso avesse tutto questo, ecco due uomini presentarsi a loro in abito sfolgorante. Le donne, impaurite, tenevano il volto chinato a terra, ma quelli dissero loro: "Perché cercate tra i morti colui che è vivo? Non è qui, è risorto. Ricordatevi come vi parlò quando era ancora in Galilea e diceva: "Bisogna che il Figlio dell'uomo sia consegnato in mano ai peccatori, sia crocifisso e risorga il terzo giorno".

Ed esse si ricordarono delle sue parole e, tornate dal sepolcro, annunciarono tutto questo agli Undici e a tutti gli altri. Erano Maria Maddalena, Giovanna e Maria madre di Giacomo. Anche le altre, che erano con loro, raccontavano queste cose agli apostoli. Quelle parole parvero a loro come un vaneggiamento e non credevano ad esse. Pietro tuttavia si alzò, corse al sepolcro e, chinatosi, vide soltanto i teli. E tornò indietro, pieno di stupore per l'accaduto.

Immortalità o resurrezione ?

Nella professione di fede, chiamata 'Credo degli Apostoli' si dice "credo la resurrezione della carne, la vita eterna". La resurrezione della carne! I cristiani questo aspetto della loro fede l'hanno messo in un cantuccio, a vantaggio della fede nella 'immortalità dell'anima'. Ma questo modo di vedere non è quello di Gesù, ci viene dalla cultura greca secondo la quale l'uomo è diviso in due: anima e corpo, spirito e materia, valorizzando il primo e degradando il secondo con tutte le conseguenze che si porta dietro. 'Resurrezione del corpo' e 'immortalità dell'anima' aprono due orizzonti diversi. Certo non vanno compresi nella loro letteralità ma dobbiamo esser consapevoli dei mondi diversi che aprono.

L'immortalità sembra che ci spinga verso spiagge privilegiate, esentati dalla morte, nei Campi Elisi di un mondo senza peccato, ma anche senza passioni e senza desideri. Questa visione poi ci ha portato a disprezzare la materia e il corpo come sede del peccato. Nella storia dei cristiani, lungo il corso dei secoli, si è affermata una concezione dualistica dell'uomo: il corpo divenne una potenzialità da cui difendersi, una bestia feroce con i suoi istinti da tenere a guinzaglio, da castigare: "l'asino" lo chiamarono alcuni asceti cristiani. Il modello ascetico trionfò, il corpo fu sconfitto.

Ma, per la cultura ebraica, il mondo, la terra, i fiori, gli animali sono sacramento della bellezza e dell'amore di Dio, diventano 'ostacolo' se li chiudi egoisticamente a chiave; e il corpo è la nostra soggettività, è la possibilità che abbiamo per entrare in relazione con gli altri. Tertulliano, un apologeta cristiano del II secolo, ha scritto, in modo crudo anche foneticamente, '*caro salutis cardo*' che vuol dire, 'la carne è il cardine della salvezza'.

Ricordate Gesù a casa di Simone, il fariseo? "Ed ecco una donna...venne con un vasetto di olio profumato e, stando dietro ai piedi di Gesù, piangendo, cominciò a bagnarli di lacrime, poi li asciugava con i suoi capelli, li baciava e li cospargeva di olio profumato". **(Luca 7,36-50)** Il suo comportamento desta sdegno tra i presenti. Gesù la difende. Questa donna ha capito: quel corpo tra poco sarà torturato, percosso, trafitto e lei indica la vera destinazione del corpo. Il corpo è per la forza e la dolcezza dell'*agàpe*, non per la violenza.

Mi direte: allora oggi siamo su quella strada! Almeno in occidente il corpo è valorizzato, curato, ammirato, qualche volta anche troppo! Ma sarà la direzione giusta? Non ne sarei così sicuro! Perché tra la contadina di un tempo, con il corpo deformato dalla fatica e quello di una cinquantenne di oggi che ne dimostra venti di meno, c'è differenza e sicuramente positiva, però ho paura che talvolta non ci sia un salto di qualità, ma solo un cambiamento culturale

della dipendenza. Si può essere servi anche con un corpo curato. Non è lì che si gioca la liberazione del corpo. Il senso del corpo si decide tra l'essere per sé o essere per l'altro. Il valore assoluto è l'*agàpe*, l'amore che si dona gratuitamente.

Anima e corpo sono due parole complesse, polisemiche, nella Bibbia e anche nella cultura occidentale. Semplificando, tanto per intendersi meglio, nel Nuovo Testamento 'anima' si potrebbe leggere come 'vita': 'salvare l'anima' è come dire 'salvare la vita', e 'corpo' intenderlo come 'soggettività': quando Gesù disse, 'questo è il mio corpo' voleva dire, 'questo sono io'. Sono significati che appartengono a un linguaggio semitico distante da quello greco che invece vede nei due termini una contrapposizione radicale e inconciliabile.

Un significato particolare, nelle Lettere di Paolo, ha la locuzione 'uomo carnale' e 'uomo spirituale' che ha generato una notevole ambiguità nella vita dei cristiani perché lo si interpretava nel senso greco a cui accennavo prima. Carne e spirito, *sarx* e *pnèuma*, ma 'carne' in S. Paolo non indica la carnalità in senso sessuale né la fragilità del corpo che finirà in polvere, ma un principio negativo, egoistico, che chiude l'uomo in se stesso; 'spirito' invece è lo spirito di Dio che scalda il cuore delle persone e illumina la loro mente. Quindi, tanto per fare un esempio, se uno prega (un'azione considerata spirituale per eccellenza) ma prega solo per sé perché Dio gli dia fortuna e benessere, secondo il linguaggio di Paolo, compie un'azione carnale, materiale. Se uno divide con amore il pane che ha e lo mangia insieme a chi ne è sprovvisto (un'azione considerata materiale), compie un'azione profondamente spirituale.

Siamo chiamati a salvare la vita, non a disprezzare il corpo per salvarci l'anima, perché noi non abbiamo un corpo, 'siamo' un corpo. Siamo chiamati ad amarlo teneramente perché è tempio di Dio. Siamo chiamati ad essere assetati: di senso, di amore, di risposte, non ad abolire il desiderio ma ad orientarlo. Nel Vangelo gnostico di Tomaso si leggono queste parole di Gesù che, sconsolato, commenta il rapporto con il suo popolo: "Li trovai tutti ubriachi, nessuno assetato". Io la trovo una descrizione sorprendentemente fedele della nostra vita di oggi; o di sempre?!

Allora cosa vuol dire credere nella 'resurrezione della carne' piuttosto che nella 'immortalità dell'anima'?

Anzitutto vuol dire che la morte non è l'ultima parola, che Dio non ci abbandona al nulla, che Lui sarà la nostra levatrice per una vita che rifiorisce. **Ma non una vita 'dimezzata'**, la parte spirituale di me, la parte più nobile: è il mio 'io' che è chiamato a crescere verso la pienezza. In una vita spesa per amore c'è il germe della rinascita, questo afferma Gesù! è lì la sfida alla dissoluzione! Come questo potrà avvenire non lo sappiamo e secondo me non è importante il 'come'. "Padre nelle tue mani affido la mia vita!" ha detto Gesù. E' questo affidamento il cuore della fede.

Ma è altrettanto importante chiedersi: "Oggi, per la nostra vita, che vuol dire credere nella resurrezione del corpo?" La resurrezione di Gesù, con quella sottolineatura insistita sul corpo: 'Non sono un fantasma', 'Avete qualcosa da mangiare?', è una speranza accesa non solo di fronte alla morte, ma in ogni momento della vita, di fronte ai nostri fallimenti, di fronte alle nostre disperazioni. E' una moneta spendibile oggi, non da mettere in cassaforte per domani. "Oggi sarai con me nel Paradiso" disse Gesù al ladro crocifisso accanto a lui. E a Marta, quando morì suo fratello Lazzaro: "Tuo fratello risorgerà!" "Lo so che risorgerà nell'ultimo giorno" rispose Marta; e Gesù: "Io sono la resurrezione e la vita, chi crede in me anche se muore vivrà".

Se il corpo è il mio 'io' e se la 'resurrezione della carne' è un'esplosione della vita verso la pienezza, allora il mio ideale non è disprezzare il corpo, ma amare la vita. Se questo mio corpo non è insignificante, non è una carcassa da buttare come talvolta le religioni fanno intendere, vuol dire che tutti i miei desideri, le mie pulsioni non sono da criminalizzare, sono da orientare. In ognuna c'è un segnale, una spinta rivelatrice del senso della vita e sono destinate a crescere e ad evolversi.

Concludendo, la fede nella resurrezione del corpo, come annunciata da Gesù, ci apre questi orizzonti:

- + c'è un 'oltre' al di là della morte;

- + dobbiamo recuperare una visione unitaria della persona, non divisa in un corpo da disprezzare e un'anima da esaltare. Fare una carezza a chi soffre, rialzare chi è caduto, sorridere con chi è nella gioia e piangere con chi piange, piantare un fiore, amare un animale è già avviarsi sulla strada della resurrezione.

Buona Pasqua a tutti!

II DOMENICA DI PASQUA - 3 APRILE 2016

Dal Vangelo secondo Giovanni 20,19-31

La sera di quello stesso giorno, il primo dopo il sabato, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, si fermò in mezzo a loro e disse: «Pace a voi!» Detto questo, mostrò loro le mani e il costato. E i discepoli gioirono al vedere il Signore.

Gesù disse loro di nuovo: «Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi». Dopo aver detto questo, alitò su di loro e disse: «Ricevete lo Spirito Santo; a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi».

Tommaso, uno dei Dodici, chiamato di soprannome Didimo, non era con loro quando venne Gesù. Gli dissero allora gli altri discepoli: «Abbiamo visto il Signore!» Ma egli disse loro: «Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il dito nel posto dei chiodi e non metto la mia mano nel suo costato, non crederò».

Otto giorni dopo i discepoli erano di nuovo in casa e c'era con loro anche Tommaso. Venne Gesù a porte chiuse, si fermò in mezzo a loro e disse: «Pace a voi!» Poi disse a Tommaso: «Metti qua il tuo dito e guarda le mie mani; stendi la tua mano, e mettila nel mio costato; e non essere più incredulo ma credente!» Rispose Tommaso: «Mio Signore e mio Dio!» Gesù gli disse: «Perché mi hai veduto, hai creduto: beati quelli che pur non avendo visto crederanno!»

Molti altri segni fece Gesù in presenza dei suoi discepoli, ma non sono stati scritti in questo libro. Questi sono stati scritti, perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome.

Fede in qualcosa o fiducia in qualcuno ?

“Tommaso perché mi hai veduto hai creduto, beati quelli che pur non avendo visto crederanno!”

Io credo che il significato immediato di questo episodio sia che ‘vedere e toccare’ per essere dispensati dal rischio di credere e di fidarsi, non serve a nulla. Non è che ‘toccando’ Tommaso avrebbe acquistato una sicurezza maggiore.

Ma a partire dall’episodio che abbiamo letto, oggi vorrei riflettere con voi sull’esperienza della fede. In ebraico fede si dice, *emunà*. Io purtroppo l’ebraico non lo so, però una ventina di parole, studiando la Bibbia, per forza mi sono entrate in testa e di alcune ho cercato di approfondirne il significato. In ebraico quindi fede si dice *emunà*, che però, sarebbe meglio tradurre con: ‘fiducia’. In italiano ‘fede’ e ‘fiducia’ non sono esattamente la stessa cosa, però è significativo che in ebraico lo siano. *Emunà* proviene dalla stessa radice MN, da cui viene *amen* e anche *manna*, che vuol dire ‘affidarsi’, ‘dar fiducia’.

Allora, in primo luogo, aver fede vuol dire ‘avere fiducia in qualcuno’ o ‘ritenere per vero qualcosa’? E’ fiducia in una persona o è fede in dei principi? Principi che poi hanno una ricaduta sulla vita, però principi astratti. “Salva il principio e ammazza le persone” diceva quel tale in un ambiente dove c’era la pena di morte! C’è differenza tra aver fede in qualcuno o in qualcosa!

Martin Buber, un filosofo tedesco di origine ebraica, morto qualche decennio fa, affronta questo problema in un libro intitolato, *Due tipi di fede*. Buber è quello che ha scritto il libro sui *Chassidim* che io vi cito spesso. Era un grande uomo. Dice che *emunà* vuol dire fiducia in qualcuno non in qualcosa, e questo è testimoniato da persone come Abramo, Mosè, Giobbe e anche Gesù. Invece poi ha prevalso il significato di ‘fede’ in una dottrina, in dei dogmi.

Ma la fede nasce da un incontro! E' come un innamoramento o un'amicizia, non nascono da una scelta come fai in un supermercato dove hai davanti tanti articoli e dici: 'questo mi piace, questo no, questo forse!' Oggi si fa anche questo, ci sono delle agenzie apposta che ti mandano le fotografie a casa e uno sceglie il proprio compagno o la propria compagna. Io ho conosciuto delle persone che hanno fatto così e qualche volta è andata anche bene! se questo è un aiuto all'incontro può essere accettabile; ma il vero innamoramento nasce da due sguardi che si incrociano, è così che scatta il desiderio di raccontarsi, di rivelarsi l'uno all'altro.

Questa è l'idea centrale di Martin Buber: la fede come 'fiducia'. Buber sostiene che l'unica cosa necessaria che apre all'uomo il senso della vita è l'incontro con un volto, la relazione con gli altri. Poi, spinge avanti dicendo: "Fino ad arrivare alla relazione con l'Altro con la lettera maiuscola, con l'Eterno, con l'Immenso". Per lui quindi 'fede' in Dio, è 'fiducia in Lui'.

Io non voglio erigere a verità assoluta queste considerazioni di Buber però, secondo me, dice una cosa molto importante: per molti di noi la fede è scivolata verso la fede in un pacchetto di verità preconfezionate da accettare.

Alcuni di voi mi hanno fatto notare che ci sono anche altri modi di vivere la fede oltre che come 'fiducia in qualcuno' o 'fede a occhi chiusi' in un pacchetto di dogmi. Mi hanno detto: "Per me la fede non consiste tanto in un rapporto personale con Gesù Cristo, ma sta nella condivisione del suo modo di vivere, di relazionarsi con gli altri, di riconoscersi nei suoi valori di vita, quelli mi scaldano il cuore!" Sinceramente questo non è il mio tragitto perché anzitutto io sono rimasto sedotto da Lui, mi sento conosciuto per nome, amato; però mi rendo conto che anche questa esperienza di fede è molto bella, ed è diversa dalla fede in un pacchetto di regole.

Fede in dei dogmi, fiducia nel Messia di Nazareth, fede nella sua concezione della vita? Forse ci vogliono tutte, non che una escluda totalmente l'altra, ma la fede ridotta a fede nei dogmi, secondo me è fortemente carente. La dichiarazione di Gesù quando dice: *"Io sono la via, verità e la vita"* non mi sembra che includa la fede in principi astratti. Forse allora dobbiamo tendere a questo: chi sente molto l'importanza di un rapporto personale con Gesù, sviluppi la fede nei valori del suo Vangelo per non cadere in un rapporto sentimentaloide; chi invece sente di più l'importanza di aderire ai valori del Vangelo si soffermi sul suo volto, su un rapporto personale con lui.

Io penso però che la base sia la fiducia: fidarsi e affidarsi, come Giobbe o come anche Gesù sulla croce nei confronti del Padre. La fede come fiducia è legata ad un rapporto che tende ad un incontro sempre rinnovato, per questo la preghiera come gratitudine e anche come lotta con Dio è la linfa della vita del credente.

Io credo che la fede come incontro, nasce anche dall'esperienza di un vuoto. Uno che è convinto di non aver bisogno di nulla e di nessuno, secondo me, non può né amare, né aver fede in Dio. Solo chi vive un vuoto, una carenza è spinto verso gli altri. E questo è vero non soltanto nel rapporto con Dio, ma in ogni altra forma di fede e di amore. Si può vivere senza una fede religiosa ma non senza una qualche forma di affidamento. Chi s'innamora, chi decide di mettere al mondo un figlio, in fondo si fida e si affida a qualcuno. Dice bene quel proverbio: "Si può vivere senza sapere perché, ma non senza sapere per chi".

La stessa mentalità si manifesta anche nel linguaggio ecclesiastico sul matrimonio, si scivola continuamente dal campo giuridico a quello dell'amore. Si parla più spesso di 'indissolubilità' che di 'fedeltà'. C'è molta differenza! Indissolubilità evoca uno scenario giuridico, fedeltà evoca un cammino di amore. La prima evoca catene, la seconda libertà. Si tratta di fedeltà al volto dell'altro, alla sua storia o ad un impegno preso? Tu mi stai accanto perché hai preso un impegno e sei una donna o un uomo di parola, oppure perché ti premo? E' fedeltà al mio volto, alla mia storia, alle mie lacrime, ai miei sorrisi oppure mi stai accanto per il senso del dovere? Gesù si è lasciato inchiodare sulla croce per amore degli uomini, delle

donne, delle loro vite o per un impegno preso in precedenza con il Padre suo e nostro? E' un'alternativa molto diversa!

Questo intendo sottolineare oggi! il tempo consuma le cose e quindi anche le speranze se non si sta attenti. Perciò non dobbiamo lasciare che il volto di Gesù di Nazareth, la sua presenza si annulli in noi, ma riattizzarla, nutrirla continuamente. Come? Anzitutto ascoltando oggi quelle parole come se Lui le dicesse personalmente a ciascuno di noi, perché pregare è questo in primo luogo, più che chiedere delle cose.

"Io non ti condanno, torna a casa e ricomincia daccapo!" disse all'adultera. Io queste parole me le sento risuonare dentro ogni volta che sono dominato dai sensi di colpa.

"Venite a me voi tutti che siete affaticati e stanchi e io vi darò riposo".

"Io sono il buon Pastore, conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me".

"Amatevi gli uni gli altri come io ho amato voi".

"Signore, salvaci!" "Non abbiate paura", dice Gesù quando placa la tempesta, e lo dice non solo ai discepoli sulla barca ma a chiunque in ogni tempo vive il dramma del non senso. 'Salvaci!' non solo dai flutti della tempesta ma da ciò che essi rappresentano nel linguaggio di un ebreo: il caos, le paure del nostro inconscio, del futuro, del male che è in noi e fuori di noi. I demòni, li chiama il Nuovo Testamento.

I Vangeli raccontano che anche Gesù ha avuto paura. Anche lui è colpito dal dubbio che le forze della violenza abbiano la meglio e la sua morte smentisca le promesse del Padre, "Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato?"

Quella paura di Gesù sulla croce è la mia grande speranza, perché non solo non condanna le mie paure ma le assume. La cosa di cui ho più paura nella vita non è tanto il dolore che pure sento forte, ma la mancanza di senso. Dice S. Paolo che la sofferenza che c'è nella vita sono dolori di parto, non rantoli di agonia; non sono lamento di qualcosa che muore, ma vagito di qualcosa che sboccia. Se questo è vero è sconvolgente; vuol dire che tutto la sofferenza che c'è nel mondo è segno di una creazione in atto, che si muove verso una vita più piena.

Se Gesù è il Figlio di Dio o in qualche modo ha a che fare con Dio, vuol dire che Dio guarda con tenerezza le nostre paure, le nostre fragilità: le ha sentite anche lui.

Chissà che la reazione di Tommaso che vuol toccare, non sia dovuta anche alla paura che la speranza riposta in Gesù fosse solo un sogno!

IV DOMENICA DI PASQUA – 17 APRILE 2016

Chiesa di Paterno – Messa delle 11

Celebrazione del gruppo che si sta preparando alla Cresima: quindici giovani di 14 – 15 anni.

Dal Vangelo secondo Luca 24,13-35

Due discepoli di Gesù erano in cammino per un villaggio di nome Èmmaus, distante circa undici chilometri da Gerusalemme, e conversavano tra loro di tutto quello che era accaduto.

Mentre conversavano e discutevano insieme, Gesù in persona si avvicinò e camminava con loro. Ma i loro occhi erano impediti a riconoscerlo. Ed egli disse loro: "Che cosa sono questi discorsi che state facendo tra voi lungo il cammino?" Si fermarono, col volto triste; uno di loro, di nome Clèopa, gli rispose: "Solo tu sei forestiero a Gerusalemme! Non sai ciò che vi è accaduto in questi giorni?" Domandò loro: "Che cosa?" Gli risposero: "Ciò che riguarda Gesù, il Nazareno, che fu profeta potente in opere e in parole, davanti a Dio e a tutto il popolo; come i capi dei sacerdoti e le nostre autorità lo hanno consegnato per farlo condannare a morte e lo hanno crocifisso. Noi speravamo che egli fosse colui che avrebbe liberato Israele; con tutto ciò, sono passati tre giorni da quando queste cose sono accadute. Ma alcune donne, delle nostre, ci hanno sconvolti; si sono recate al mattino alla tomba e, non avendo trovato il suo corpo, sono venute a dirci di aver avuto anche una visione di angeli, i quali affermano che egli è vivo. Alcuni dei nostri sono andati alla tomba e hanno trovato come avevano detto le donne, ma lui non l'hanno visto".

Disse loro: "Stolti e lenti di cuore a credere in tutto ciò che hanno detto i profeti! Non bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?" E, cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui.

Quando furono vicini al villaggio dove erano diretti, egli fece come se dovesse andare più lontano. Ma essi insistettero: "Resta con noi, perché si fa sera e il giorno è ormai al tramonto".

Egli entrò per rimanere con loro. Quando fu a tavola con loro, prese il pane, recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma egli sparì dalla loro vista. Ed essi dissero l'un l'altro: "Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via, quando ci spiegava le Scritture?"

Partirono senza indugio e fecero ritorno a Gerusalemme, dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro, i quali dicevano: "Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone!" Ed essi narravano ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane.

I ragazzi hanno sceneggiato questo episodio del Vangelo di Luca e lo leggono davanti all'Assemblea.

Gesù sparì dalla loro vista

Omelia di Fabio

Un educatore sapiente sa che il vero educatore accoglie e sostiene, ma respinge quando il discepolo si aggrappa. Questo è vero per i genitori, per un maestro, per un prete, per chiunque eserciti il servizio di educatore. Viene un momento in cui il maestro deve ritrarsi dalla vita del discepolo.

La Bibbia racconta che anche Dio fa così con le sue creature. Se io vi chiedessi, la creazione è un atto di onnipotenza di Dio o una limitazione della sua onnipotenza? La risposta sembra ovvia: un atto di onnipotenza! Invece nella mistica ebraica (nella Cabala, che è un insieme di insegnamenti per spiegare il rapporto fra l'Eterno e la sua creazione) si dice che Dio creando si è autolimitato, perché creando si ritrae, si dà un limite. Avendo creato l'essere umano 'a sua immagine e somiglianza' rinuncia alla sua onnipotenza; la sua onnipotenza si ferma sulle soglie della nostra libertà. Gli Ebrei lo chiamano *tzim tzum* che vuol dire proprio 'contrazione', 'ritiro'. L'esilio di Dio è condizione della libertà delle sue creature. Solo così può nascere la storia, luogo del tempo e del rischio e non l'eterno ripetersi del cosmo greco.

Chiamare altri alla vita vuol dire lasciare spazio, far posto, fare un passo indietro; i genitori capiscono più di tutti il senso di questa interpretazione perché sono chiamati a misurarsi su questo aspetto.

Anche il Libro della Genesi racconta, in linguaggio mitico, che Dio crea il mondo e, al 7° giorno, dopo aver creato l'uomo e la donna, esce di scena e lascia il mondo nelle loro mani. Così Dio entra nel suo lungo Sabato che dura tutt'ora. Il 7° giorno è il culmine della creazione. Strano che il coronamento della creazione sia il 'ritrarsi' di Dio, il suo 'andarsene'! non sembra tanto logico. Invece è una scelta drammatica e stupenda! Forse è in questa consegna del creato all'uomo la sua grandezza e la radice del dolore che c'è nella vita. Ma se non avesse fatto così l'uomo non sarebbe esistito!

Anche Gesù ha fatto così. Dopo la sua morte alcuni discepoli raccontano di averlo incontrato vivente e di aver cercato di fermarlo, ma lui si sottrae. Tommaso vuol mettere le mani su di lui, e Gesù: "Beati quelli che credono pur non avendo toccato con mano"; i discepoli di Emmaus lo pregano: "Resta con noi Signore!" ma egli, dopo aver spezzato il pane con loro, sparì dalla loro vista; alla Maddalena che l'ha appena riconosciuto, dice: "Non mi trattenere, io devo tornare al Padre". Finché poi, raccontano gli Atti degli Apostoli 'ascende al Padre', se ne va definitivamente dalle strade di questo mondo. Come il 7° giorno del Creatore! E' andandosene che crea persone responsabili.

Allora, siamo di nuovo soli? No! Noi crediamo in un Dio che resta nascosto per non ingombrare le vie della nostra libertà, ma non in un Dio assente; un Dio che ti dà energia e motivazioni per fare, non che fa al tuo posto. Per questo Gesù invita i suoi discepoli a pregare, che vuol dire: 'stare davanti a lui e sentirsi conosciuti, amati, sorretti'. Una preghiera che a me spesso piace fare è: "Mio Dio, cambia il mio cuore di pietra in un cuore di carne, capace di tenerezza e di compassione!"

Questo è al centro della Celebrazione di oggi: la speranza e la fede in un Dio che, per amore, si è contratto, si è autolimitato perché le sue creature divengano complici del suo progetto di vita.

Mi viene in mente lo scultore come metafora del creatore. Lo scultore non è come il pittore o l'architetto che crea facendo, costruendo. Lo scultore crea togliendo, sottraendo. E' togliendo il legno, il marmo, la pietra che emerge la statua. Noi siamo l'opera d'arte scultorea che Dio ha portato a termine arretrando, mettendosi in ombra.

Voi ragazzi siete in un'età, 14 – 15 anni, in cui non siete ancora autonomi, ma siete vicini a diventarlo. E' una fase difficile ma affascinante. Ma non siete soli! Anche divenuti autonomi e adulti, i vostri genitori, i parenti e gli amici ci saranno sempre, anche se cambierà il loro modo di starvi vicino.

Anche noi ci siamo: la Comunità e il gruppo con cui camminate insieme! E non dimenticate che Gesù Cristo è accanto a voi, ma non per fare al vostro posto.

Interventi delle ragazze e dei ragazzi

1) Nel sesto giorno Dio creò l'uomo a sua immagine e somiglianza, maschio e femmina li creò e li benedisse dicendo: "Siate fecondi e moltiplicatevi". Poi, nel settimo giorno portò a compimento tutto quello che aveva fatto e cessò da ogni lavoro.

Dio dopo averci dato la vita si fa da parte, ci lascia perché ognuno di noi ricerchi il suo posto nella vita e porti avanti la creazione.

2) Nell'episodio della trasfigurazione Gesù fa sentire la sua presenza vittoriosa ai discepoli, tanto che Pietro dice: "Fermiamoci qui, non andiamo più via!" Ma poi l'apparizione svanisce e ognuno di loro si ritrova con se stesso, con le proprie paure e con le proprie speranze.

3) Maria di Màgdala andò al sepolcro dove era stato sepolto Gesù e piangeva. La tomba era vuota e lei credette che avessero rapito il corpo di Gesù. Lui era dietro di lei ma lei non lo aveva riconosciuto. Gesù la chiamò: “Maria!” Ed ella: “Maestro!” A sentirsi chiamare per nome lo riconobbe e si gettò per abbracciarlo. E Gesù le disse: “Non mi trattenere, è tempo che io torni al Padre, tu va’ ad annunciarlo ai fratelli. Io ti sarò sempre vicino, sarò la tua forza, ma ora devi camminare da te”.

4) Gesù non ci lascia soli, ci sarà sempre accanto ma vuole che siamo noi a decidere. Invita ciascuno a scegliere liberamente la propria strada, non desidera che dipendiamo da lui. E’ bello che Dio ci lasci liberi; la sua ‘lieta notizia’ la affida a ciascuno di noi come l’ha affidata a Maria di Màgdala. Siamo invitati anche noi a portare agli altri il messaggio di Gesù.

5) Una sera Gesù, dopo la sua morte, si presentò ai discepoli e stette in mezzo a loro. Tommaso non era presente e quando lo seppe disse: “Non ci posso credere! Se non metto il mio dito nel segno dei chiodi e la mia mano nel suo fianco non ci crederò”.

Gesù tornò e questa volta c’era anche Tommaso. Gesù gli disse: “Metti qui il tuo dito e tocca il mio fianco e non essere incredulo ma credente”. E Tommaso:” Mio Signore e mio Dio!” Gesù gli disse: “Tommaso, perché mi hai veduto hai creduto, beati quelli che, pur non avendo visto, crederanno”.

6) Gesù ci invita ad avere fiducia in lui anche se non l’abbiamo mai visto di persona. Se fosse sceso dalla croce come alcuni chiedevano, oppure fosse apparso alle persone in modo trionfale, credere in lui sarebbe stato scontato, dovuto, imposto. Invece spetta a noi decidersi; la fede è luce, non una lezione da imparare a memoria.

7) “Resta con noi Signore!” dissero i due discepoli al viandante che si era unito a loro quando giunsero al villaggio di Emmaus. Il viandante accettò.

Si capisce bene l’atteggiamento dei discepoli! Avevano incontrato qualcuno che li rassicurava di fronte alle loro paure e non desideravano altro che restasse con loro. Ma poco dopo Gesù li lascerà.

8) I due discepoli e il viandante, entrati nel villaggio di Emmaus, si fermarono in una locanda a mangiare. Lo sconosciuto prese il pane, disse la preghiera di benedizione, lo spezzò e lo diede loro. Soltanto allora riconobbero che era Gesù, ma lui sparì dalla loro vista. Gesù lo si riconosce nel momento in cui dividiamo il pane fra di noi.

9) Nel racconto tratto dal Vangelo di Luca che abbiamo letto poco fa, Gesù ancora una volta si fa da parte, sembra che abbandoni.

Proprio in questo periodo della nostra vita noi ragazzi cominciamo a sentire che tocca a noi prendere le decisioni, anche se i nostri genitori sono presenti e vegliano su di noi. Proprio per questo può capitare di avere degli scontri con loro, perché i nostri progetti cominciano ad avere spazio dentro di noi.

10) Gesù ci invita a metterci in cammino, a partire, a cercare. Noi ci sentiamo in ricerca di lui, di noi stessi e degli altri. La sua presenza c’è, ma non s’impone, casomai sorregge nei momenti di difficoltà. Gesù ci lancia un messaggio di libertà e ci spinge a cercare la nostra strada. Lui veglia su di noi, come una guida, come un fratello.

11) Ognuno di noi è sempre in cammino, in ricerca, chiamato a scegliere ogni giorno nel fare la propria strada. In questo percorso, la luce di Gesù può essere una guida forte e calda che sorregge e rincuora, sia nei momenti di difficoltà sia nei momenti di gioia che attraversano i nostri giorni.

Interventi dei Catechisti

1) Disse il Signore ad Abramo: “Va’ per te, a tuo vantaggio fuori dalla tua terra; esci dalla tua parentela e dalla casa di tuo padre verso la terra che io ti indicherò. Farò di te una grande nazione e ti benedirò, renderò grande il tuo nome e possa tu diventare una benedizione per tutti”. (*Genesi 12,1-5*)

2) Nessuno accende una lampada e la copre con un vaso o la mette sotto un letto, ma la pone su un candelabro, perché chi entra veda la luce. Non c'è nulla di segreto che non sia manifestato, nulla di nascosto che non sia conosciuto e venga in piena luce.
(*Luca 8,16-17*)

3) Care ragazze e cari ragazzi, avete un'età in cui siete chiamati a uscire per le strade della vita per trovare voi stessi, gli altri e Dio. Non sono tre strade diverse e in opposizione fra loro. Gesù ci ha detto che chi va verso gli altri in maniera accogliente, incontra Dio e realizza se stesso.

In questo cammino non sarete soli, Gesù Cristo vi sarà a fianco come lo fu ai discepoli di Emmaus. Vi saranno accanto anche tutti coloro che vi vogliono bene a cominciare dalla vostra famiglia fino a noi, la vostra comunità. Questi vi saranno di sostegno ma sarete voi a decidere.

Vi regaliamo questa torcia perché siate consapevoli che, pur con l'aiuto di altri, tocca a ognuno di voi orientarvi e imboccare la vostra strada. Che Dio vi benedica.

Fanno parte del gruppo:

Eleonora C. - Maddalena D. - Daniel D. - Ginevra F. - Bianca G. - Giulia Ga. - Giulia Go.

Filippo M. - Matilde M. - Elisa P. - Alessia R. - Chiara R. - Cosimo T. - Andrea U. M. - Chiara V.

con i catechisti: *Andrea B. - Francesca L. - Laura F. - Stefania B.*

V DOMENICA DI PASQUA - 24 APRILE 2016

Dal Vangelo Secondo Giovanni 13,31-35

Quando Giuda fu uscito dal Cenacolo, Gesù disse: <<Ora il Figlio dell'uomo è stato glorificato, e anche Dio è stato glorificato in Lui. Se Dio è stato glorificato in Lui, anche Dio lo glorificherà da parte sua e lo glorificherà subito.

Figlioli, ancora per poco sono con voi. Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri>>.

Io o tu, io o noi !

Oggi, durante la Messa, si battezzano Ginevra e Maya, due ragazze che parteciperanno alla Comunione per la prima volta, nel prossimo Maggio. Dopo la Messa ci sarà il Battesimo di Marco che ha 8 anni; questo per la nostra Comunità è atipico, perché in genere a quell'età io suggerisco di aspettare a farlo a catechismo iniziato. Invece Marco ha insistito per farlo ora. Marco quindi si battezzerà dopo la Messa, le altre due ragazze durante la Messa.

La Celebrazione di oggi mi ha portato ancora una volta a riflettere sulle diverse motivazioni che spingono molti a battezzare subito i loro figli, altri, una minoranza, invece a rimandare il battesimo a un'età più adulta. Qualcuno di voi potrebbe dire: "A 10 anni uno non è né carne né pesce, troppo giovane per essere adulto e troppo adulto per essere bambino". E' vero! Però quando lo chiedono a quell'età lo fanno in vista della prima Comunione e questa ormai è una tradizione consolidata.

Secondo me ci sono motivazioni positive o negative in ambedue le scelte; tutte e due hanno serie motivazioni per essere fatte, sia la scelta di battezzare il bimbo appena nato sia quella di rimandare il Battesimo a un'età più adulta. Chi decide di rimandare il Battesimo a un'età più adulta sottolinea l'importanza dell'**io**, dell'adesione personale dell'interessato. Chi invece decide di farlo subito, sottolinea l'importanza del **noi**: il bimbo non è cosciente ma non è solo, è parte di una comunità, ed è la comunità che prende la decisione.

È una violenza che si fa sul bambino? È una prevaricazione? Io penso di no! Allora è una prevaricazione anche metterlo al mondo, perché non l'ha mica chiesto lui di nascere! Mi è capitato più volte di assistere allo scontro di un figlio adolescente con i genitori (a quell'età i figli sono istintivamente crudeli!) che urlando diceva: "Ve l'ho chiesto io di venire al mondo?" Eh no! non l'hai chiesto perché non è previsto! E' la legge della vita. Quindi già la decisione di mettere al mondo un figlio presuppone una scelta che in qualche modo lo prevarica; come dire, - Noi babbo e mamma percepiamo che la vita vale la pena di essere vissuta e decidiamo per te. -

Poi bisogna ammettere che anche le prime indicazioni dei valori della vita spettano ai genitori. Non si può chiedere il permesso al figlio per decidere a quali valori iniziarlo, perché non è in grado! non c'è alternativa. Né si può far crescere il bambino in un vuoto di valori in nome di un presunto rispetto della sua libertà. "Mamma, cosa è stato il Nazismo?" "Eh, non te lo posso dire, sennò ti condiziono, lo capirai quando avrai 15 - 16 anni". Non esiste proprio! io te lo dico e con forza, poi da grande ti farai una tua opinione. E l'esperienza della morte? Sapete quante volte mi sono trovato nelle famiglie di fronte alla domanda di un bimbo di 5 - 6 anni a cui è morto un parente: "Dov'è andato?" Si può rispondere, "Tu lo capirai fra dieci anni?" Non credo proprio! a parte che non si capisce nemmeno da adulti! Non ho idee chiare su cosa rispondere, ma una risposta va data.

Tutto questo non c'entra tanto con la celebrazione in sé del Battesimo, che si può fare o non fare, quanto con l'educazione ad alcuni valori o ad altri. Io credo che la tesi di chi sostiene che bisogna rimandare il Battesimo perché sennò si condiziona la libertà del bambino, non regge. Si può non fare il Battesimo ma non rinunciare a iniziarlo a dei valori. Ai valori che io ritengo giusti lo inizio, poi via via che cresce, dovrò rispettare eventuali scelte diverse che potrà fare: se vuol diventare buddista diventerà buddista, se sceglierà la posizione di ateo o agnostico lo sarà, ma non farlo crescere in un vuoto di valori! Secondo me questa è la legge della vita e non vale solo per un cristiano!

'Io e Noi'! Individuo unico, irripetibile e membro di una comunità! sono due aspetti fondamentali della vita.

L'uomo ha imparato tardi a dire 'Io'. L'Io emerge lentamente nella storia dell'umanità, come una punta di *iceberg* dall'oceano del Noi, che è stato per secoli l'unica identità di cui l'uomo era consapevole. Almeno credo! Fa parte della storia evolutiva dell'uomo. Non me ne intendo molto, ma in alcune specie animali la subalternità del singolo al bene del gruppo è iscritta nella loro memoria genetica.

Io credo che l'emergere dell'Io, di ogni singolo Io, dell'importanza unica e irripetibile dell'individuo, sia un grande progresso nella storia dell'umanità, ma l'importanza del 'noi' non è tramontata; su questo vorrei fermare l'attenzione oggi. Invece l'emergere dell'importanza dell'individuo come unico e irripetibile, ha distrutto la nostra dimensione comunitaria; oggi da ogni parte si denuncia un estremo individualismo, che ha disgregato la nostra coscienza sociale e si insiste molto sulla ricostituzione di una coscienza di comunità sia nella vita civile che religiosa.

Mi è rimasta impressa un'intervista che fecero, diversi anni fa, a un imprenditore che operava nella Foresta amazzonica. Lo sapete che il dramma della Foresta amazzonica, un polmone che fa respirare gran parte del continente americano, è che la stanno deforestando selvaggiamente per gli affari enormi che si fanno col legname e con l'industria mineraria. Intervistarono uno di questi imprenditori e gli dissero: "Si rende conto che buttando giù tutti questi alberi, fra cento anni qui non si respira più?" "Fra quanto...? Cento anni? il problema non mi riguarda – rispose – io fra cento anni non ci son più, se la vedrà chi c'è!" Questa è la mentalità che sta diventando dominante. Non m'intendete male! non intendo cancellare l'importanza del singolo individuo a vantaggio della collettività. Dobbiamo saper coniugare la dimensione dell'Io con quella del Noi, dobbiamo giungere alla ricchezza dell'Io – Noi.

Molti contenuti biblici non li comprendiamo più perché sono nati proprio in questo orizzonte culturale, in tempi in cui la dimensione del Noi era vissuta come fondamentale. Nella vita dell'uomo c'è una solidarietà nella colpa, come nella salvezza. Le colpe di qualcuno ricadono sugli altri, non perché ci sia un Dio, giudice vendicativo, che le fa pagare anche a chi sembra che non c'entri nulla, ma perché le nostre vite sono intrecciate e non è detto che chi è più responsabile del male sia quello che ne paga di più le conseguenze. Questo mondo insomma è costruito in modo tale che se noi oggi roviniamo l'ambiente, sono i nostri figli a non respirare più. In questo senso è vero che le 'colpe dei padri ricadono sui figli', noi oggi stiamo pagando cambiali emesse dai nostri padri. A qualcuno potrà sembrare ingiusto ma, che ci piaccia o no, la vita funziona così! Iddio l'ha creata con quest'impronta e oggi diventa sempre più chiaro. O ci si arrabbia o si cerca di intuirne la portata.

L'esigenza della solidarietà è impressa nel codice genetico della vita, forse perché nessuno se lo dimentichi. Se io compio un'azione negativa, in qualche modo ricade su tutti, e anche ogni atto di amore si dilata e ricade positivamente su tutti.

Anche Gesù da una parte dice che è venuto a salvare questo mondo globalmente preso, dall'altra dice che il buon Pastore conosce le sue pecore una ad una, le chiama per nome, ed esse riconoscono la sua voce. Anzi, dice che, se ne perde una, lascia le altre 99 col rischio di

perderle tutte per andare in cerca di quella perduta. Iddio, Padre di Gesù Cristo e Padre nostro, non ama l'umanità in genere, ama ciascuno di noi.

C'è un fumetto di Mafalda, creato dall'argentino Quino, di un'ironia sottile, non so l'avete presente. In un'esplosione di sincerità dice Mafalda: "Ah, io amo l'umanità, tutta l'umanità! è la gente che non sopporto!" È vero, ad amare l'umanità non ci vuol nulla, il difficile è accettare il volto che hai davanti e che ti sta antipatico, quello è difficile da accettare! Insomma se si mette in ombra **l'io**, si va nella massificazione, nel collettivismo; se si dimentica il **noi**, si va nell'individualismo egoista.

Perciò tutti noi siamo coinvolti in questi Battesimi. Insieme alle famiglie c'è anche questa Comunità a camminare con loro, e per noi è una grande gioia ma anche una grande responsabilità. Noi siamo lo spazio a loro disposizione dove è presente insieme ai nostri dubbi, ai nostri fallimenti, alla nostra poca fede, anche la speranza in un Dio a cui stiamo a cuore, la fede in una vita che vale la pena di essere vissuta, se vissuta nell'amore e nella fraternità.

VI DOMENICA DI PASQUA – 1 MAGGIO 2016

Dal Vangelo secondo Giovanni 14,23-29

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: «Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui. Chi non mi ama, non osserva le mie parole; e la parola che voi ascoltate non è mia, ma del Padre che mi ha mandato. Vi ho detto queste cose mentre sono ancora presso di voi. Ma il Paràclito, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, lui vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto.

Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi. Non sia turbato il vostro cuore e non abbia timore. Avete udito che vi ho detto: «Vado e tornerò da voi». Se mi amaste, vi rallegrereste che io vado al Padre, perché il Padre è più grande di me. Ve l'ho detto ora, prima che avvenga, perché quando avverrà, voi crediate.

Pace e conflitti

“Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi”, abbiamo letto ora dal Vangelo di Giovanni.

La pace, come l'amore, è una delle parole più ambigue e più abusate che esistano. Vuol dire così tante cose, che alla fine non si sa più che cosa significhi, Come la parola 'amore'! Per questo è importante che Gesù aggiunga: “Vi do la mia pace”, vi do la pace come la intendo io, non come si dice genericamente. Come la intende Gesù?

Non c'è alcun dubbio che la pace è uno degli ideali più importanti della vita di Gesù venuto a proclamare, come racconta l'Evangelista Luca: “*Gloria a Dio nei Cieli altissimi e sulla terra pace agli uomini, che egli ama*”. Gesù viene proprio a testimoniare con la sua vita che Dio fa pace con gli uomini perché poi anche gli uomini facciano pace fra loro. E' la sintesi di tutto il messaggio di Gesù!

Ma non è così semplice! In un altro momento Gesù dice anche: “*Non crediate che io sia venuto a portare pace sulla terra; sono venuto a portare non pace, ma spada. Sono infatti venuto a separare l'uomo da suo padre e la figlia da sua madre e la nuora da sua suocera; e nemici dell'uomo saranno quelli della sua casa*”. (**Matteo 10,34-36**) Certo, va letta come un'affermazione paradossale tipica della cultura ebraica. Ma il cammino verso la pace, secondo Gesù, passa inevitabilmente attraverso conflitti, non è un irenismo qualunquista. Nei cimiteri c'è un grande silenzio e una grande pace, ma non è quella di cui parla Gesù.

Vi ricordate la famosa frase di Tacito, uno storico latino del I secolo dopo Cristo? Nella vita di Agricola, parlando dell'atteggiamento espansionistico dei romani che hanno distrutto, trucidato e rubato a tanti popoli, conclude dicendo: “*Ubi solitudinem faciunt, pacem appellant*”. “Hanno fatto il deserto e l'han chiamato pace”. La pace non è assenza di conflitti.

In ebraico pace si dice *shalom*, ma *shalom* non vuol dire soltanto assenza di guerra, vuol dire equilibrio interiore, armonia con il creato. Certamente l'assenza di guerra è fondamentale, ma non è quella soltanto. Il cammino verso la pace quindi, secondo Gesù, passa attraverso dei conflitti che vanno accettati e hanno un costo; ma il conflitto, la discussione dura, non è nemica della pace anzi ne è parente stretta; direi di più, è l'unica strada per arrivarci. La pace è in pericolo quando voglio eliminare l'altro, oppure quando voglio renderlo violentemente uguale a me: sono questi i due modi che mettono in crisi la pace. Questo è vero sia a livello interpersonale, di gruppi e anche nel rapporto fra nazioni e popoli. Non il conflitto o la discussione o il confronto è nemico della pace, anche se è duro. Anzi, se il conflitto è soffocato, non c'è pace ma dominio; le dittature sono un'aggressione alla pace. Perciò l'educazione alla pace è educazione ad accettare la diversità e il conflitto.

A questo riguardo la testimonianza del Vangelo è chiarissima. Nella storia della Chiesa, invece, il dissenso spesso è stato criminalizzato e l'obbedienza assolutizzata, ma questo non è lo stile del Vangelo. L'unanimità è sospetta, quando siamo tutti d'accordo è pericoloso, c'è qualcosa che non funziona. Il Sinedrio, cioè il Tribunale ebraico, non permetteva che fosse eseguita una condanna a morte votata da tutti i membri, lo considerava un risultato sospetto: se sono tutti d'accordo c'è qualcosa che non torna!

Perché il Concilio, preparato come un'Assemblea unanime, fu così creativo? Perché cessò subito di essere unanime. I cardinali di Curia avevano già predisposto tutti i documenti da consegnare ai Vescovi con le riposte già fatte, da firmare e da restituire. Alcuni ricorsero, protestando, a Papa Roncalli e lui fece strappare tutto e ricominciare da capo.

A voi sembra che Gesù abbia rifiutato il conflitto nella sua vita? Non mi pare proprio! Io credo che il modo migliore per capire bene quello che Gesù intendeva dire con le parole, sia quello di andare a confrontarlo con quello che lui ha fatto; quello che ha fatto chiarisce il significato delle parole.

Gesù ha detto: "Amate i vostri nemici!" Che vorrà dire di preciso? Fino a che punto amarli? Non ci sarà il pericolo, accogliendoli, di cadere, come dicevo prima, in un irenismo qualunquista? Come dire, 'tu mi hai ammazzato il figlio, ma che vuoi che sia! Bisogna volersi bene!' una pacca sulle spalle e avanti. Non è questo l'atteggiamento che Gesù ha tenuto di fronte ai suoi avversari! Basta pensare a come si è comportato di fronte ai Farisei, agli Scribi e ai Sacerdoti.

Gesù non ha rifiutato il conflitto! semmai è stato il Tribunale ebraico che ha tradito la pace perché ha rifiutato il conflitto e il confronto con Gesù condannandolo a morte. Chi è autoritario non è autorevole e tende a imporre con la forza ciò che non sa donare con amore. Le persone più deboli sono proprio gli autoritari e i dittatori, perché impongono ciò che non sanno donare. Pietro e Paolo ebbero uno scontro fortissimo e Pietro, pur essendo costituito da Gesù capo del gruppo degli Apostoli, 'roccia', riconobbe di aver torto davanti a Paolo e cedette. Questo è l'esempio che ci viene dal Nuovo Testamento.

Mi consola l'esperienza di San Paolo: gli Atti degli Apostoli **(15,36)** raccontano che a un certo punto Paolo, per un grave disaccordo con Barnaba, suo compagno di viaggio, non volle più collaborare con lui. Barnaba andò con Marco, lo scrittore del secondo Vangelo e Paolo andò con Sila. Non si può essere in sintonia con tutti! Io non ho nemici, ma avversari sì, e tanti! Sono avversario di alcuni proprio nel senso etimologico della parola: nel senso che 'mi pongo di fronte a loro', resisto davanti a loro. Essere uomini di pace non vuol dire andare d'accordo con tutti, ma giocare appassionatamente nelle cose in cui uno crede, anche entrando in conflitto con gli altri. In tutti i campi: nella Chiesa, in politica, in famiglia.

A me pare che quello che ho detto non sia l'opinione comune, né nella Chiesa né nella società civile. Secondo me riconoscere l'importanza del conflitto e viverlo in maniera creativa è un grande contributo alla pace.

ASCENSIONE DEL SIGNORE – 8 MAGGIO 2016

Dal Vangelo secondo Luca 24,46-53

In quel tempo Gesù disse ai suoi discepoli: «Così sta scritto: il Cristo patirà e risorgerà dai morti il terzo giorno, e nel suo nome saranno predicati a tutti i popoli la conversione e il perdono dei peccati, cominciando da Gerusalemme. Di questo voi siete testimoni. Ed ecco, io mando su di voi colui che il Padre mio ha promesso; ma voi restate in città, finché non siate rivestiti di potenza dall'alto».

Poi li condusse fuori verso Betània e, alzate le mani, li benedisse. Mentre li benediceva, si staccò da loro e veniva portato su, in cielo. Ed essi si prostrarono davanti a lui; poi tornarono a Gerusalemme con grande gioia e stavano sempre nel tempio lodando Dio.

Un Rabbi che amava i banchetti

Quest'anno ci sono tre gruppi di ragazze e ragazzi che partecipano per la prima volta alla Cena eucaristica, pensate in tutti sono 61! Questo che vedete qui intorno al tavolo è il primo gruppo. Vorrei dire due cose: una principalmente rivolta ai ragazzi e una a noi adulti della Comunità.

+ Un monaco che si chiama Enzo Bianchi, che è il fondatore della Comunità di Bose in provincia di Biella, ha scritto un libro su Gesù, intitolato *'Un Rabbi che amava i banchetti'*. Sembra un titolo strano ma è proprio così! Sembra strano perché, specie noi adulti, quando si pensa alla religione, si pensa a una cosa triste, fatta di rimproveri, fondata sulla minaccia e sul castigo, su una serie di regole e di comandamenti da osservare; ma siamo stati noi a presentarla così, Gesù era diverso. Certo, la sua vita ha avuto notevoli conflitti specie con i capi religiosi e politici del suo paese, proprio perché lui tolse loro il monopolio su Dio, spezzò l'immagine di Dio che loro brandivano come un'arma minacciosa sulla testa del popolo. E' vero che la sua vita ebbe momenti drammatici, ma drammatici non vuol dire tristi.

Era davvero un Rabbi che amava i banchetti! Andava a mangiare e a bere un bicchier di vino con persone considerati 'peccatori', gente disprezzata dai benpensanti, dalle persone 'pie' che dicevano di lui: "E' un mangione e un beone, amico della gente poco raccomandabile!" A Cana, per esempio, fa in modo che un banchetto di nozze non finisca in maniera triste.

E questo a cui voi oggi partecipate per la prima volta non è un banchetto? Certo, un banchetto un po' particolare, fatto non per riempirsi lo stomaco, ma per essere parabola della nostra vita. Un banchetto dove Gesù si fa lui pane spezzato e vino versato per la gioia di tutti. Un banchetto dove Gesù ci racconta fino a che punto è disposto ad arrivare per amore nostro. Un banchetto dove i partecipanti non sono un cerchio chiuso, soddisfatti di essersi garantiti un posto a tavola, ma dove sono invitati ad aprire il cerchio per accogliere chiunque si unisce a loro. Un banchetto che non è uguale a quelli che facciamo ogni giorno nelle nostre case, ma che è in stretta relazione con quelli, perché è inutile spezzare il pane insieme qui, se poi non lo condividiamo anche nella vita. E non solo il pane che nutrisce il corpo, ma anche il pane della speranza e della fraternità perché i 'cuori sono affamati come i corpi'.

E' importante sottolineare quest'aspetto perché l'impressione che ordinariamente abbiamo della religione è che invece sia un'esaltazione della rinuncia e del sacrificio. Certo che anche il sacrificio è importante ma **per accedere a una gioia più grande e condivisa**, non come fine a se stesso.

Noi non mettiamo mai in evidenza i racconti di festa o di rifiuto di fare festa che ci sono nei Vangeli. Quando si pensa alla vita di Gesù ci viene in mente subito la passione, la morte in croce o il digiuno nel deserto, invece riflettiamo anche su altri racconti che conosciamo meno. Per esempio, il giorno in cui Gesù entra solennemente nella città di Gerusalemme accetta la festa, ma teniamo presente che non ci sono i rappresentanti del potere! La tradizione dice che

ci sono i bambini e i Vangeli dicono che ci sono alcuni malati guariti da lui e una grande folla che lo accompagna. Questa volta Gesù non rifiuta l'entusiasmo gioioso della folla, come fece dopo la moltiplicazione dei pani quando lo volevano far re e lui scappa. Questa volta, quando i Farisei criticano l'entusiasmo e le urla della gente e gli dicono di farli tacere, Gesù risponde: "Se questi taceranno grideranno le pietre!" Come dire: "Coloro che sono incapaci di gioire in momenti come questi, sono peggio delle pietre!" Somigliano al fratello maggiore della parabola del 'Figlio prodigo' che si rifiuta di entrare a far festa per il ritorno del fratello. Somigliano agli operai della prima ora nella parabola raccontata da Matteo o a Giuda che protesta quando Maria di Betania, la sorella di Lazzaro, in un'esplosione di gioia sparge profumo sui piedi di Gesù, riempiendo la stanza di un profumo aggressivo.

Il giorno in cui Gesù entra in Gerusalemme è un giorno di festa e lui l'accetta, ma non c'è tutta la città, c'è la povera gente! La salvezza della città dell'uomo inizia dalla periferia della città, da fuori le mura dove i forti, i garantiti, coloro che si vantano della propria onestà hanno confinato i deboli; anzi sarebbe meglio dire inizia dalle periferie umane, come dice spesso anche Papa Francesco. Quando la festa è all'ombra dei poteri oppressivi e dell'ingiustizia, Gesù non l'accetta; davanti a Erode Gesù tace. Erode fu tutto contento quando glielo portarono davanti in catene, aveva sentito parlare di lui e sperava di vedergli fare qualche gioco di prestigio, ma Gesù 'non gli rispose nulla'. Quando invece si fa festa per accompagnare una speranza che rinasce, quando dei disperati riacquistano speranza e cominciano a sorridere, Gesù dice: 'se non fate festa voi, la faranno le pietre!'

Questo volevo ricordare a voi ragazzi, pochi minuti prima di spezzare insieme il Pane che è il suo Corpo.

+ A voi adulti volevo ricordare un'altra cosa. Ogni volta che la nostra Comunità celebra Battesimi, prime Comunioni o Cresime dei giovani mi viene da pensare: 'Ma noi siamo in grado di comunicare una speranza a questi ragazzi? Ce l'abbiamo una passione da comunicare?' Voi genitori non potete mettervi l'animo in pace delegando il prete e i Catechisti a iniziare i vostri ragazzi al Vangelo! Né noi catechisti limitarci a leggere e a spiegar loro un libro, come un professore che legge la Divina Commedia a scuola. Non voglio dire che i genitori debbano essere per forza 'credenti'. Figuratevi! Però entrare nel dinamismo di ricerca dei figli, assumere le loro domande, magari per dare risposte diverse da quelle di una Comunità cristiana, questo sì! Questo possiamo e dobbiamo farlo tutti.

E di fronte a un ragazzo che chiede, "Che vuol dire esser cristiani", la Comunità di cui fa parte, dovrebbe avere la capacità di rispondere: "Vieni e vedi!" come disse Gesù una volta, pur con tutti i limiti e i difetti che una Comunità può avere.

Il Vangelo non è un quadro d'autore da mettere in salotto, è un messaggio di vita! Nella Comunità cristiana esser fedeli non vuol dire ripetere esattamente come un disco quelle parole antiche, ma viverle in modo che oggi abbiano senso. Fedele è colui che prende posizione, che si schiera di fronte all'evento Gesù di Nazareth e alla vita, in modo da comunicare speranza. Fedeltà non è immobilismo, è fedeltà nel cammino, nella vita che fluisce. Il Vangelo vivente è l'uomo che crede! Dove c'è più Vangelo secondo voi, in una biblioteca di edizioni artistiche della Bibbia, o nel bacio al lebbroso di Francesco d'Assisi?

Questa è la testimonianza che dobbiamo cercare di offrire!

DOMENICA DI PENTECOSTE - 15 MAGGIO 2016

Dal Vangelo secondo Giovanni 14,15-26

In quel tempo Gesù disse ai suoi discepoli: "Se mi amate osserverete i miei comandamenti. Io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Consolatore perché rimanga con voi per sempre. Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui.

Chi non mi ama non osserva le mie parole; la parola che voi ascoltate non è mia ma del Padre che mi ha mandato. Queste cose vi ho detto quando ero ancora tra voi. Ma il Consolatore, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, egli vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto".

Lo spirito di Dio in noi: forza e speranza

Oggi è Pentecoste e, come vedete, si celebra la Cresima di 4 persone.

Io a volte ho bisogno di ripartire da zero per ritrovare il senso della mia vita. Vorrei farlo anche ora in questa omelia, nella speranza che nel racconto del mio tragitto alcuni di voi possano trovare delle cose comuni.

L'uomo spesso parla di Dio, ma cosa sa l'uomo di Dio? Poco. Ci ragiona sopra, cerca di immaginare come potrebbe essere, che cosa penserà. Si guarda intorno e dice: "Ci sono io, ci siete voi, c'è il mondo, ci sarà anche qualcuno che l'ha fatto!" Almeno quand'ero ragazzo, i primi ragionamenti eran questi: "Le ipotesi sono due, o c'è un Dio che l'ha fatto o è venuto per caso". Ma anche dire 'è venuto per caso' non è che sia una risposta soddisfacente. Com'è venuto? per una forza interna? ma chi gliel'ha data? Per autocreazione? Tutto resta misterioso. Poi c'è chi va ancora più in là e dice "Non c'è nemmeno il mondo, è un'illusione, è un sogno!" ma il sogno da dove viene? E via e via...

Certo, ci sono dei segni stupendi nella vita: la donna, l'uomo, gli animali, le piante; poi c'è la musica, i colori, la danza, l'arte. Ci sono i sentimenti: c'è l'amore, la compassione ma c'è anche l'odio, l'indifferenza, la crudeltà, c'è chi non è amato da nessuno. Insomma, si ringrazia o si bestemmia? Ma si bestemmia chi? La vita è crudele o affascinante? Siamo scaraventati nel mondo dal caso o siamo creature di un amore che ci ha desiderati e voluti? Ci sono segni e controsegni, quindi nulla di garantito! Nessun ragionamento, nessun progresso scientifico potrà mai rispondere esaurientemente a questi interrogativi. La ricerca scientifica è importantissima e ti dice 'come' avvengono le cose ma non 'perché', il motivo ultimo. Tocca a ciascuno di noi rispondere, nessuno ci può liberare da fare questa scelta; e secondo me è meglio parlarne insieme, anche se poi siamo soli a dire l'ultima parola.

Ci sono più modi di avvicinarsi alla realtà per conoscerla: uno razionale con cui l'uomo definisce, controlla, analizza al microscopio; un altro simbolico-poetico con cui tenta di rispondere ai grandi interrogativi della vita: se vale la pena vivere, amare, da dove veniamo, dove andiamo, insomma il senso della vita e della morte (se ce l'hanno!). Io credo che sia impossibile da parte di chiunque, costruire la propria vita senza alcuna forma di affidamento, senza una fede che vada oltre il puro ragionamento. Per esempio, la decisione di vivere un rapporto di coppia perché si è innamorati, oppure la decisione di mettere al mondo un figlio, non sono certezze che si raggiungono al capolinea di un ragionamento. Bisogna fidarsi e affidarsi, s'intuisce che ne vale la pena e ci si getta. Non dico che per forza ci si debba affidare a un Dio-creatore, ci si può affidare a tante cose: c'è chi trova senso affidandosi al successo, chi ai quattrini, chi al potere, chi alla cultura, chi a un rapporto di amore, e alcune di queste cose sono importanti; insomma, a me sembra che qualche forma di affidamento è inevitabile che uno la faccia.

In questa ricerca di senso alcuni di noi si sono imbattuti in Gesù di Nazareth, e sono rimasti toccati dalla sua testimonianza. Gesù, sbocciato all'interno dell'esperienza di fede del

popolo ebraico, ci ha detto che noi siamo frutto del progetto di un Dio che è amore e ci ha raccontato un Dio diverso da come molti lo avevano pensato; e non ce l'ha raccontato con dei discorsi e basta ma con la sua vita. Ci ha detto che fra lui e Dio c'è un rapporto speciale, addirittura lo chiamava 'Padre'. Anche ai discepoli diceva di chiamare 'Padre' Iddio in cui confidavano.

Alcuni fra gli ebrei videro in lui un profeta come tanti altri; anche l'Islam tutt'oggi lo considera un profeta. I suoi discepoli invece fin da allora lo credettero il *logos*, 'la Parola che si è fatta carne ed ha posto la sua tenda in mezzo a noi', uno della famiglia di Dio. Poi, in una lunga riflessione che durò decenni, misero a fuoco che era una delle tre persone della famiglia di Dio. Noi crediamo che lui non sia semplicemente un figlio di Dio, ma 'il Figlio'.

Una volta a Filippo che gli chiese:

"Tu parli sempre del Padre, mostracelo questo Padre", Gesù rispose: "Filippo, da tanto tempo sono con voi e non mi conosci ancora? Non credi che io sono nel Padre e il Padre è in me? Chi ha visto me ha visto il Padre!" (Giovanni 14,9-10) Una risposta conturbante!

Gesù ci ha manifestato un Dio che si è fatto carne umana, corpo come noi, con tutti i limiti di un essere umano e ci racconta un Padre che ha un solo desiderio: entrare in relazione con le sue creature, non un Dio lontano che se ne sta in trono a giudicare il mondo. Gesù ha testimoniato che Dio è relazione e entrare in relazione è anche il senso della vita dell'uomo. Solamente entrando in relazione io scopro chi sono e realizzo la mia vita; se fossi solo al mondo non saprei nemmeno chi sono! Entrare in relazione vuol dire amare, cioè raccontarsi e ascoltare.

Ebbene la Celebrazione che stiamo facendo oggi è per entrare in relazione con Dio e fra di noi, per ascoltare e parlare. Affidandoci a Gesù di Nazareth e all'esperienza del popolo a cui apparteneva, noi crediamo che Dio, in qualche modo, ha già parlato quando ha creato il mondo 'bello e buono' e che poi al 7° giorno della creazione si è ritirato. Poi, venti secoli fa ha parlato attraverso suo Figlio che si chiamava Gesù: non fu accolto dalla sua gente, fu ucciso come un malfattore, ma non fu distrutto, annullato, con la sua resurrezione ha annunciato che la morte non è l'ultima parola e che l'amore è più forte della morte. Poi è tornato al Padre, si è ritirato come fece il Creatore al 7° giorno. Ora il mondo e la storia sono in mano nostra, ma non siamo orfani, non siamo rimasti soli. Gesù se n'è andato come presenza visibile, che poteva anche ingombrare la nostra libertà, per inviarci lo Spirito come fuoco e energia.

Questo fu la Pentecoste che oggi rendiamo attuale per tutti e per voi quattro in particolare. Noi viviamo in questo mondo duro e affascinante, immersi in un mistero d'iniquità ma anche in un mistero di amore, davanti a un Dio che ci guarda ma non è spettatore: il suo Spirito è in noi, non per fare al nostro posto ma per darci energia e speranza. Questo ci racconta la vita di Gesù e dei primi cristiani.

In questa Celebrazione comunichiamo con Dio e fra noi con due azioni, fatte di gesti e parole:

- + l'imposizione delle mani,
- + il sigillo.

Non sono azioni scaramantiche ma di fede; cioè non intendono essere automatiche come toccare ferro per allontanare la sfortuna, ma coinvolgenti come una carezza o un bacio, gesti che chiamano in causa.

+ L'imposizione delle mani è un gesto antico quanto l'uomo, è il gesto della mamma che mette la mano sulla fronte del bambino quando si sente male, è un gesto di trasmissione di calore, di amore, di protezione.

Lo Spirito Santo si comunica a Luca, Lucrezia, Piero e Vittorio attraverso questa Comunità. Cosa gli chiediamo? Che dia loro amore alla vita, speranza, capacità di accorgersi

dell'altro. Invito tutta l'Assemblea a partecipare a questo gesto. Quando vedrete che io alzo le mani, chi vuole e chi lo sente come un gesto significativo, lo faccia anche lui.

+ Poi farò un **segno di croce** sulla vostra fronte. E' un gesto di appartenenza e di custodia. L'appartenenza a Dio dice che nessuno è 'signore' della vostra vita e lui è un Padre che non ingombra le vie della vostra libertà. Ma quel gesto significa anche che siete nel cuore di Dio.

Io credo che la fede è un cammino che, via via che i giorni passano, ci apre orizzonti nuovi e approfondisce anche la nostra conoscenza di Dio. Il luogo della fede e dell'amore è il cammino, la strada. Senza questo aspetto creativo, attualizzante, della fede come cammino, c'è sclerosi, c'è morte. Senza questo, la religione ci porta a un consumo passivo, consumatori di credenze e riti e il Vangelo diventa un mezzo di indottrinamento non di liberazione. Ma la fede non è indottrinamento, è luce!

DOMENICA DELLA SS. TRINITA' - 22 MAGGIO 2016

Dal Vangelo secondo Giovanni 16,12-15

In quel tempo disse Gesù ai suoi discepoli: "Molte cose ho ancora da dirvi, ma per il momento non siete capaci di portarne il peso. Quando però verrà lo Spirito di verità, egli vi guiderà alla verità tutta intera, perché non parlerà da sé, ma dirà tutto ciò che avrà udito e vi annunzierà le cose future.

Egli mi glorificherà, perché prenderà del mio e ve l'annuncerà. Tutto quello che il Padre possiede è mio, per questo ho detto che prenderà del mio e ve l'annunzierà".

La nostra vita si salva amando quella degli altri

Come vedete, oggi un gruppo di ragazze e ragazzi partecipano per la prima volta al banchetto dell'Eucarestia; un primo gruppo l'ha già fatto due settimane fa e un terzo lo farà Domenica prossima. Anche quest'anno sono 61 i giovani che fanno la prima Comunione, tanti!

Debbo dire che il ritiro che abbiamo fatto in preparazione è stato molto interessante, al di là di ogni aspettativa! Perché ne abbiate un'idea, pensate che il primo incontro è durato un'ora e quaranta; tenere per un'ora e quaranta 20 ragazzi di 10 anni concentrati, senza bisogno di dire nemmeno una volta, 'state zitti...', non è poco!

L'omelia di oggi, ve lo immaginate, sarà proprio rivolta a riflettere sull'evento che stiamo celebrando. I popoli e le persone cambiano col procedere del tempo e in questi ultimi decenni i cambiamenti sono avvenuti, almeno nel mondo occidentale, con un'accelerazione che mai si era vista nella storia. Mi viene da pensare: mia nonna è nata nel 1870 quando c'era ancora il lume ad acetilene ed è morta qualche anno prima che gli uomini mettessero piede sulla luna! un'accelerazione di cambiamenti da far girare la testa.

Quando anche nella Chiesa, circa 60 anni fa, cominciarono i primi cambiamenti dopo decenni di stasi, diverse persone rimasero turbate perché pensavano che la religione fosse l'unica realtà che teneva, immutabile in un mondo che stava cambiando vertiginosamente. Tutto si sgretolava: cambiava il comune senso del pudore, cambiavano i rapporti fra genitori e figli, tra marito e moglie, tra maschi e femmine, tra superiori e inferiori, e tutto questo dava il capogiro. A quanto mi ricordo, il sentimento prevalente in me era di soddisfazione a vedere che si stava muovendo qualcosa però, dobbiamo riconoscerlo, per molti fu veramente destabilizzante! Nel '68 era già tredici anni che io ero prete, ero stato in Duomo dieci anni dove gran parte del mio tempo lo passavo in confessionale, ed ero parroco a Vingone da tre anni. L'ho toccato con mano questo turbamento generalizzato! Si sentiva il bisogno di trovare una maniglia a cui attaccarsi, una piattaforma che in questo turbinio desse affidamento.

'Almeno la religione non cambierà! La religione è l'unico spazio che tiene!' pensavano molti. Io non sono d'accordo, ma loro avevano buoni motivi per pensarlo perché per secoli si era andati avanti così. Mi ricordo di avere ascoltato lamentele preoccupate per la Messa celebrata di sera, mentre prima la si celebrava solo al mattino e a digiuno. Ve lo ricorderete! A me sembrava incomprensibile questo, che uno potesse entrare in crisi per così poco. Poi invece riflettendoci, mi sono accorto che il problema era serio, coinvolgeva un certo modo di porsi davanti alla vita. Turbava il fatto che nemmeno le regole religiose fossero più sicure.

Se io da bambino avessi potuto vedere in una sfera di cristallo, come i nostri ragazzi avrebbero fatto la comunione nel 2016, sarei rimasto sconcertato nonostante che guardassi con simpatia i cambiamenti. E non soltanto per il tavolo che abbiamo messo al posto dell'altare o perché oggi si prende l'ostia in mano invece che in bocca o anche perché le ragazze sono sedute intorno all'altare; ricorderete che la donna non poteva salire sul

presbiterio, c'era la balaustra a segnare questa separazione, qui l'ho tolta io 35 anni fa. Possono sembrare piccoli cambiamenti ma sono significativi!

Ma il cambiamento più importante sta nel modo di porsi davanti ai contenuti dell'Eucarestia. Quando feci io la prima Comunione, fra le preoccupazioni principali c'era quella di non toccare l'ostia con i denti, di non ingoiare prima nemmeno una goccia d'acqua e la cosa più bella era chiudere gli occhi e sentire Gesù nel cuore, io e Lui soli! Si andava a far la Comunione e poi si tornava nelle panche con il volto nascosto fra le mani.

Oggi le prime cose sono saltate e sentirsi uniti a Gesù si è dilatato per parlare con lui non soltanto di me, ma del mondo in cui mi ha messo e che il Padre ha creato per la gioia di tutti. Oggi questi ragazzi intuiscono, e noi con loro, che Gesù che si fa pane spezzato e vino versato è un progetto di vita, non soltanto consolazione individuale. Oggi è più difficile per tutti, come succedeva un tempo, fare la Comunione al mattino e la sera partecipare a una cerimonia dove si benedicono le armi prima di partire per la guerra. Non dico che non si farà più, dico che è più difficile farlo. Non voglio dire nemmeno che questi ragazzi saranno migliori di noi, non lo so e non mi interessa, anche se lo spero. Però è innegabile che un passo in avanti c'è stato e non è il Vangelo che cambia.

Alcuni cristiani sono preoccupati perché dicono: "Come? Perfino il Vangelo cambia?" criticano anche Papa Francesco per questo! Non è il Vangelo che cambia, cambia il nostro modo di capirlo, è la vita che è in movimento. "La Bibbia cresce, si dilata, insieme a colui che la legge" ha detto Papa Gregorio vissuto nel VII secolo, e la sua è stata una grande intuizione.

Se dovessi mettere in evidenza – e concludo con questa osservazione che mi sembra centrale – uno tra i tanti cambiamenti avvenuti nella Chiesa negli ultimi decenni, un cambiamento che è legato alle trasformazioni che ci sono state nel mondo e che ha dato il via a tanti altri, io direi che è questo:

quand'ero bambino, si diceva che **Gesù Cristo è venuto a salvarci da questo mondo** pieno di trappole, di insidie e di tentazioni, un mondo perverso e irrimediabilmente perduto;

oggi invece abbiamo messo a fuoco che **Gesù è venuto a salvare questo mondo**, a salvarci dalle spinte negative che sono in tutti noi perché la vita fiorisca in benedizione per tutti. I miracoli nei Vangeli non sono soltanto la prova della potenza divina di Gesù, per far questo poteva fare apparire il sole di notte o scendere dalla Croce, avrebbe stupito di più! I miracoli sono il segno della sua volontà di riportare la creazione alla benedizione originaria, quando il mondo nacque e il creatore vide che le cose erano 'belle e buone'.

Perciò il biglietto da visita di Gesù sarà:

"Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio, a proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; a rimettere in libertà gli oppressi, a proclamare l'anno di grazia del Signore". (Luca 4,18-19)

C'è una grande differenza fra credere che Gesù è venuto a salvarci da questo mondo violento e crudele e a promettercene un altro nell'aldilà; e credere invece che è venuto a salvare questo mondo, perché nulla vada perduto di ciò che Dio ha creato per amore! E questo mondo salvato, nuovo, non giungerà automaticamente come un panierino calato dal Cielo: è già qui in mezzo a noi, il suo germoglio appare quando una persona si china amorevolmente su chi è caduto per rimetterlo in piedi, è frutto di dono dall'alto e di risposta accogliente dal basso. Si legge nel Libro del Secondo Isaia scritto nel VI sec. a.C.:

"Stillate, cieli, dall'alto e le nubi facciano piovare la giustizia; si apra la terra, produca la salvezza e germogli insieme la giustizia." La salvezza è incontro fra cielo e terra.

E noi come possiamo rispondere a questa iniziativa di Dio? Lo chiesero più volte i discepoli a Gesù. Anche poco prima dell'arresto è probabile che gli abbiano fatto una domanda simile: "E ora, come faremo senza di te? Come faremo a non dimenticarci di te?" E Gesù li invitò a tavola, prese un pezzo di pane, lo spezzò e lo distribuì loro dicendo: "Ogni volta che dividerete il pane con chi ha fame, io sono quel pane!" E' quello che stiamo facendo in questo momento!

Quand'ero ragazzo si pensava che il peccato consistesse nel godere delle cose, anzi più un'esperienza ti faceva piacere, più grande era il peccato, oppure più semplicemente il piacere era peccato! Il Paradiso bisogna meritarselo, per andarci bisogna patire! Questa era la sintesi della spiritualità a cui eravamo iniziati.

Invece il peccato è che troppa gente è esclusa dalla gioia, dalla possibilità di dire grazie alla vita. Non è la rinuncia in sé ad aver valore, ma la rinuncia per amore! Il pane spezzato e condiviso è davvero la sintesi di tutto il Vangelo.

Quindi ogni volta che qualcuno semina una pianta, carezza un animale, divide ciò che ha e ciò che è con qualcuno, offre la sua vita per amore, entra in questo flusso di salvezza percorso dal Messia: salva la propria vita amando quella degli altri.

CORPO E SANGUE DI CRISTO - 29 MAGGIO 2016

Dal Vangelo secondo Luca 9,11-17

In quel tempo, Gesù prese a parlare alle folle del Regno di Dio e a guarire quanti avevano bisogno di cure.

Il giorno cominciava a declinare e i Dodici gli si avvicinarono dicendo: «Congeda la folla perché vada nei villaggi e nelle campagne dei dintorni, per alloggiare e trovare cibo: qui siamo in una zona deserta».

Gesù disse loro: «Voi stessi date loro da mangiare». Ma essi risposero: «Non abbiamo che cinque pani e due pesci, a meno che non andiamo noi a comprare viveri per tutta questa gente». C'erano infatti circa cinquemila uomini.

Egli disse ai suoi discepoli: «Fateli sedere a gruppi di cinquanta circa». Fecero così e li fecero sedere tutti quanti.

Egli prese i cinque pani e i due pesci, alzò gli occhi al cielo, recitò su di essi la benedizione, li spezzò e li diede ai discepoli perché li distribuissero alla folla.

Tutti mangiarono e si saziarono, delle parti loro avanzate furono portate via dodici ceste.

La croce e il pane

Oggi è la cosiddetta festa del 'Corpus Domini' e 20 ragazze e ragazzi della nostra Comunità partecipano per la prima volta all'Eucarestia. Nel mese di Maggio è il terzo gruppo che fa la prima Comunione.

Nella tradizione cristiana ci sono due grandi simboli che condensano tutto il significato del Vangelo di Gesù: la Croce e il Pane condiviso, e a me sembra profondamente significativo sintetizzare la cosiddetta 'lieta notizia' di Gesù in questi due segni. Sembrerebbero addirittura in contraddizione fra di loro, uno un segno di morte e l'altro un segno di vita. Oggi vorrei provare a tenerli insieme, uno accanto all'altro perché non è evidente che siano in relazione fra loro.

La Croce! un simbolo che più semplice non si può immaginare: due legni incrociati, uno verticale e uno orizzontale che sembra uniscano cielo e terra. Bella come immagine! Ma anche terribile! perché la croce è un patibolo, uno strumento di morte. Le croci sembrerebbero più adatte ai cimiteri che alle Chiese, tant'è vero che molti hanno criticato questo fatto: "Perché voi cristiani al centro delle chiese avete messo la croce? Dovevate mettere Cristo risorto!" In teoria non hanno tutti i torti, però tutto dipende dal significato che si dà alla croce.

Nel nostro inconscio ormai si è sedimentata una comprensione della croce come simbolo del dolore. Eppure io sono convinto che tenere la Croce come simbolo della 'Lieta notizia' di Gesù non è una scelta sbagliata, perché Gesù l'ha fatta diventare da strumento di morte a luogo di manifestazione di grande amore. La Croce di Gesù racconta tutta la verità sull'uomo e tutta la verità su Dio, è la sintesi della vita di Gesù.

Ci dice tutta la verità sull'uomo perché ci racconta come l'uomo possa essere un raffinatissimo costruttore di croci. E questa non è una verità dei tempi passati, è una verità di oggi, di sempre. Ma è anche tutta la verità su Dio perché Gesù ci racconta fino a che punto il Figlio di Dio è disposto ad arrivare per stare accanto a noi: fino ad essere rifiutato come un delinquente. Questo è il bene che Dio ci vuole! Gesù non vince la violenza con una violenza ancor più grande, come farebbero due eserciti contrapposti: uno vince perché ha una forza distruttiva più grande e così elimina l'altro. Gesù consuma in sé la violenza contrapponendole un amore grande: "Padre, perdonali perché non si rendono conto del male che fanno".

C'è un detto orientale che a me piace molto e che vi cito spesso: "Gesù fa come l'albero del sandalo che profuma di sé la scure che l'abbatte". E chiede a chi crede in lui di somigliargli. Mi direte, 'ma è difficile comportarsi così!' Lo so, intanto prendiamo atto che Dio è così, lasciamoci inondare da questa consapevolezza. Noi siamo immersi in questo amore grande, come un pesce nell'acqua dell'oceano.

Certo i segni sono sempre ambigui e limitati. Nella storia del cristianesimo, aver messo al centro la croce senza specificare bene il significato di quel segno che, secondo il Vangelo di Giovanni, contiene la speranza nella resurrezione, ha portato la Chiesa a dar valore al dolore in sé, alla sua capacità redentiva. Anche nelle nostre liturgie prevale la seriosità, il sorriso e l'allegria sembrano proibiti. Pensate che, nella storia della Chiesa, il dolore che la vita dava di suo, a molti cristiani sembrava così poco, che se lo procuravano loro: chi si metteva il cilizio, chi si percuoteva! Perché lo facevano? Perché erano convinti che fosse il dolore a salvare, ad essere redentivo, che il dolore fosse un'espiazione del peccato.

Ma ciò che salva, dice Gesù, è l'amore non il dolore, che talvolta è il prezzo dell'amore. Parafrasando S. Paolo potremmo dire: "Se anche io soffrissi le pene più grandi, ma non ho amore, è nulla". Ha detto Nietzsche: "Io crederei soltanto in un Dio che sapesse danzare".

Per questo accanto alla Croce, per capire bene il suo significato, bisogna metterci un altro segno che Gesù ci ha lasciato, che racconta la sua vita e lo rende presente in mezzo a noi; ed è il 'pane'. Per essere più precisi, non semplicemente il pane, ma il 'pane spezzato e condiviso'. Il pane in sé non è segno di salvezza e di speranza. Se io in casa ho la credenza piena di pane mentre fuori c'è gente che muore di fame, quel pane non è certo segno di salvezza.

Pedro Casaldaliga, un Vescovo brasiliano diceva: "Ci sono solo due cose assolute, - Dio e la fame -. E' il pane condiviso con amore che fa esplodere la vita e chiama Dio in mezzo a noi! I primi cristiani chiamavano l'Eucarestia la 'frazione del pane'. Gesù ha fatto della condivisione del pane e del vino il segno centrale della Comunità dei suoi discepoli. Ha insegnato che spezzare il pane con chi ha fame è chiamare Dio, farlo nascere in mezzo a noi.

Ragazzi è questo il senso della Comunione a cui voi oggi partecipate per la prima volta. Iddio, in Gesù, si è fatto carne come noi e Gesù, alla fine della sua vita, si è fatto pane.

La Croce e il pane condiviso! Accanto al segno della Croce mettiamoci anche il segno del Pane. Unire Croce e Pane potrebbe voler dire che per condividere con amore il pane con gli altri come ha fatto Gesù, per lottare per un mondo dove ci sia pane per tutti, non si scansano le croci, la fatica e le difficoltà: le trovi dentro di te e intorno a te, ma ne vale la pena!

X DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 5 GIUGNO 2016

SECONDA COMUNIONE DI TRE GRUPPI

DICE IL SIGNORE: - MISERICORDIA IO VOGLIO E NON SACRIFICI VIOLENTI -

I palloncini

Oggi i 60 ragazzi e ragazze che hanno partecipato all'Eucarestia per la prima volta nello scorso Maggio, sono qui per lasciare un segno dell'evento che hanno vissuto.

Sono diversi anni inoltre che, in simile occasione, lanciamo verso il cielo dei palloncini. Non sappiamo neanche noi di preciso il significato di questo gesto. Ci piace e basta! Chissà perché ci piace, specie in un'epoca come la nostra, in cui il cielo è desacralizzato e gli astronauti ci passeggiano come in Via di Terzano!

'Padre nostro che sei nei cieli...'; oggi potremmo dire anche 'Padre nostro che sei nei nostri cuori!' Ma per noi il cielo è alto quasi quanto Dio, quindi possiamo continuare a dirlo.

A una certa altezza poi i palloncini scoppieranno come se ci volessero ammonire che non ci si può avvicinare troppo all'altezza di Dio, noi non siamo Dio! La Bibbia racconta che l'uomo prova questa tentazione: essere dio di noi stessi, superiori a tutto e a tutti. "Se mangerete quel frutto diventerete come Dio, stabilendo voi il bene e il male" disse il Tentatore a Eva. E gli uomini della torre di Babele: "Forza, facciamo una torre alta fino al cielo e domineremo il mondo!" Invece è Dio che, con Gesù, si avvicina a noi.

Noi lanciando in cielo questi palloncini vogliamo fare una carezza a Dio e a tutte le sue creature. Poi i palloncini, sgonfiati, torneranno a terra; forse qualcuno li raccoglierà e leggerà il biglietto che voi ragazzi avete scritto e legato al filo. Forse! Ma questo ci basta.

La scritta

Come ormai stiamo facendo da diversi anni, anche questa volta lasciamo un segno come ricordo della vostra prima Comunione. Murata nella scalinata che porta alla Chiesa, lasciamo una frase detta da Gesù, riportata dall'evangelista Matteo. Non è una frase inventata da Gesù, lui cita il profeta Osea, vissuto 850 anni prima. Questa è la frase,

Dice il Signore: "Misericordia io voglio e non sacrifici violenti"

dove per sacrifici non s'intende 'fare un sacrificio per amore', come la vita invece ci invita a fare continuamente (basta pensare ai sacrifici che i genitori fanno per i figli!) ma 'sacrifici' nel senso etimologico della parola, cioè fare un'azione sacra, violenta (a quei tempi uccidere un capretto o un altro animale) insomma versare sangue per placare un Dio arrabbiato per i nostri peccati e scongiurare il suo castigo. Iddio non vuole sangue versato né di uomini né di animali. Ci chiede un cuore misericordioso capace di tenerezza e di amore.

Questo segno resterà per molti anni e i segni sono importanti perché sfidano il tempo e possono riattivare la memoria, rimettere in moto sentimenti bloccati.

Ragazzi, se fra 20 o 30 anni avrete occasione di passare di qui con i vostri figli, potete raccontare l'esperienza di questi giorni e può darsi che vi scaldi il cuore ancora una volta.

XI DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 12 GIUGNO 2016

Dal Vangelo secondo Luca 7,36-50

In quel tempo uno dei farisei invitò Gesù a mangiare da lui. Egli entrò nella casa del fariseo e si mise a tavola. Ed ecco, una donna, una peccatrice di quella città, saputo che si trovava nella casa del fariseo, portò un vaso di profumo; stando dietro, presso i piedi di lui, piangendo, cominciò a bagnarli di lacrime, poi li asciugava con i suoi capelli, li baciava e li cospargeva di profumo.

Vedendo questo, il fariseo che l'aveva invitato disse tra sé: «Se costui fosse un profeta, saprebbe chi è, e di quale genere è la donna che lo tocca: è una peccatrice!»

Gesù allora gli disse: «Simone, ho da dirti qualcosa». Ed egli rispose: «Di' pure, maestro». «Un creditore aveva due debitori: uno gli doveva cinquecento denari, l'altro cinquanta. Non avendo essi di che restituire, condonò il debito a tutti e due. Chi di loro dunque lo amerà di più?» Simone rispose: «Suppongo sia colui al quale ha condonato di più». Gli disse Gesù: «Hai giudicato bene». E, volgendosi verso la donna, disse a Simone: «Vedi questa donna? Sono entrato in casa tua e tu non mi hai dato l'acqua per i piedi; lei invece mi ha bagnato i piedi con le lacrime e li ha asciugati con i suoi capelli. Tu non mi hai dato un bacio; lei invece, da quando sono entrato, non ha cessato di baciarmi i piedi. Tu non hai unto con olio il mio capo; lei invece mi ha cosparso i piedi di profumo. Per questo io ti dico: sono perdonati i suoi molti peccati, perché ha molto amato. Invece colui al quale si perdona poco, ama poco». Poi disse a lei: «I tuoi peccati sono perdonati».

Allora i commensali cominciarono a dire tra sé: «Chi è costui che perdona anche i peccati?» Ma egli disse alla donna: «La tua fede ti ha salvata; va' in pace!»

La donna nella chiesa primitiva

Il brano del Vangelo che abbiamo letto oggi ha al centro Gesù e una donna, una prostituta nota in tutta la città e questo mi ha suggerito di parlare in questa omelia della situazione della donna al tempo di Gesù e nella chiesa primitiva. Me l'ha suggerito anche, il recente proposito formulato da Papa Francesco di prendere in considerazione la possibilità di aprire il diaconato alle donne, ipotesi già affrontata altre volte in passato ma mai giunta a conclusioni precise. Questo potrebbe essere il primo atto per affrontare poi anche il problema del sacerdozio della donna ma, come ben sapete, nella Chiesa ci sono molte resistenze su questo argomento.

Vi dico la verità, io non sono molto convinto che allargare questi ruoli, così come sono, alle donne sia un passo in avanti verso una Comunità di credenti come quella tratteggiata dal Nuovo Testamento. Sinceramente questa non mi sembra la soluzione giusta nemmeno in campo sociale; secondo me è fuorviante pensare che, per giungere a una pari dignità fra uomo e donna, sia sufficiente aprire anche alle donne i ruoli tradizionalmente propri dei maschi: in politica, nell'esercito, in ogni campo. Certo finché le cose stanno così, è bene che ogni ruolo sia aperto a tutti, ma l'eventuale ingresso delle donne in ogni settore della vita deve offrire l'occasione per ripensare la struttura di ogni ruolo. Non che la donna diventi generale, poliziotto, vescovo, lasciando intatta l'organizzazione di quel ruolo, ma che diventi l'occasione per rivedere tutto e che tutto sia ripensato tenendo conto anche del punto di vista femminile. Questo mi convince!

Oggi, in questa omelia, intendo parlare della donna nei Vangeli e nella Chiesa primitiva. Forse sarà più una lezione che un'omelia, però credo sia utile sapere certe cose.

Dei quattro Evangelisti soltanto uno, Luca, ci dà un'importante notizia, cioè che Gesù, nella sua vita itinerante, era seguito non solo da discepoli maschi ma anche da donne. Gli altri Evangelisti le donne le ricordano soltanto ai piedi della croce e lo dicono per necessità, perché i maschi erano scappati tutti salvo Giovanni, quindi sono costretti a rifarsi alla testimonianza

delle donne. Se i maschi non fossero scappati, le discepoli ci sarebbero state lo stesso ma noi non l'avremmo saputo, gli Evangelisti si sarebbero rifatti alla testimonianza dei maschi.

Gesù quindi si pone in modo nuovo di fronte alla donna rispetto alla cultura del suo tempo, non fa discorsi teorici sul ruolo della donna, comunica il suo pensiero parlando e comportandosi in un certo modo; non parla dei diritti delle donne, le accoglie nel suo gruppo con una naturalezza che è di per sé innovativa.

Pensate che in ebraico e in aramaico, non esiste nemmeno la parola 'discepola', il femminile di discepolo, perché a quel tempo i discepoli erano soltanto maschi. Vi riporto l'informazione così come l'ho trovata, perché io non conosco né l'ebraico né tanto meno l'aramaico.

Luca dice che queste donne che seguivano Gesù erano state guarite da infermità e liberate da spiriti maligni; una frase generica che potrebbe anche voler dire che si era preso cura della loro debolezza e della loro insignificanza. Queste donne che hanno seguito Gesù, la tradizione le ha chiamate 'pie donne', un termine brutto che sfigura la novità di essere discepoli. Quand'ero ragazzo ci dicevano che erano dame di S. Vincenzo *ante litteram* o 'perpetue itineranti', cioè 'donne di servizio'. Mi immagino la gente quanto avrà spettegolato su di loro! Luca dice che queste donne lo 'seguivano e servivano'. Ma nel Vangelo 'servire' non è solo il tipico 'darsi da fare' delle donne, è un verbo fondamentale. Gesù dice di sé: "Io sono tra voi come colui che serve". 'Servire, risanare, rimettere in piedi' è il regno di Dio che viene. Gesù quindi è stato una novità nel modo di considerare la donna.

Ma ben presto le cose cambiarono; vi dico, in sintesi, come cambiò la posizione della donna nella Chiesa delle origini. Distinguo tre periodi:

+ il primo periodo, quello in cui Gesù era in vita, quindi fino agli anni 30 circa, è quello che vi ho detto poco prima. I nomi di donne più importanti di questo periodo sono **Maria**, la madre di Gesù; **Maria di Magdala**, la Maddalena; **Marta e Maria di Betania**, sorelle di Lazzaro; e poi **Susanna** e **Giovanna**. Di Giovanna si dice addirittura che era la moglie di Cusa, amministratore di Erode. Risulta un po' strano che una donna in mostra come lei, si presentasse pubblicamente come seguace di quel Rabbi malvisto e poi condannato a morte, però i Vangeli dicono esattamente così. La cosa più interessante da notare è che ci sono donne testimoni oculari della crocifissione, della sepoltura, della resurrezione e delle apparizioni di Gesù, che poi saranno considerati elementi essenziali per essere ritenuti 'apostoli'.

+ C'è un secondo periodo, quello chiamato apostolico, che va dagli anni 30 dopo la morte di Gesù, al 70 d.C. circa. Di questo periodo raccontano le lettere di San Paolo, quelle autentiche e gli Atti degli Apostoli.

Negli Atti degli Apostoli ci sono osservazioni interessanti a proposito della presenza e della funzione delle donne nella Chiesa. In **1,14** si legge: "*I discepoli erano perseveranti e concordi nella preghiera, insieme ad alcune donne, a Maria la madre di Gesù e ai fratelli di lui*". Sono tutti insieme, uomini e donne. Ancora più interessante l'intervento di Pietro dopo l'esperienza della Pentecoste, che applica a quel momento la profezia di Gioele: "*Avverrà: negli ultimi giorni – dice Dio – su tutti effonderò il mio Spirito; i vostri figli e le vostre figlie profeteranno, i vostri giovani avranno visioni e i vostri anziani faranno sogni. E anche sui miei servi e sulle mie serve in quei giorni effonderò il mio Spirito ed essi profeteranno*". (**Atti 2,17-18**) Se Pietro cita questo passo di Gioele dove si preannuncia che anche sulle donne scenderà lo Spirito e che anch'esse profeteranno, vuol dire che qualcosa con Gesù è profondamente cambiato.

I nomi di donna più importanti di questo periodo, citati negli Atti e in alcune Lettere di Paolo non sono molto noti, nemmeno a coloro che leggono spesso la Bibbia; sono, **Priscilla o Prisca** moglie di Aquila, testimoni molto importanti della Chiesa antica; poi **Lidia**, **Tabità**,

Damaris, Febe, le 4 figlie del diacono Filippo, profetesse, e **Giunia**, considerata, non a caso, 'uomo' per diverso tempo, poi tornata ad essere considerata 'donna' come nei primi secoli, e tante altre.

+ Poi c'è un terza fase, il periodo che va dalla morte degli Apostoli a quando inizia la vita di una Chiesa organizzata che viene raccontata nel resto della letteratura del Nuovo Testamento: per esempio, nelle lettere attribuite a Paolo ma non sue, perciò dal 70 al 110 d.C. circa. La prima lettera a Timoteo in particolare è durissima nei riguardi delle donne. C'è già nella Chiesa una tendenza all'istituzionalizzazione, ma c'è anche un'influenza patriarcale della società romana, per cui le donne cominciano a essere escluse da ruoli di responsabilità nella Chiesa.

Vi leggo un passo della I Lettera a Timoteo attribuita a S. Paolo **(2,11-12)**: *"La donna impari in silenzio, in piena sottomissione. Non permetto alla donna di insegnare né di dominare sull'uomo, rimanga piuttosto in atteggiamento tranquillo"*. Siamo alla fine del I secolo.

Non solo nei riguardi della donna, ma anche di fronte ad altri problemi ci si adegua alla mentalità della società romana: per esempio, nell'educazione dei figli e di fronte alla schiavitù. Si legge, sempre nella I Lettera a Timoteo **(3,2-5)**: *"Il vescovo sia irreprensibile, marito di una sola donna, sobrio, prudente, dignitoso..... Sappia guidare bene la propria famiglia e abbia figli sottomessi e rispettosi, perché, se uno non sa guidare la propria famiglia, come potrà aver cura della Chiesa di Dio?"*

E ancora intorno agli schiavi **(6,1-2)**: *"Quelli che si trovano sotto il giogo della schiavitù, stimino i loro padroni degni di ogni rispetto, perché non vengano bestemmiate il nome di Dio e la dottrina. Quelli poi che hanno padroni credenti, non manchino loro di riguardo perché sono fratelli, anzi li servano ancora meglio....."*

Siamo molto lontani da Gesù e sono passati solo 70 anni, pensate! Non dobbiamo stupirci di questi ritorni indietro e del ritardo con cui ce ne accorgiamo, il cammino dei cristiani è sinusoidale, come quello di tutti i popoli. La Chiesa è sempre in stato di perenne riforma, l'importante è ripartire sempre dalla novità del Vangelo!

In questi ultimi anni qualcosa si sta muovendo anche di fronte alla posizione della donna nella Chiesa, molto lentamente purtroppo. Alcuni cambiamenti li conoscete anche voi: le donne, ormai dovunque e anche nella nostra Comunità, sono ministri dell'Eucarestia, sono presenti nei Consigli Pastoralisti sia parrocchiali che diocesani, ora Papa Francesco ha proposto di dar loro l'incarico di 'diacono', anche se, non so se ve ne siete accorti, questa proposta ha destato sorprese e proteste. Ma la cosa più importante, secondo me, è che da tempo ormai, nelle facoltà teologiche dove studiano i futuri preti, ci sono donne insegnanti di teologia; non saprei dire quante, ma non sono poche; quindi i futuri preti saranno formati anche da donne! E' una bella novità. Certo tutto va molto lentamente, troppo lentamente, ma va!

Come concludere dopo questo accenno alla storia della prima Chiesa? Secondo me questa consapevolezza ci deve spingere a veder la Chiesa non come una realtà fissa, immutabile ma come un popolo in cammino. Certo, c'è una base stabile nella nostra fede e più le radici sono profonde su questa base, più possiamo osare di crescere verso l'alto. Certo, quando si cammina insieme c'è sempre chi corre troppo, chi si mette a sedere e anche chi torna indietro. Un proverbio africano dice: "Se cammini da solo vai veloce, ma se cammini con gli altri vai lontano". Esprime una grande sapienza, teniamolo presente!

Sono 34 anni che noi camminiamo insieme, io credo che siamo cambiati in questo tempo; in meglio o in peggio? Non lo so! La vita è fatta così! L'importante è camminare ripartendo sempre dalla novità di Gesù Cristo.

XV DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO – 10 LUGLIO 2016

Dal Vangelo secondo Luca 10,25-37

In quel tempo, un dottore della Legge si alzò per mettere alla prova Gesù e chiese: "Maestro, che cosa devo fare per ereditare la vita eterna?" Gesù gli disse: "Che cosa sta scritto nella Legge? Che cosa vi leggi?" Costui rispose: "Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente, e il tuo prossimo come te stesso." E Gesù: "Hai risposto bene; fa' questo e vivrai". Ma quegli, volendo giustificarsi, disse a Gesù: "E chi è mio prossimo?"

Gesù riprese: "Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e cadde nelle mani dei briganti, che gli portarono via tutto, lo percossero a sangue e se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e, quando lo vide, passò oltre. Anche un levita, giunto in quel luogo, vide e passò oltre.

Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto, vide e ne ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi lo caricò sulla sua cavalcatura, lo portò in un albergo e si prese cura di lui. Il giorno seguente, tirò fuori due denari e li diede all'albergatore, dicendo: "Abbi cura di lui; ciò che spenderai in più, te lo pagherò al mio ritorno". Chi di questi tre ti sembra sia stato prossimo di colui che è caduto nelle mani dei briganti?"

Quegli rispose: "Chi ha avuto compassione di lui". Gesù gli disse: "Va' e anche tu fa' lo stesso".

Ama il tuo prossimo, è te stesso !

E' una delle parabole più belle e più conosciute dei quattro Vangeli. Ad una lettura frettolosa, il significato della parabola potrebbe sembrare ovvio, scontato: Gesù ci dice che quando incontriamo un ferito bisogna fermarsi a soccorrerlo. Il che è importante ma il buon senso ci arriva anche da solo a capirlo. C'è ben altro in questo racconto!

Vi dico alcune cose che mi sono venute in mente, senza la pretesa di commentare la parabola in maniera organica, anche perché è un tema di cui parliamo spesso.

+ 'Chi è il mio prossimo?' domanda lo Scriba a Gesù. E Gesù non si mette a fare un elenco di chi deve essere il suo prossimo, rovescia la domanda e risponde: "Tu diventa prossimo di chiunque ha bisogno!" Non ha alcuna importanza che sia parente, connazionale, amico o nemico, della stessa religione, uomo o donna, buono o cattivo: "Avvicinati a lui, così diventerà tuo prossimo!" Prossimo è colui che rendo vicino.

E' un orizzonte di un'attualità sconvolgente, anche per voi giovani, che siete abituati a comunicare su *facebook* e coi messaggini sul cellulare! Metodi buoni se si aggiungono al vero incontro faccia a faccia, non se lo sostituiscono; in questo modo uno s'illude di avere tanti rapporti perché manda messaggini al computer, magari di notte! Non rinunciamo ai volti!

Negli anni '70 ogni tanto compravo una rivista satirica spagnola intitolata *Hermano lobo*, che vuol dire 'Fratello lupo', in cui c'erano delle vignette eccezionali, di un umorismo soprafino. Me ne ricordo una che commentava la mentalità a quel tempo diffusa di fare i rivoluzionari, per alcuni in verità superficialmente e a parole. Nella vignetta si vedeva un oceano sconfinato e in mezzo spuntava un atollo dove c'era seduto, tutto solo, un tipo che diceva: "Non mi par vero che passi qualcuno per dirgli che sono un rivoluzionario!" Forse il problema c'era anche a quei tempi!

"Ama il tuo prossimo come te stesso!" Si potrebbe dire: "Ama il tuo prossimo, perché è come te, uguale a te." O meglio, come dice Martin Buber, "Ama il tuo prossimo, è te stesso!" E questo non è più tanto ovvio e scontato.

+ Ma c'è molto di più in questa parabola! Non è una raccomandazione soltanto, non è una nuova regola morale! Gesù non è un moralista, è un rivelatore. Questa parabola rivela chi

è Dio, com'è Dio. Il Sacerdote e il Levita (forse stanno andando al Tempio?!) che scansano il ferito e vanno dall'altra parte della strada per non contaminarsi, lo fanno in nome di una regola religiosa. Per la religione quell'uomo sarebbe morto se non fosse passato l'eretico Samaritano; come l'adultera! Gesù spezza le regole e salva quell'uomo. Anzi di più! di fatto afferma che Dio è lì, nel corpo di quel ferito non nel Tempio che ora può anche essere distrutto. E' una rivoluzione copernicana, non un aggiustamento. Altro che invito a fare delle buone azioni, qui è in gioco tutta la concezione religiosa del tempo che Gesù rilancia in una nuova dimensione: "Non sono venuto a distruggere ma a portare a compimento."

Una volta Gesù ha detto: "Non si può mettere vino nuovo in otri vecchi" e il vino nuovo che rompe gli otri vecchi è *l'agàpe*, che è un nome di Dio dice l'Evangelista Giovanni: amore gratuito! Questo amore può anche essere immotivato e contraddittorio secondo la nostra logica, perché *agàpe* non constata dei valori e dei meriti, li crea; conferisce valore amando. Pensiamo al 'Figlio prodigo', agli operai dell'ultim'ora, a Zaccheo, al ladro in croce!

+ Un'altra cosa. 'Scendere da cavallo' come ha fatto il Samaritano, non è semplicemente un gesto che ti fa meritare il Regno di Dio che avrai in premio nell'altra vita: è il Regno di Dio che germoglia, qui e ora. 'Scendere da cavallo' non è strumento per ottenere da Dio qualcosa: è salvezza per te che scendi e per il ferito che soccorri. Il Regno esplode, si realizza non quando nessuno ha bisogno di nulla, ma quando qualcuno si fa carico dei bisogni di un altro. E' un'altra cosa rispetto alla logica assistenziale!

+ L'importanza del modo di fare del Samaritano non sta semplicemente nello 'scendere da cavallo', ma nel soccorrere e sparire. Dal racconto risulta che il Samaritano e il ferito, il soccorritore e il soccorso non si conosceranno mai; così l'uomo ferito la gratitudine potrà esprimerla ad altri non necessariamente al suo soccorritore. *L'agàpe* è amore gratuito che tende a fare le cose non anzitutto o soltanto per l'utile che ne deriva, ma per la gioia che l'altro viva.

+ Vi ricordo che, in antico, questa parabola è stata interpretata anche in modo allegorico, secondo me interessante. Si diceva che il Buon Samaritano è Gesù che è sceso dal piedistallo di Dio per chinarsi sull'uomo ferito, perciò questa parabola ci racconta anche ciò che Dio ha fatto per noi. E ciò che Dio ha fatto per noi è il fondamento della morale biblica, la radice da cui devono nascere i comportamenti dell'uomo. "Siate perfetti come lo è il Padre vostro che fa piovere sui giusti e sugli ingiusti e fa sorgere il sole sui buoni e sui cattivi". L'amore non è un precetto, è Dio stesso.

Per i discepoli di Gesù non ci sono anzitutto principi da salvare, ma persone da amare. Secondo il Nuovo Testamento non esiste un codice morale già scritto una volta per tutte; i 10 Comandamenti scritti nel Libro dell'Esodo, non sono aboliti ma portati a compimento. Ora il compito primario del credente è il *dokimàzein*, il 'discernere' il tempo in cui vive, per dare la risposta più fedele possibile all'amore. Per questo non esistono nella storia della Chiesa 'dogmi morali' anche se qualcuno avrebbe una gran voglia di definirli. I comportamenti quindi non vanno né banalizzati nel puro soggettivo (io ho la mia coscienza per decidere e non ho bisogno di nulla e di nessuno!) né imbalsamati in regole astratte.

+ Tempo fa ho letto un articolo di Massimo Cacciari (che mi interessa sempre anche quando non sono del tutto d'accordo con lui) proprio sul tema biblico del 'prossimo', dell'accoglienza dell'ospite. Cacciari sottolinea un aspetto importante di cui spesso non si tiene conto. Dice che l'accoglienza dell'altro, del prossimo, non è buonismo. L'altro è il diverso da noi, avvicinarlo, accoglierlo implica anche la possibilità di scontrarsi con lui! La parola 'ospite' ha in sé la radice della parola *hospes* – ospite, e anche della parola *hostis* - nemico.

Cacciari dice anche un'altra cosa che io non sapevo e non sono nemmeno in grado di verificare se sia giusta o no, cioè che anche la radice greca del termine 'prossimo' – *plesìon*, contiene il significato di qualcuno che 'ti inquieta', 'ti scomoda'. Come succede al Samaritano della parabola che deve avvicinarsi a uno sconosciuto mezzo morto e quindi inavvicinabile per la mentalità di quel tempo.

Avvicinarsi ad uno sconosciuto quindi non è una buona azione innocua e spontanea. Dobbiamo esser consapevoli di questa difficoltà faticosa e impegnativa, ma è anche il fascino della vita! La rivelazione di un Dio che si svuota della sua divinità per diventare 'prossimo' all'uomo, mette i discepoli di Gesù Cristo davanti alla sfida di essere a loro volta accoglienti con l'altro. Da 'ospitati' a 'ospitanti', da 'accolti' ad 'accoglienti'.

Ma anche chi dice di non riferirsi ad alcuna esperienza di fede in Dio ha davanti questa strada da percorrere ed è chiamato ad essere ospite cioè ospitante e ospitato, pena spengere la vita. Nessuno può essere dispensato di andare verso l'altro anche nella sua minacciosa diversità; è così che la vita va avanti.

XVII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO – 24 LUGLIO 2016

Dal Vangelo secondo Luca 11,1-13

In quel tempo, Gesù si trovava in un luogo a pregare; quando ebbe finito, uno dei suoi discepoli gli disse: "Signore, insegnaci a pregare, come anche Giovanni ha insegnato ai suoi discepoli". Ed egli disse loro: "Quando pregate, dite: - Padre, sia santificato il tuo nome, venga il tuo regno; dacci ogni giorno il nostro pane quotidiano, e perdona a noi i nostri peccati, anche noi infatti perdoniamo a ogni nostro debitore, e non abbandonarci alla tentazione. -"

Poi disse loro: "Se uno di voi ha un amico e a mezzanotte va da lui a dirgli: "Amico, prestami tre pani, perché è giunto da me un amico da un viaggio e non ho nulla da offrirgli", e se quello dall'interno gli risponde: "Non m'importunare, la porta è già chiusa, io e i miei bambini siamo a letto, non posso alzarmi per darti i pani", vi dico che, anche se non si alzerà a darglieli perché è suo amico, almeno per la sua invadenza si alzerà a dargliene quanti gliene occorrono.

Ebbene, io vi dico: chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto. Perché chiunque chiede riceve e chi cerca trova e a chi bussa sarà aperto. Quale padre tra voi, se il figlio gli chiede un pesce, gli darà una serpe al posto del pesce? O se gli chiede un uovo, gli darà uno scorpione? Se voi dunque, che siete cattivi, sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre vostro del cielo darà lo Spirito Santo a quelli che glielo chiedono!"

DIO vicino e lontano

Meraviglia constatare che l'unica preghiera insegnata da Gesù, sia stata trasmessa in modo differente dalla Comunità primitiva, perché Matteo la riporta in una versione abbastanza diversa da Luca. Matteo, per esempio, articola questa preghiera in sette domande, Luca, nella sua versione, presenta solo cinque domande. Anche per il racconto dell'Ultima Cena si verifica la stessa cosa, i Vangeli sinottici e Paolo lo fanno in maniera diversa. Non sono modifiche sostanziali però il fatto in sé è istruttivo.

Anzitutto ci dimostra che la Chiesa primitiva non conservò in frigorifero le parole di Gesù, ci dimostra che i Vangeli non sono documenti d'archivio o 'bobine registrate' con la voce di Gesù. Il Cristo storico è interno al Cristo della fede e difficilmente separabile. Ma questa non è una cattiva notizia! Invece io mi ricordo che quando ero studente e presi coscienza di questo, rimasi molto turbato. Dissi, - Allora nulla è sicuro se i Vangeli non sono documenti rigorosamente storici! – Poi mi sono reso conto che, se usiamo soltanto e sempre i criteri storiografici che abbiamo oggi e che io accetto in pieno, si butta via quasi tutto il passato che si fonda su una storiografia diversa.

Gesù non ha scritto nulla, forse non si immaginava nemmeno che dalle sue parole sarebbero venuti quattro libri. A quei tempi, anche se la scrittura era già largamente usata, si comunicava prevalentemente con la parola: di testimonianza in testimonianza, di vita in vita. Questo per noi, per i quali lo scrivere è pane quotidiano, è difficile da capire. In ebraico *dabar* oltre che 'parola', significa anche 'atto, avvenimento, evento'. Per gli Ebrei la parola è una realtà aperta, con delle radici di significato ben salde, ma sempre in sviluppo.

Il *Targum*⁵ è la versione, anzi talvolta la parafrasi, in lingua aramaica dell'Antico Testamento. Ed è interessante notare che per gli Ebrei 'tradurre' la *Torah* voleva dire riproporla arricchita dell'esperienza che nel frattempo si era accumulata nella storia del

⁵ Parola ebraica che vuol dire 'traduzione'. E' la versione, anzi in genere la parafrasi, in lingua aramaica, dell'Antico Testamento. Questa versione si era resa necessaria, dopo il ritorno degli Ebrei dall'esilio babilonese, in un periodo in cui l'ebraico non era più compreso da tutti. All'inizio queste versioni dovevano restare soltanto orali, più tardi furono messe per iscritto. Il Targum veniva usato nel culto della Sinagoga.

popolo. Così quando i Vangeli furono messi per iscritto, non ci si preoccupò tanto di riferire, a fotocopia, quello che Gesù aveva realmente detto, ma quello che le prime Comunità avevano recepito e sviluppato. Per noi invece esser fedeli vuol dire fotocopiare. E' una concezione diversa della fedeltà! Chissà che non avessero ragione gli antichi!

Forse sarebbe meglio cercar di tenere insieme questi due aspetti! Comunque la fedeltà non è immobilismo, mummificazione ma fantasia creativa. Fedele non è colui che non cambia mai, ma colui che cerca di rinnovare la coerenza a se stesso e agli altri nella vita che si svolge. Anzi mummificare, mettere sotto terra può diventare il vero modo di tradire; pensiamo alla parabola dei 'talenti'. S. Girolamo, nel IV secolo, nel tradurre la Bibbia in latino, dice che, ispirandosi a Cicerone, si propone non tanto di rendere la parola con la parola, ma il senso con il senso.

Vi ho detto tutto questo per affrontare meglio il fatto che siamo di fronte a due versioni della preghiera insegnataci da Gesù. Oggi soffermiamoci soltanto sull'inizio del 'Padre nostro'. Premetto che pregare non vuol dire parlare di Dio ma con Dio, e chiamare Padre Iddio non è né scontato né facile. E' possibile, dice S. Paolo, perché Dio ha preso l'iniziativa e ha riversato lo Spirito nei nostri cuori che grida "Abbà, Padre" anzi 'babbo, papà'. (**Galati 4,4-7**)

Faccio notare subito che Matteo dice 'Padre nostro' e Luca soltanto 'Padre'!

Luca mi fa quasi paura! Nella sua formulazione il figlio e il padre sono uno di fronte all'altro con sorprendente intimità. Con Luca mi sento solo davanti a Lui, voi non ci siete! Io e Lui, soli! Ma non posso negare che mi sento paurosamente importante. Dice un detto islamico che Egli 'è più intimo a noi della vena giugulare'.

Matteo invece aggiunge un aspetto comunitario di grande significato. Con il suo 'Padre nostro' mi sento meno solo, mi sento inserito nella vasta famiglia delle donne e degli uomini, anzi di tutte le creature. Questo ci ricorda che possiamo rivolgerci a Dio anche nella solitudine e nel segreto della nostra camera, ma non nell'isolamento. Dicendo 'Padre nostro' ci mettiamo di fronte a Dio solidali con gli altri viventi e anche custodi del creato.

E poi, 'che sei nei cieli'! Un'invocazione paradossale paragonata a quello che abbiamo detto prima, io ci vedo anche una certa ironia. In quanto 'Padre' egli è vicinanza, somiglianza; ma con le parole 'che sei nei cieli', affermiamo che ci sovrasta in una lontananza che sembra incolmabile. Noi crediamo in un Padre che in Gesù si è fatto conoscere che non è più enigma ma resta mistero. Dice S. Paolo che lo vediamo in maniera confusa come in un antico specchio.

Quindi un Dio vicino e lontano. Se fosse solo lontano sarebbe enigma, sarebbe un Dio a cui potremmo attribuire tutto, dall'amore all'odio, dalla vita alla morte. Come con Abramo a cui ordina di uccidere il figlio o come oggi con i 'kamikaze'. In questo modo il Cielo non lascerebbe filtrare nessun raggio di luce, separati nettamente! Chiunque dicesse di parlare in suo nome potrebbe dire tutto perché non sarebbe verificabile in alcun modo: un Dio assurdo, enigma.

Ma anche un Dio solo vicino non fa parte della testimonianza di Gesù. Un Dio tascabile, ritagliato sui nostri desideri, manipolabile, un Dio 'tappabuchi'.

Ebbene io ritengo che questo contrasto non vada risolto a favore di uno o di un altro aspetto, che questi due aspetti di vicinanza e di lontananza vadano mantenuti. Anzi io direi che questo contrasto che, riferito a Dio esiste in sommo grado, sia vero e da mantenere in ogni relazione: dal rapporto di coppia all'amicizia. L'altro resta sempre 'mistero' come del resto ognuno di noi è 'mistero' a se stesso, perciò ogni rapporto ha bisogno di due colonne: l'intimità e la distanza, la confidenza e il rispetto. Entrare in relazione con qualcuno non vuol dire annettere il territorio dell'altro al nostro, tanto più se l'altro è Dio. Anzi, io sono convinto che il massimo dell'intimità richiede, induce al massimo del rispetto; diversamente l'altro, anche se è Dio, lo usi, lo strumentalizzi invece di accoglierlo e di ascoltarlo.

Gesù è il segno di Dio lontano che si è avvicinato all'uomo. Da una parte un Dio lontano che si fa i fatti suoi non ti scalda il cuore, al massimo ti fa paura; ma dall'altra un Dio vicino

non crediate che sia facile accettarlo. In Gesù di Nazareth ha dato noia il 'Dio vicino'! Racconta Matteo **(13,54-58)** che una volta Gesù tornò a Nazareth e andò a parlare in Sinagoga. I suoi compaesani dicevano: "Ma chi gli ha dato questa sapienza e questo potere? Non è il figlio del carpentiere? Non è Maria sua madre? I suoi fratelli e le sue sorelle non sono qui in mezzo a noi? Da dove gli viene questa forza?" E non volevano più saperne di lui.

Finché si tratta di inchinarsi di fronte a un Dio lassù, maestoso, ancora, ancora..... Quando è venuto vicino, i suoi compaesani non l'hanno riconosciuto e quindi non l'hanno accettato. Non pensiamo che sia facile accogliere un Dio che ti si avvicina! Alcuni non sopportarono questa intimità che si rivelò in Gesù. Anche per noi oggi sarebbe più facile riconoscere Dio nel Messia che fa saltare la pietra della tomba e si presenta come vincente con tutti i nemici ai suoi piedi; invece è più difficile riconoscerlo nel corpo deforme di un malato o nel corpo scostante di un carcerato o di un profugo. Ma lui ci ha detto di cercarlo lì!

XVIII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO – 31 LUGLIO 2016

Dal libro del Qoèlet 1,2 / 2,21-23

Vanità delle vanità - dice Qoèlet - vanità delle vanità, tutto è vanità.

Perché chi ha lavorato con sapienza, con scienza e con successo dovrà poi lasciare la sua parte a un altro che non vi ha per nulla faticato. Anche questo è vanità e grande sventura.

Infatti, quale profitto viene all'uomo da tutta la sua fatica e dalle preoccupazioni del suo cuore, con cui si affanna sotto il sole? Tutti i suoi giorni non sono che dolori e fastidi penosi; neppure di notte il suo cuore riposa. Anche questo è vanità!

Vanità delle vanità, tutto è vanità

Oggi, per l'omelia intendo partire dalla prima lettura tratta dal libro di Qoèlet. L'autore di questo libro dice di essere Salomone, figlio del re David, ma è certamente una finzione letteraria perché Salomone è vissuto nel IX secolo a.C. e questo libro è del III secolo.

E' un quaderno di appunti di un sapiente che fatica ogni giorno di più a trovare fiducia nella vita. 'Vanità delle vanità, tutto è vanità!' Questa parola non va intesa nel senso che diamo spesso oggi alla parola 'vanità', ma nel suo senso originario: tutto è vuoto, inutile, assurdo, senza senso. Il libro è pieno di parole amare, taglienti, disincantate, talvolta di un pessimismo profondo. La vita – dice Qoèlet – non offre nulla di sicuro aldilà dei piaceri semplici. Nemmeno la virtù ti dà conforto perché giusti e malvagi muoiono lo stesso. E' vero che talvolta ci sono massime di sapienza tradizionale, in contrasto col pessimismo di altre pagine, ma si ha l'impressione che siano state aggiunte da altre mani per correggere e bilanciare il pessimismo di Qoèlet.

Questo libro, insieme a quello di Giobbe, forse più antico di 300 anni, testimonia il momento in cui la fede di Israele fa un balzo in avanti, si rende conto che la sapienza tradizionale era troppo ingenua nell'affermare che, in questo mondo, la virtù è sempre premiata e il vizio sempre punito. Resta il fatto che, alla fine della lettura, lascia un po' l'amaro in bocca.

Ma allora che ci fa un libro come questo nella Bibbia? Non è superato da Gesù Cristo? Lo cassiamo o lo leggiamo come un reperto archeologico? La Chiesa ce lo fa leggere durante la Messa e noi rispondiamo che è 'Parola di Dio', Parola del Dio vivente! Come conciliare Qoèlet con il messaggio di speranza che esce dagli altri eventi della storia biblica?

Secondo me, è di grande importanza che Qoèlet sia stato incluso nella Bibbia, che una religiosità laica, conflittuale, piena di dubbi, diversa da altre esperienze della tradizione ebraica sia stata considerata 'Parola di Dio'. E' una lezione per tutti coloro che considerano l'esperienza di fede un'esperienza soddisfatta di sé, senza dubbi e considerano invece una bestemmia quella del credente che si interroga e lotta col suo Dio. Una Bibbia senza Qoèlet sarebbe incompleta, anche se il suo autore manifesta più dubbi che punti fermi. Sarebbe un libro per anime belle che camminano a due metri da terra.

Questi dubbi esistono, la fede non fa finta di non vederli, li assume, se li carica sulle spalle, nasce e si sviluppa tenendoli davanti agli occhi. Un'esperienza di fede non può non affondare le sue radici nel dubbio del non senso, questo non è segno di cinismo ma consapevolezza di complessità. Qoèlet ci stupisce perché siamo abituati a pensare alla fede come alla risposta definitiva a tutte le domande.

Talvolta voi mi criticate perché non do risposte definitive. Io accendo domande, per me e per voi. A voi giocarvi nelle risposte! Non voglio dire che non esistono risposte alle domande, voglio dire che nessuna risposta esaurisce il mistero e apre sempre ad un altro ventaglio di domande.

In passato si pensava che, di fronte al mistero della vita, credente è colui che ha trovato risposte su tutto mentre chi non crede in un Dio, erra, vaga nelle acque di un oceano senza senso, senza mèta, senza punti di riferimento sicuri. Oggi i cristiani sono cresciuti in questa comprensione: il credente è una persona che ogni giorno si sforza di cominciare a credere e l'ateo che cerca e si interroga sul senso della vita, ha da percorrere una strada comune con lui, quella di farsi domande. Non dico che non c'è differenza, ma che hanno in comune una strada da percorrere.

Poi, per me sarebbe meglio dire agnostico che ateo. L'ateismo implica una presunzione di totalità, speculare alla sicurezza di chi vive la fede come chiarezza che abolisce ogni mistero e spegne ogni domanda. Ci sono persone, intellettuali e non, che negano con sicurezza la dignità di un'esperienza di fede, spesso in nome della scienza e di un approccio razionale alla vita che ritengono sia l'unica chiave di lettura. Figuriamoci se non sono convinto che la razionalità sia una chiave essenziale per affrontare la realtà e che, quando gli uomini l'hanno abbandonata hanno provocato danni e crimini enormi! Ma penso anche che, se la scienza arrivasse a risolvere gli enigmi più importanti, i problemi fondamentali dell'uomo non sarebbero neanche scalfiti: se vale la pena vivere, amare, se vale la pena mettere al mondo un figlio, da dove veniamo, dove andiamo. Queste domande vanno affrontate con altri strumenti. Quando voglio raccontare quanto sia importante e affidabile per me la conoscenza non puramente razionale ma basata sull'intuizione e sul sentimento, la dico paradossalmente così: "Che due più due fa quattro lo suppongo, che tu mi sei amico lo so!" L'intuizione, unita alla razionalità, è una chiave di lettura della vita irrinunciabile.

Molto bella e dignitosa la dichiarazione di Montale di fronte alla fede. Commentando l'episodio di Zaccheo che monta su un albero per vedere Gesù, dice: "Io non sono un rampicante e, anche stando in punta di piedi, non l'ho mai visto!" (in *'Come Zaccheo'*).

Più sbrigativa e anche un po' arrogante Simone de Beauvoir, compagna di Sartre, racconta che a 16 anni disse a Dio: " - Se ci sei parlami! - Nessuno si fece avanti e da allora non ho più perso tempo a cercarlo." Un po' banale, specie detto da una donna di valore come lei, che in altri campi è stata acuta e profonda.

Dicevo prima che io mi sento più vicino a una persona che si dice agnostica piuttosto che atea. L'agnostico sente la fatica e la perplessità di aprirsi al mistero. Forse talvolta patisce più del credente l'assenza di un 'dio'. Ma anche nel credente c'è una dimensione profonda di oscurità e di mistero: sono gli interrogativi di Quèlet che non è un ateo. Dio si rivela nella caligine e nell'oscurità e questo non è un limite per l'uomo ma la condizione perché sia libero e responsabile. Quindi il dubbio non è nemico della fede, anzi ne è inseparabile compagno. Per sua natura la fede, e non parlo solo della fede in un Dio ma di qualsiasi forma di affidamento, è esposta al dubbio e all'incredulità. L'opposto della fede è la disperazione non il dubbio!

XIX DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 7 AGOSTO 2016

Dal Vangelo secondo Luca 12,32-40

In quel tempo Gesù disse ai suoi discepoli: "Non temere piccolo gregge, perché al Padre vostro è piaciuto dare a voi il Regno.

Vendete ciò che possedete e datelo in elemosina; fatevi borse che non invecchiano, un tesoro sicuro nei cieli, dove ladro non arriva e tarlo non consuma. Perché dov'è il vostro tesoro, là sarà anche il vostro cuore.

Siate pronti, con le vesti strette ai fianchi e le lampade accese; siate simili a quelli che aspettano il loro padrone quando torna dalle nozze, in modo che, quando arriva e bussa, gli aprano subito. Beati quei servi che il padrone al suo ritorno troverà ancora svegli; in verità io vi dico, si stringerà le vesti ai fianchi, li farà mettere a tavola e passerà a servirli.

E se, giungendo nel mezzo della notte o prima dell'alba, li troverà così, beati loro! Cercate di capire questo: se il padrone di casa sapesse a quale ora viene il ladro, non si lascerebbe scassinare la casa. Anche voi tenetevi pronti perché, nell'ora che non immaginate, viene il Figlio dell'uomo".

Fede e religione

"Tenetevi pronti, siate vigilanti, perché il Figlio dell'uomo verrà nell'ora che non pensate". Oggi mi voglio mettere dalla parte dell'uomo, per porre a Dio domande impertinenti.

Abbiamo letto ora nel Vangelo che l'uomo di fede deve essere vigilante, pronto ad attendere il ritorno di Gesù Cristo. I primi cristiani aspettavano il Regno di Dio, il ritorno del Messia in tempi ravvicinati, anche Gesù l'aveva detto: "Non passerà questa generazione prima che il Figlio dell'uomo torni", anche se poi aggiunge, "quanto a quel giorno e a quell'ora, nessuno lo sa, nemmeno il Figlio, ma solo il Padre". **(Matteo 24, 34-36)**

Questa è la domanda impertinente che vorrei porre: "Perché non chiediamo a Dio che lui mantenga la sua promessa? Perché la salvezza non si manifesta? perché il mistero del dolore continua a riempire la terra?"

Gli Ebrei credevano, come del resto molte religioni antiche, che Dio dona prosperità ai giusti e avversità ai malvagi; i libri sapienziali dell'Antico Testamento lo affermano in modo lineare e coerente. E' Giobbe che mette in crisi questo teorema, e più tardi Qoèlet, ed è un salto di qualità enorme nella coscienza degli Ebrei. Giobbe trova pace nell'incontro con Dio ma il mistero del male resta senza risposta. Come tenere insieme la fiducia in un Dio che è amore con l'esperienza degli innocenti e della povera gente che continuano ad essere schiacciati, e dei prepotenti e dei furbi che prosperano?"

Le ultime parole del libro dell'Apocalisse che chiudono il Nuovo Testamento sono: 'Vieni Signore Gesù!' 'Maràna tha' in aramaico; vieni finalmente! e la risposta è: "Sì, vengo presto!" Sono venti secoli che la leggiamo! Ma nella storia i prepotenti continuano ad avere la meglio. Qual è la risposta classica delle chiese?

La risposta classica è che la salvezza è rimandata nell'aldilà, in un altro mondo, questa vita è una valle di lacrime. Gesù manterrà la parola sì, ma dopo, questo mondo resta in mano al potere delle tenebre, non è questa la vera vita, questo mondo è una sala d'aspetto. Questa risposta però l'abbiamo inventata noi, non è biblica. Gesù parla di salvezza qui e ora, "il Regno di Dio è già in mezzo a voi!" **(Luca 17,21)**

Nelle Chiese circolava anche un'altra risposta di fronte allo 'scandalo' del dolore. I cristiani pregano dicendo, come Gesù ci ha insegnato, 'Dacci ogni giorno il pane necessario'; ma Gesù, si diceva, ha cambiato le nostre domande, le ha spiritualizzate e alla richiesta di pane risponde, 'Non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio'. La Parola di Dio è più importante del pane! Questo tipo di spiritualità ha dominato per secoli!

Ma Gesù 'non di solo pane vivrà l'uomo' l'ha detto al Tentatore, alla folla affamata distribuì i pani e i pesci! 'Porta la tua croce e seguimi' lo disse a Pietro che voleva distoglierlo dalla sua missione, non al paralitico o al cieco o al lebbroso.

Dobbiamo riconoscere che abbiamo stravolto questi messaggi di Gesù! Siamo soli col Libro chiuso da 2000 anni, davanti al quale non siamo in atteggiamento creativo, ma applichiamo soltanto le istruzioni per l'uso. Diceva Karl Barth, un grande teologo protestante, che il discepolo di Gesù deve avere in una mano il Vangelo e nell'altra il giornale, è questo il modo giusto di porsi di fronte al Vangelo.

Lo so che la risposta di Dio è il dono dello Spirito e il vento della Pentecoste, so anche che quei profeti che Dio ci manda, spesso li crocifiggiamo e di questo la responsabilità è nostra. Lo so che la resurrezione giunse dopo tre giorni, ma quanto durano per noi questi tre giorni!

Anche il Salmista pregava in maniera impertinente: "Perché, Signore, te ne stai lontano? Perché ti nascondi in tempi duri per noi? alza la tua mano, alzala per me!" e anche Gesù in croce, "Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato?" A farci queste domande siamo in buona compagnia.

Azzardo un tentativo di comprensione. In che cosa sta lo scandalo? Sta nel ritardo del Signore e della sua salvezza, tradendo così la promessa, o nel fatto che Egli è venuto in modo diverso da come noi ce l'aspettavamo? Io credo che sia questa la pista su cui va cercato il senso dell'Evangelo. Noi siamo delusi dal modo con cui il Messia è venuto! Ci si aspettava la manifestazione di un Dio onnipotente e invece la salvezza ci è giunta impercettibilmente lungo i sentieri dell'Amore crocifisso.

Il problema principale sta nel fatto che noi, più o meno consapevolmente, cerchiamo un rapporto 'religioso' con Dio non un rapporto di 'fede'. Cerchiamo un Dio che ci faccia le grazie, che risolva i nostri problemi spiccioli, un Dio tappabuchi, che ci aiuti a realizzare i nostri progetti. Diciamo, 'sia fatta la tua volontà' ma pensiamo, 'sia fatta la mia volontà e Tu aiutami quando non ci arrivo!' Noi ci poniamo davanti a Lui da clienti, e Lui ci vuole figli.

"L'Italia è un popolo religioso ma ateo" diceva Benedetto Croce, nel senso che il pensiero cristiano ha improntato di sé tutta la cultura occidentale. Non solo, ma anche nel senso che la vita di molti che si dicono non credenti, è costellata di simboli cristiani, di scadenze religiose. Ma non c'entra molto con la fede. "Io per grazia di Dio sono ateo" diceva un tale. Oppure alla domanda, "Te sei cristiano?" a volte si risponde, "Certo, o che sono una bestia?" In questo caso cristiano significa semplicemente 'uomo'. Il linguaggio la dice lunga!

Le persone spesso chiedono i conforti religiosi, non cercano la fede; e tra i conforti c'è anche il culto dei Santi, la devozione a S. Gennaro, la statua della Madonna che piange, le uova di Pasqua, la benedizione delle case etc. Nulla di male! ma non ci vedo molta relazione col Vangelo.

So bene che è difficile tracciare una linea di separazione netta fra un generico sentimento religioso e la fede, ma il problema esiste e vale la pena misurarsi su questo. Nel primo caso i Santi diventano talismani, non testimoni di fede; in San Gennaro si riconoscono sia i camorristi che le loro vittime.

'Religione' e 'fede', due parole che hanno bisogno di chiarimento perché ci aiutano a capire in che rapporto siamo col Messia di Nazareth e con il Padre suo e Padre nostro. La 'religione' è la pretesa dell'uomo di usare Dio per avere i suoi favori; la 'fede' è abbandono al Suo progetto e affidamento alla Sua volontà, che è volontà di salvare tutte le creature. L'uomo

è chiamato a diventare complice di questo progetto di Dio. Il rapporto religioso è un rapporto clientelare, da servi; il rapporto di fede è un rapporto da figli, da amici, e sopporta solo lotte appassionante o amore tenero, comunque sempre abbandono fiducioso. L'uomo di fede lotta con Dio quando si accorge che la sua promessa non viene mantenuta.

Il Regno di Dio non è un paradiso già pronto che calerà dal Cielo già confezionato, è in via di farsi; dovunque una persona si china amorevolmente su chi è caduto per rimetterlo in piedi, il Regno si allarga, si dilata. Lo Spirito è all'opera nella storia e nel cuore di ognuno perché questo avvenga.

"Tutta la creazione geme e soffre le doglie del parto fino ad oggi. Non solo, ma anche noi, che possediamo le primizie dello Spirito, gemiamo interiormente, aspettando l'adozione a figli, la redenzione del nostro corpo". (Romani 8,22-23) Pensate! Nel Nuovo Testamento si dice che tutto il dolore che c'è nell'evolversi della vita, sono doglie di parto. Anche la morte è un parto, doloroso come tutti i parti, ma un parto. Se è vero, come io spero, è davvero sconvolgente!

Un'ultima osservazione: nel Vangelo di oggi abbiamo letto queste parole che Gesù disse ai suoi discepoli: "Vendete ciò che possedete e datelo in elemosina". Non facciamo tanti conti per vedere quanto abbiamo in tasca, questo non è un comandamento! è un orizzonte verso cui muoversi. Nella religione ci sono i comandamenti e la religione è una tappa importante, ma non è l'orizzonte verso cui indirizza Gesù. La fede è oltre l'osservanza.

XX DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 14 AGOSTO 2016

Dal Vangelo secondo Luca 12,49-56

In quel tempo Gesù disse ai suoi discepoli: "Sono venuto a portare il fuoco sulla terra, e come vorrei che fosse già acceso! C'è un battesimo che devo ricevere e come sono angosciato finché non sia compiuto! Pensate che io sia venuto a portare la pace sulla terra? No, vi dico, ma la divisione. D'ora innanzi in una casa di cinque persone si divideranno tre contro due e due contro tre; padre contro figlio e figlio contro padre, madre contro figlia e figlia contro madre, suocera contro nuora e nuora contro suocera".

Diceva ancora alle folle: "Quando vedete una nuvola salire da ponente, subito dite: - Viene la pioggia - e così accade. E quando soffia lo scirocco, dite: - Ci sarà caldo - e così accade. Ipocriti! Sapete giudicare l'aspetto della terra e del cielo, come mai questo tempo non sapete giudicarlo? E perché non giudicate da voi stessi ciò che è giusto?"

I segni dei tempi

"Sono venuto a gettare fuoco sulla terra, e quanto vorrei che fosse già acceso!" (Luca 12,49) Questa esclamazione di Gesù me ne richiama per associazione di idee un'altra, attribuita a lui; un'esclamazione singolare perché non viene dai Vangeli. Ci viene da Origene, uno scrittore cristiano di lingua greca, vissuto a cavallo fra il II e il III secolo. Dice: "Chi è vicino a me è vicino al fuoco".

Sapete che quando furono scritti i 4 Vangeli erano già 40 anni e più che la Buona Novella del Maestro si trasmetteva oralmente e quindi non tutta la tradizione orale finì nei Vangeli scritti. Così abbiamo alcune frasi di Gesù, riportate da alcuni scrittori, che i 4 Vangeli non hanno. Li chiamano *agrapha* che significa, frasi 'non scritte'. Quella che vi ho detto prima, la riporta Origene.

Vi ho citato queste parole di Gesù come introduzione all'omelia per ricordare che essere suoi discepoli non vuol dire essere persone di buon senso, ma testimoni appassionati del Regno di Dio.

Oggi intendo soffermarmi sull'ultima parte del Vangelo che abbiamo letto. Vi leggo anche il passo di Matteo, parallelo a quello di Luca; è quasi uguale ma Matteo invece di far dire a Gesù, *".....come mai questo tempo non sapete giudicarlo?"* aggiunge una parola e gli fa dire, *"Sapete interpretare l'aspetto del cielo e non siete capaci di interpretare i segni dei tempi?" (Matteo 16,3)*

'Segno' e 'tempo propizio', *semèion* e *kairòs*, due parole molto significative che poi sono diventate comuni nella Chiesa.

L'evangelista Giovanni addirittura i cosiddetti miracoli di Gesù li chiama **segni**, cioè azioni che rimandano anche ad altre realtà mentre compiono quella. Giovanni intende dire che in uno zoppo che guarisce, in un disperato che comincia a sorridere, non c'è solo la 'lieta notizia' di una persona che ricomincia a vivere, ma anche l'annuncio della creazione che rinasce, il rilancio dell'iniziativa di Dio perché le cose tornino ad essere 'belle e buone'. Inoltre, un cieco che comincia a vedere, rimanda anche al bisogno di guarire da altre cecità che tutti abbiamo.

E **tempo propizio**? Nel greco del Nuovo Testamento 'tempo' si può dire *krònos* e anche *kairòs*: *krònos* è il tempo che scorre, la durata quantitativa, *kairós* invece è il tempo qualitativo, il tempo giusto, propizio. Qui il testo di Matteo non usa *krònos*, quindi non parla del ciclo dell'eterno ritorno. "Non c'è nulla di nuovo sotto il sole", dicevano i latini: giorno-notte / estate-autunno, un ciclo sempre uguale. Ripetitività e limitatezza caratterizzano il tempo come *krònos*. *Kairòs* invece è il tempo favorevole, l'occasione propizia che la vita ti dà,

un tempo che va verso un futuro sconosciuto che non necessariamente è ripetizione del passato. Un tempo che ti mette davanti una strada che può non essere mai stata percorsa, con il fascino e il pericolo dei sentieri non percorsi. Su questo terreno la speranza può germogliare, il nuovo può accadere; non c'è nessuna garanzia che accadrà, ma è anche la fede che lo rende possibile. Certo, si può essere ragionevolmente pessimisti; anzi, come dice quel detto, 'a esser pessimisti si rischia poco e spesso ci si indovina'!

Nella Bibbia sono presenti tutti e due questi modi di vivere il tempo. *Qoèlet* sottolinea il primo, ma già nell'antico Israele nasce e si afferma la speranza nella storia. E il Nuovo Testamento vive di una speranza che è attesa di qualcosa, o meglio di 'qualcuno' che ti viene incontro. Il primo 'segno dei tempi' è lui: il Messia. Con lui Dio sta arrivando col suo giudizio definitivo; il Messia, morto in croce e risorto, è la chiave di lettura della storia ed è la storia il luogo dove Dio si rivela. I 'segni dei tempi' letti con capacità di discernimento e amore, sono 'Parola di Dio'!

Con Papa Roncalli abbiamo imparato di nuovo a interpretare come fatti significativi per la crescita del Regno di Dio, alcuni eventi che lui chiamò 'segni dei tempi', rifacendosi a quel brano che abbiamo letto. Poi anche il Concilio Vaticano II, specie nella 'Gaudium et spes', continua sulla stessa linea: Dio si racconta, si manifesta attraverso questa coscienza collettiva dell'umanità,

Vi riporto alcuni di questi 'segni' suggeriti dal Papa:

+ la donna che esige uguale rispetto e uguale dignità dell'uomo!

In questo momento mi sembra che questo cammino stia subendo un drammatico arresto: è sotto gli occhi di tutti! Chissà che tutti questi delitti che si sono moltiplicati negli ultimi tempi, non siano la reazione a questa presa di coscienza della donna.

+ Il rispetto della libertà di coscienza di ogni persona!

La Chiesa, col Concilio Vaticano II, ha riconfermato che è la coscienza e non l'obbedienza all'autorità, l'ultima istanza a cui ognuno deve appellarsi prima di prendere una decisione e i cristiani devono essere disposti anche a pagare il prezzo di questa testimonianza se è necessario. Di questo i Capi della Chiesa se n'erano dimenticati per secoli.

+ il crescente bisogno di solidarietà fra tutti i popoli!

Un documento del Vaticano II, il 'Decreto sull'apostolato dei laici' al Cap. III n° 967, ha scritto: *"Tra i segni del nostro tempo è degno di speciale menzione il crescente e inarrestabile senso di 'solidarietà' di tutti i popoli che è compito dell'apostolato dei laici promuovere con sollecitudine e trasformare in sincero e autentico affetto fraterno".*

+ Infine, ma forse il più importante, **il grido che sale dalla terra di coloro che soffrono per l'ingiustizia e per la miseria.**

Anche questo urlo è 'parola di Dio' e noi cristiani dobbiamo ascoltarlo come ascoltiamo il Vangelo. Ho detto 'grido' non preghiera! Questo grido giunge all'orecchio di Dio anche se è bestemmia! Già al tempo degli Ebrei schiavi in Egitto, la Voce aveva detto a Mosè dal roveto ardente: *"Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa della durezza dei sorveglianti: conosco la sua sofferenza". (Esodo 3,7)*

Temo che non ci sia nella Chiesa la consapevolezza che Dio ci parla attraverso questi segni e altri che siamo chiamati a discernere. Essere credenti non vuol dire osservare due o tre regole, ma porsi in ascolto operoso della Sua Parola per diventare complici della sua volontà di salvezza.

ASSUNZIONE DELLA VERGINE MARIA – 15 AGOSTO 2016

Dal Vangelo secondo Luca 1,39-56

In quei giorni Maria si alzò e andò in fretta verso la regione montuosa, in una città di Giuda. Entrata nella casa di Zaccaria, salutò Elisabetta. Appena Elisabetta ebbe udito il saluto di Maria, il bambino sussultò nel suo grembo. Elisabetta fu colmata di Spirito Santo ed esclamò a gran voce: "Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo! A che cosa devo che la madre del mio Signore venga da me? Ecco, appena il tuo saluto è giunto ai miei orecchi, il bambino ha sussultato di gioia nel mio grembo. E beata colei che ha creduto nell'adempimento di ciò che il Signore le ha detto".

Allora Maria disse: "L'anima mia magnifica il Signore e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore, perché ha guardato l'umiltà della sua serva. D'ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata. Grandi cose ha fatto per me l'Onnipotente e Santo è il suo nome; di generazione in generazione la sua misericordia per quelli che lo temono. Ha spiegato la potenza del suo braccio, ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore; ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili; ha ricolmato di beni gli affamati, ha rimandato i ricchi a mani vuote. Ha soccorso Israele, suo servo, ricordandosi della sua misericordia, come aveva detto ai nostri padri, per Abramo e la sua discendenza, per sempre".

Maria rimase con lei circa tre mesi, poi tornò a casa sua.

Eva e Maria

La liturgia cattolica, oltre a far memoria degli eventi che riguardano Maria riferiti dai 4 Vangeli, celebra anche altri due suoi titoli che non hanno un'origine biblica, ma che vengono dalla tradizione, e che i Pastori della Chiesa cattolica hanno accolto ufficialmente fra i contenuti della fede. Questi due titoli sono,

+ la Concezione Immacolata della Vergine Maria, dichiarata da Pio IX, l'8 Dicembre 1854, e

+ l'Assunzione di Maria, dichiarata da Pio XII nel 1950, di cui facciamo memoria oggi.

Non sono di facile lettura, il Nuovo Testamento non ne parla. Com'è facile immaginare, le Chiese della Riforma non riconoscono questi titoli. La Chiesa cattolica con la festa di oggi intende affermare che Maria è nel Regno di Dio anche col corpo, come Gesù risorto, figura di quello che tutti noi saremo. Quindi al di là di quello che la tradizione racconta con il linguaggio del tempo, il segnale che questo titolo di Maria lancia, è simile a quello della resurrezione: la salvezza portata da Gesù riguarda l'essere umano nella sua integrità, non solo la sua parte spirituale che per gli Ebrei peraltro non è nemmeno concepibile.

Oggi in questa omelia vorrei parlare di un titolo che la Chiesa antica ha dato a Maria di cui in genere si parla poco: è stata chiamata anche "la nuova Eva". Cioè, in un'interpretazione simbolica, si faceva notare che fra Eva e Maria ci sono somiglianze e differenze.

A me piace molto questa lettura trasversale della Bibbia, cioè partendo dai primi libri fino ad arrivare a Gesù di Nazareth e ai primi cristiani, vedere come si sviluppa e talvolta come si contraddice un tema. Non voglio dire che gli scrittori dei libri della Bibbia fossero sempre coscienti dei vari significati che noi oggi vi troviamo. Questo non ha alcuna importanza! Ora il racconto è lì davanti a noi ed è nostro compito svilupparlo.

'Grandi cose dicono i poeti senza sapere di dirle!' scrive Platone, mi sembra nell'Apologia di Socrate, forse con un senso un po' diverso da quello che intendo io ora, ma simile. Lui vuol dire che un poeta quando è preso dall'entusiasmo di poetare, è mosso dalla scintilla divina che è in lui (la parola 'entusiasmo' contiene la parola 'dio') e non sa nemmeno di preciso ciò che dice; io volevo semplicemente dire che quando una persona racconta, esprime anche cose che non è cosciente di esprimere e nemmeno di pensare. Chissà che tener

presente questa affermazione di Platone, non potrebbe aiutare i cristiani a capire meglio cosa s'intende quando si dice, 'gli scritti della Bibbia sono ispirati da Dio'.

Vi do alcuni flash su queste due donne, così faremo esperienza di un'interpretazione del linguaggio del mito che è presente anche nella Bibbia e che, secondo me, è molto interessante.

Cominciamo da **Eva**. Penso che sappiate che nella Bibbia, all'inizio del Libro della Genesi, ci sono due racconti della creazione.

Il primo, dicono gli esperti, è il più recente ed è stato composto nel VI secolo avanti Cristo. E' quello in cui si dice che Dio crea il mondo in 7 giorni con la Parola: 'Dio disse e fu fatto'. La creazione inizia con un *fiat* di Dio. In questo racconto l'azione di Dio non consiste nel creare dal nulla, ma nel 'dare ordine' al caos. Non mi interessa entrare nella discussione filosofica se creare vuol dire necessariamente 'creare dal nulla'; a me sembra molto significativo notare che nel primo racconto della creazione, l'intervento di Dio è un intervento che dà ordine, che 'conferisce senso' alle cose.

Nel secondo racconto della creazione, più antico del primo di circa 500 anni, si racconta che Dio, con la polvere del suolo plasma l'uomo e questi, con l'alito di vita che Dio soffia nelle sue narici, diviene 'creatura vivente'. Successivamente Dio pianta un giardino in Eden e vi pone Adam perché lo custodisca e lo coltivi; poi plasma dal suolo ogni sorta di animali perché siano suoi compagni, ma non c'è nessuno capace di 'resistergli', di stargli di fronte. Adam, pur al centro del creato, padrone di tutto, è triste e solo, è una creatura senza alterità; il possesso e il potere non sono fecondi. Allora Dio addormenta Adam e trae dal suo corpo la sua compagna: Eva, che è tratta sì da Adam ma non è sua figlia! Adam dorme quando Dio forma Eva, opera ad un tale livello di profondità che non può avere testimoni.

Questo secondo racconto, come si può notare facilmente, usa immagini più primitive rispetto al primo. Si parla di un Dio rappresentato come un uomo: impasta l'argilla come un vasaio per creare Adam e gli animali; pianta gli alberi come un giardiniere; toglie ad Adam una costola come un chirurgo e, dopo la trasgressione, confeziona all'uomo e alla donna tuniche di pelle come un sarto e li veste come fa una madre con i figli. E' così che riescono a pensare Dio, credenti di più di 3000 anni fa!

Continuiamo a decodificare il linguaggio mitico, è un tentativo di interpretazione che non facciamo spesso, forse è un po' noioso ma utile! La creatura vivente, prima della creazione di Eva, è detta 'Adam', 'umanità', da *adamà* che vuol dire 'terra'. Adam quindi è una creatura sessualmente indifferenziata, non maschio e nemmeno psicologicamente 'solo' per il fatto che non ha ancora incontrato la compagna, ma creato 'solo', costitutivamente 'solo', incapace di comunione perché senza alterità. Invece, dopo la creazione della donna, Adamo ed Eva, saranno chiamati *Ish e Ishà*, maschio e femmina e Adam diventa Adamo. Nella traduzione latina di S. Girolamo *ishà* verrà tradotto *virago*.

Il senso complessivo del racconto è diverso dal mito greco dell'androgino che, per una colpa, viene diviso in due da Zeus, da cui *l'eros* cioè la spinta fra uomo e donna a ricongiungersi. Nel mito greco l'ideale è il ricongiungimento fra uomo e donna, in Genesi invece è l'incontro, in cui ognuno resta se stesso, anche questa è una caratteristica originale del racconto biblico.

E ora passiamo a **Maria di Nazareth**. L'Evangelista Luca racconta che l'angelo Gabriele viene mandato da Dio a Maria per proporle di diventare la madre del Messia, poi torna a Dio per riferire il 'sì' di Maria: "Mi avvenga quello che tu hai detto", è la sua risposta. Maria non è un utero a disposizione, è una libertà interpellata.

Proviamo a fare un confronto fra Eva e Maria o meglio fra le immagini simboliche del Libro della Genesi e il racconto su Maria secondo il Vangelo di Luca:

+ con un *fiat* di Dio inizia la creazione; con un *fiat* di una fanciulla inizia la nuova creazione;

+ Eva non ha una madre, è creata direttamente da Dio senza la partecipazione di nessuno; Gesù, il figlio di Maria non ha padre e Dio ha bisogno del 'sì' di Maria;

+ Adam dorme quando nasce Eva; Maria è sveglia e attiva quando rimane incinta di Gesù. E' Giuseppe che dorme e sogna!

+ Eva e Adamo aprono la storia degli uomini rifiutando di essere creature, vogliono essere 'dio' ed esser loro a fondare il bene e il male; Maria apre la nuova creazione con un atto di accoglienza che presumibilmente sconvolge i suoi piani. Non che Maria sia in sé l'esaltazione dell'obbedienza all'autorità: l'obbedienza biblica è riconoscimento di dipendenza, ma rifiuto di sudditanza, tant'è vero che all'inizio Maria resiste: 'Com'è possibile che avvenga questo, non conosco uomo!' Anzi talvolta l'obbedienza a Dio e alla coscienza ci pone in conflitto con l'obbedienza agli uomini;

+ infine, ed è qui che volevo arrivare, la grandezza di Maria non sta nell'aver partorito Gesù, ma nell'aver accolto l'ignoto che si celava dietro l'annuncio dell'angelo. Una volta, mentre Gesù stava parlando con alcune persone, una donna disse ad alta voce: “ - *Beato il grembo che ti ha portato e il seno che ti ha allattato!* - E Gesù, - *Direi piuttosto, beati coloro che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica!* - ” (**Luca 11,27-28**)

Con questo il Vangelo afferma che la grandezza non sta nei ruoli, ma nella capacità di fare la volontà del Padre che è volontà di amore. Non c'è un ruolo, una condizione più fedele di un'altra al Maestro, una condizione in cui installarci sicuri, un ruolo garantito. Un medico non è più facilmente discepolo di Gesù Cristo di uno spazzino; un prete di un falegname; un celibe di uno sposato. L'importante è essere accoglienti e disponibili alle chiamate della vita.

XXIII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO – 4 SETTEMBRE 2016

Dalla Lettera di Paolo a Filènone - versetti 9-17

Carissimo, io Paolo, vecchio, e ora anche prigioniero per Cristo Gesù, ti prego per Onèsimo, figlio mio, che ho generato nelle catene, lui, che un giorno ti fu inutile, ma che ora è utile a te e a me. Te lo rimando, lui che mi sta tanto a cuore.

Avrei voluto tenerlo con me perché mi assistesse al posto tuo, ora che sono in catene per il Vangelo. Ma non ho voluto fare nulla senza il tuo parere, perché il bene che fai non sia forzato, ma volontario. Per questo forse è stato separato da te per un momento: perché tu lo riavessi per sempre; non più però come schiavo, ma molto più che schiavo, come fratello carissimo, in primo luogo per me, ma ancora più per te, sia come uomo sia come fratello nel Signore.

Se dunque tu mi consideri amico, accoglilo come me stesso.

Conversione delle coscienze o delle strutture?

Oggi ho pensato di fare l'omelia sulla seconda lettura che abbiamo fatto, la Lettera di Paolo a Filènone. E' il testo più breve del Nuovo Testamento e non è molto conosciuto. E' un biglietto che Paolo scrive mentre, ormai vecchio, è prigioniero, ma una prigionia che gli consente di comunicare con l'esterno; oggi si potrebbe dire agli 'arresti domiciliari' ma non è proprio la stessa cosa.

Ecco il motivo della lettera: nella Comunità cristiana delle origini non pochi erano gli schiavi e i liberti (cioè gli schiavi affrancati); ce ne rende testimonianza anche la I Lettera ai Corinti e questo poneva un problema importante nella Chiesa primitiva, se diventava cristiano uno che aveva schiavi, che faceva? E se diventava cristiano anche un suo schiavo che rapporto nasceva fra loro?

Filemone è un cristiano ricco, amico di Paolo, che ha degli schiavi e che ha messo la sua casa a disposizione della Comunità cristiana locale (ancora non c'erano le Chiese). Un suo schiavo, Onesimo (che vuol dire 'utile' e su questa parola Paolo ci giocherà sopra), era fuggito da lui dandosi alla macchia. Non ne conosciamo il motivo ma succedeva spesso ed era molto pericoloso perché i fuggitivi erano ricercati e legalmente perseguibili; se ripresi, tornavano dal padrone che poteva punirli anche con la morte.

Nel periodo della fuga Onesimo venne a contatto con Paolo che era prigioniero probabilmente a Efeso; forse aveva sentito parlare di lui dal suo padrone e intese mettersi sotto la sua protezione. Fu così che diventò cristiano. Ma Paolo lo invita a ripresentarsi al suo padrone con questo suo biglietto di accompagnamento: "Accoglilo non più come schiavo, ma come fratello carissimo" scrive a Filemone.

Non è un biglietto privato, Paolo e Filemone sono amici ma i destinatari della lettera sono Filemone e la Comunità cristiana che si riunisce in casa sua; si può dire che è una lettera ad una Chiesa. Il caso di uno schiavo fuggito e diventato cristiano a quei tempi costituiva un vero problema ecclesiale.

Vediamo la forza e i limiti dell'atteggiamento di Paolo. C'è indubbiamente una grossa novità: Paolo chiama Onesimo mio figlio, lo pone sullo stesso piano di Filemone, gli dice di accoglierlo come accoglierebbe lui stesso. E tutto questo non per un generico senso di filantropia o di pietà, ma perché in Cristo sono nati rapporti nuovi, glielo chiede in nome dell'amore con cui Cristo li ha amati. Pensiamo alla cultura dell'epoca! lo schiavo è *res*, 'cosa', oggetto; questa è la forza dell'atteggiamento di Paolo!

E ora vediamo i limiti: Paolo non obbliga Filemone ad avere un atteggiamento nuovo verso il suo schiavo Onesimo, lo prega. Non legittima la fuga di Onesimo, lo invita a tornare dal suo padrone. Paolo non è un rivoluzionario! Diciamo la verità, il fatto che rimandi Onesimo da

Filemone ci lascia molto perplessi. Ma questa è la mentalità di Paolo! Addirittura si parla di questo problema nello stesso modo, nella I Lettera a Timoteo attribuita a Paolo ma non scritta da lui: è una lettera pseudoepigrafa così vengono chiamate. In questa lettera la raccomandazione è ancora peggiore. Scrive l'autore: *"Quelli che si trovano a essere schiavi, siano molto rispettosi verso i loro padroni, perché nessuno possa bestemmia il nome di Dio e parlar male della nostra fede. Quelli invece che hanno padroni credenti, non manchino loro di riguardo perché sono fratelli nella fede, ma li servano ancora meglio, proprio perché compiono un servizio verso persone credenti e amate da Dio. Questo devi insegnare e raccomandare". (I Timoteo 6,1-2)* Per Paolo, fra il piano dei rapporti interpersonali e quello della struttura politica e economica della società, c'è separazione.

Del resto anche quando Paolo parla della donna si nota questa separazione. Profetico, quando afferma: *"In Cristo - non c'è Giudeo né Greco; non c'è schiavo né libero; non c'è maschio e femmina perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù. -"* (**Galati 3,28**) Ma parla come un Rabbino del tempo quando dice: *"Voi mogli state sottomesse ai mariti, come conviene nel Signore" (Colossesi 3,18)* e anche, *"Come in tutte le comunità dei santi, le donne nelle assemblee tacciano perché non è loro permesso parlare; stiano invece sottomesse, come dice anche la Legge. Se vogliono imparare qualche cosa, interroghino a casa i loro mariti, perché è sconveniente per una donna parlare in assemblea". (I Corinti 14,34-35)*

A parte la mentalità e la personalità di Paolo, un altro motivo che può averlo condizionato a pensarla in questo modo, è la convinzione, comune ai primi cristiani e allo stesso Gesù, che la fine del mondo fosse vicina e che quindi non valesse la pena impegnarsi a modificare le strutture della società. Si legge in **I Corinti (7,29-31)**: *"Questo vi dico, fratelli: il tempo si è fatto breve; d'ora innanzi, quelli che hanno moglie, vivano come se non l'avessero; quelli che piangono, come se non piangessero; quelli che gioiscono, come se non gioissero; quelli che comprano, come se non possedessero; quelli che usano i beni del mondo, come se non li usassero pienamente: passa infatti la figura di questo mondo!"*

I primi cristiani però videro in queste affermazioni un senso che teneva anche quando ben presto si accorsero che la fine del mondo non era imminente, anzi questo modo di pensare è giunto fino ai giorni nostri. Di fatto, nel corso dei secoli la gerarchia della Chiesa non ha mai appoggiato alcun cambiamento rivoluzionario delle strutture sociali, anzi ha avversato chi lo faceva. In tempi recenti basta pensare all'ostilità che il Vaticano ha avuto nei riguardi della cosiddetta 'Teologia della liberazione' e dei suoi rappresentanti; per non parlare dell'atteggiamento tenuto di fronte a Mons. Romero, Vescovo di S. Salvador, che ha reso il Vaticano, in qualche modo complice del suo assassinio. Ora sembra che Mons. Romero lo facciano santo!

Nonostante tutto questo in passato, la Chiesa ufficiale, con pesanti intromissioni, ha sempre cercato di gestire a suo vantaggio, in disorde concordia con lo Stato, il potere politico e economico. In conclusione il 'biglietto a Filemone' di Paolo di Tarso risulta più evangelico e più radicalmente innovativo della prassi successiva della Chiesa.

Nel secolo scorso, con lo sviluppo del comunismo, il problema si è riproposto con forza: l'ideologia marxista sosteneva che basta cambiare le strutture oppressive della società e sarebbe nato l'uomo nuovo, ed è fallita! Addirittura per Pol Pot, il dittatore comunista cambogiano morto nel 1998, la persona singola non ha alcun valore. E' rimasto famoso un suo slogan: "La vita di un uomo? A conservarla nessun guadagno, a eliminarla nessuna perdita!"

I cristiani invece per secoli hanno continuato a pensare che bastasse convertire il cuore dell'uomo e sarebbero cambiate d'incanto anche le strutture inique, ma è fallita anche questa ipotesi. Allora, cambiare le strutture o le coscienze? Il problema è molto complesso.

Cosa dobbiamo imparare da tutto questo? Oggi molte Chiese, Papa in testa, sono convinte che la fede converte il cuore dell'uomo, ma l'uomo deve fare il possibile per cambiare, per quanto gli riesce, anche le strutture inique di questo mondo che generano

sofferenza e morte. Tocca a noi gestire questa eredità che la storia passata mette nelle nostre mani e dobbiamo farlo tenendo conto delle intuizioni profonde e degli errori che sono stati commessi.

XXIV DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 11 SETTEMBRE 2016

Dal Vangelo secondo Luca 15,1-10

In quel tempo si avvicinavano a Gesù tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. I farisei e gli scribi mormoravano dicendo: «Costui accoglie i peccatori e mangia con loro». Ed egli disse loro questa parabola:

“Chi di voi, se ha cento pecore e ne perde una, non lascia le novantanove nel deserto e va in cerca di quella perduta, finché non la trova? Quando l'ha trovata, pieno di gioia se la carica sulle spalle, va a casa, chiama gli amici e i vicini, e dice loro: «Rallegratevi con me, perché ho trovato la mia pecora, quella che si era perduta». Io vi dico: così vi sarà gioia nel cielo per un solo peccatore che si converte, più che per novantanove giusti i quali non hanno bisogno di conversione.

Oppure, quale donna, se ha dieci monete e ne perde una, non accende la lampada e spazza la casa e cerca accuratamente finché non la trova? E dopo averla trovata, chiama le amiche e le vicine, e dice: «Rallegratevi con me, perché ho trovato la moneta che avevo perduto». Così, io vi dico, vi è gioia davanti agli angeli di Dio per un solo peccatore che si converte».

Coniugare utopia e quotidiano

Oggi è l'11 settembre, una data storica nel mondo! Quindici anni fa successe una cosa che ha cambiato profondamente la vita di tutti gli abitanti della terra. Inoltre ha riproposto un interrogativo di fronte al quale non c'è una risposta sicura. Questo nostro mondo è governabile e l'impegno dell'uomo può influire sull'andamento della storia oppure no? E' un interrogativo che esiste da che mondo è mondo, ognuno di noi ha la sua risposta ma non c'è una risposta sicura. Talvolta sembra che stiamo andando inevitabilmente verso il terrore e la distruzione o che il futuro sia figlio del caso, di un demone che si gioca a dadi la vita e la morte. Allora, l'impegno dell'uomo per governare la storia serve a qualcosa o il mondo va come vuole?

Per secoli le chiese cristiane hanno affermato che questo nostro mondo non è salvabile. Gesù parla di salvezza ma questa, si diceva, giunge nell'aldilà, questo mondo è in mano al Maligno; oppure la salvezza giunge solo all'uomo non a tutta la creazione. Quest'ultimo modo di vedere l'ha affermato con forza S. Agostino che diceva: “La città di Dio è una comunità di uomini misteriosamente redenti all'interno di un mondo irredento”.

S. Paolo, in quel bellissimo passo della **Lettera ai Romani 8,22-23**, scrive: *“Tutta la creazione geme e soffre le doglie del parto fino ad oggi. Non solo, ma anche noi, che possediamo le primizie dello Spirito, gemiamo interiormente, aspettando l'adozione a figli, la redenzione del nostro corpo”*. Ma probabilmente lui parla dell'esito finale delle creature di Dio, oltre questa nostra vita.

Oggi, nelle Chiese, non siamo più fermamente convinti che questo nostro mondo non è salvabile, ma per secoli l'abbiamo creduto e predicato. Lentamente poi abbiamo messo a fuoco che il Regno di Dio è già presente in mezzo a noi, certamente mischiato a tante spinte contrarie, ma tocca anche a noi portare avanti la creazione, ‘forzare l'aurora a nascere’.

Non sempre è facile vivere in questo orizzonte. Quando il *gap*, il divario fra lo scopo che ti proponi e i risultati che raggiungi è troppo grande, lo scoraggiamento e il senso d'inutilità è facile che dilaghi. Coniugare ‘utopia e quotidiano’, gli ideali verso cui tendere appassionatamente e la realtà di tutti i giorni che spesso li smentisce clamorosamente, è una sfida continua. Questa sfida è possibile affrontarla soltanto se coltiviamo in noi la ‘speranza’. Non per nulla il Nuovo Testamento dice che i tre pilastri su cui si fonda la vita sono ‘fede, speranza e *agàpe*’. La speranza e la fede in un Dio amante della vita. Non la speranza come generico augurio, ‘speriamo che domani non piova!’ ma la speranza che intravede i germogli di

vita presenti e li aiuta a svilupparsi. Talvolta è proprio la speranza caparbia di chi s'innamora di un ideale, che apre l'orizzonte per arrivarci. Anche Dio è possibile incontrarlo soltanto nello spiraglio della speranza, non sul terreno arido delle certezze.

Mi ricordo che tempo fa si trovava scritto su dei cartelli in autostrada, 'Dio c'è', non so se voi l'avete mai visto. Se lo scrivevano con l'intenzione di dichiarare una fede, lo trovo di una volgarità irritante. C'è chi dice invece che era un segnale per avvertire che in quella zona si poteva trovare la droga, un 'dio' per qualcuno. Perché invece se si riferiva a Dio la trovo un'affermazione volgare? Perché Dio si colloca nell'orizzonte della fede, della speranza e dell'amore; quando gli uomini hanno coniugato la fede con le certezze, hanno eretto roghi per chi non era d'accordo con loro.

Allora come porsi di fronte a quest'aspetto fondamentale della vita? Come porsi per affrontare questo divario che c'è fra le cose in cui speri e il quotidiano che le smentisce continuamente? Io vi posso solo dire la mia esperienza su questo, l'ho detto altre volte, ma è il criterio che guida le mie scelte. Per me i casi sono tre,

+ uno non spera in nulla, oppure soltanto in piccoli ideali personali o di clan: comprarsi una macchina, una casa, sperare che la squadra del cuore vinca; allora rischia poco. Chi vola basso, anche se cade, al massimo si sbuccia un ginocchio;

+ oppure c'è un'altra strada, pericolosa secondo me. Io l'ho sentito questo pericolo, quando avevo 20 - 25 anni: quello di stare sulle nuvole e riempirsi la bocca di parole come giustizia, amore, pace, libertà, senza saperle spicciolare nel quotidiano giorno per giorno, dalla mattina alla sera. Come uno che si sente ricco perché ha un assegno da un miliardo, ma poi muore di fame perché non c'è nessuno che glielo cambia, non può prendere nemmeno un caffè!

+ C'è un'altra strada ed è quella che mi convince di più: osare molto nella speranza, puntare alto, non abbassare il tiro. Tenere alto l'ideale del Regno di Dio, dove le lacrime finalmente saranno asciugate sul volto dell'uomo, dove non ci sarà più né lutto né morte né pianto e poi, nel quotidiano, fare un millimetro all'anno, col dubbio che sia perfino nella direzione giusta: mantenere alto l'ideale e accettare i piccoli passi.

Secondo me, non bisogna essere né ingenui né cinici; non ingenui pensando: "Il mondo nuovo verrà automaticamente, Dio ce lo donerà!" ma nemmeno cinici da dire, "Tanto nella storia non cambia nulla, non ci sarà mai nulla di nuovo sotto il sole!" Io non lo so se sarà possibile, spero di sì. Comunque, se vedo un cane che muore di sete, non tiro di lungo dicendo: "Ma che vuoi che sia un cane che ha sete rispetto al dolore cosmico!" Prima gli do da bere e dopo semmai ragiono sul dolore cosmico. Saper coniugare utopia e quotidiano!

Non riesco a dimenticare Alex che anni fa si è suicidato! un amico di cui molti di voi hanno sentito parlare e di cui vi ho raccontato altre volte. Chissà che anche il suo suicidio non sia dipeso proprio da questa enorme difficoltà che c'è a tenere insieme utopia e quotidiano.

Disse una volta Gesù ai suoi discepoli: - *Quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: «Siamo soltanto servi. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare».* - **(Luca 17,10)**

C'è una parabola nel Vangelo di Marco che per me è una delle più belle del Vangelo, che apre il cuore alla speranza; io l'ho scoperta relativamente tardi, non che non la conoscessi ma non ne avevo colto il significato. Gesù la dice a proposito del Regno di Dio, ma si può applicare anche all'argomento di cui stiamo parlando oggi.

Ha detto Gesù: *"Così è il regno di Dio: come un uomo che getta il seme sul terreno; dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce, come, egli stesso non lo sa. Il terreno produce spontaneamente prima lo stelo, poi la spiga, poi il chicco pieno nella spiga; e quando il frutto è maturo, subito egli manda la falce, perché è arrivata la mietitura".* **(Marco 4,26-29)**

Il seme cresce quando l'uomo dorme, come il bimbo cresce nel seno della madre quando lei dorme. Noi siamo chiamati a porre delle azioni senza le quali la vita non nasce, ma il seme cresce quando il contadino dorme, come neanche lui lo sa. Il mistero della vita ci

sorpassa, quindi tu fai quello che devi fare e poi fidati anche della vita. Alziamoci al mattino convinti che tutto dipende da noi, andiamo a letto la sera convinti che non tutto dipende da noi, molto dipende dalla forza della vita, ma al mattino riparti come se tutto dipendesse da te. "Non tocca a te portare l'opera a compimento ma non sei libero di sottrartene" recita un detto rabbinico, di un certo Rabbi Tarfon! Questo è il modo di stare al mondo dell'uomo biblico.

Mosè ha dedicato tutta la sua vita a portar fuori il suo popolo dalla schiavitù e a dargli una terra; rinunciò al rango di principe in un paese come l'Egitto, grande potenza per quei tempi e non entrò nemmeno nella terra promessa. Partì senza la minima certezza sul successo della propria azione.

Il cosiddetto *'Manifesto del contadino impazzito'* che vi ho citato altre volte, scritto da Wendel Berry negli anni '60, dice "Investi nel millennio...pianta sequoie". La sequoia è un albero che cresce lentamente, se lo pianti ora godranno della sua ombra i tuoi pronipoti fra 150 anni. Ma tu fa' la tua parte, anche se altri godranno della tua fatica. Lo dice anche Gesù: "Altri è chi semina altri chi raccoglie", anche noi oggi raccogliamo dove altri hanno seminato. Se non si ha questa concezione della vita si va poco lontano. Anche questo vuol dire saper coniugare utopia e quotidiano.

Non dimentichiamo nemmeno che nella vita, non c'è soltanto violenza e sangue versato; fra le macerie delle Torri gemelle c'era anche qualcuno che ha rischiato la propria vita per salvarne un'altra. In noi ci sono anche queste strutture di pietà e di misericordia, a noi tocca sviluppare quelle e mettere in scacco le altre. Poi, io credo che dobbiamo imparare ad apprezzare i risultati di solidarietà e di amore non tanto nel loro progetto realizzato, ma nel loro limitato nascere, giorno per giorno.

XXX DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO – 23 OTTOBRE 2016

Dal Vangelo secondo Luca 18,9-14

In quel tempo Gesù disse ancora questa parabola per alcuni che presumevano di essere giusti e disprezzavano gli altri: - Due uomini salirono al tempio a pregare: uno era fariseo e l'altro pubblicano. Il fariseo, stando in piedi, pregava così fra di sé: "O Dio, ti ringrazio che non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adùlteri, e neppure come questo pubblicano. Digiuno due volte la settimana e pago le decime di quanto possiedo".

Il pubblicano invece, fermatosi a distanza, non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo, ma si batteva il petto dicendo: "O Dio, abbi pietà di me peccatore".

Io vi dico: questi tornò a casa sua giustificato, a differenza dell'altro, perché chi si esalta sarà umiliato e chi si umilia sarà esaltato. -

Osservanti o credenti ?

C'è un vecchio proverbio latino che dice: "*Lex orandi, lex credendi*", che vuol dire: 'il modo di pregare, dipende dal modo di credere'. Oppure più chiaramente: 'dimmi come preghi e ti dirò in quale Dio credi'. Da come preghi si capisce che atteggiamento hai davanti a Dio e davanti agli uomini.

Anche nella parabola che abbiamo letto ora, il modo di pregare del fariseo e del pubblicano, ci rivelano il loro modo di porsi davanti a Dio, davanti alla vita e agli altri. Quando i *kamikaze* islamici si mettono una bomba addosso e si fanno saltare in aria con chi sta loro vicino, gridando '*Allàh akbar!*', 'Allah è grande!' pregano rivelando la loro concezione di Dio: una concezione orribile. Ma non ci scaldiamo troppo! somigliano a quei cristiani che, al tempo delle Crociate, massacravano villaggi interi al grido di "Dio lo vuole!" Sono in ritardo di qualche secolo rispetto a noi cristiani, ma ci siamo passati anche noi da quel modo di fare e forse è una mentalità che in qualche parte della Comunità cristiana resiste ancora.

Tornando alla parabola di oggi, Gesù dice che c'è un modo di stare al mondo, formalmente religioso, osservante, onesto ma lontano da Dio e dagli uomini. Paradossalmente, c'è un altro modo che contiene nella propria esperienza anche grandi peccati, ma forse proprio per questo può spingere a una relazione tenera e profonda con Dio e con gli uomini.

Il pubblicano, a servizio dell'invasore romano e infame strozzino, dice Gesù tornò a casa 'giustificato' a differenza del fariseo.

Teniamo presente che i Vangeli, presi dalla polemica del momento in cui furono scritti, ci presentano i **farisei** in una luce più sinistra di quanto meritassero. Sicuramente non erano dei criminali, anzi, erano degli osservanti meticolosi della Legge. L'atteggiamento farisaico che i Vangeli criticano duramente è che, in nome della propria osservanza, stavano davanti a Dio convinti che tutto era diritto per loro. Il loro punto di forza non è la fede in un Dio che è amore, ma la propria osservanza, che dà loro diritto di esigere prosperità e salvezza.

Il fariseo, come il fratello maggiore nella parabola del 'figlio prodigo', dice a Dio: 'Io sono a posto, non ho mai disobbedito a un tuo comando, io non ho bisogno di misericordia, è la mia osservanza che mi salva, non sono come quel ladro là in fondo!' E non si accorge che, disprezzando gli altri, sta già disobbedendo ad un comando del suo Signore. La passione di asciugare le lacrime sul volto di chi soffre non lo riscalda, se non come merito da esibire per batter cassa davanti a Dio. Al centro c'è lui e la sua osservanza: "Ti ringrazio o Dio perché non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adùlteri. Io pago le tasse, io digiuno, io osservo i comandamenti'. Sempre questo 'io' al centro. Il fariseo ringrazia, ma della propria diversità e

della propria separazione; usa la propria diversità come un'arma puntata verso gli altri, per condannarli e per dividere.

Ma quello che è ancor più grave, è che non si accorge che nella vita tutto è grazia. E' anche merito, ma anzitutto grazia! la notte, il giorno, il sole, la luna, i fiori, il grano, la vita... la morte, direbbe Francesco d'Assisi! Lui riusciva a chiamare sorella anche la morte, io non ci riesco! In gran parte perfino l'onestà e la fede sono grazia; non la malattia e l'ingiustizia che spezzano il progetto di Dio. I meriti, che consistono nel mettere a frutto questi doni, vengono dopo e germogliano da questo terreno di dono.

Non mi dite che così cancello il merito! Sto dicendo che all'origine della vita non ci sono meriti, c'è dono. Sei venuto al mondo e non l'hai meritato! non c'eri nemmeno, come facevi a meritarlo? I meriti li conquistasti rispondendo, mettendo a frutto questi doni, ma la vita è anzitutto gratuità. La logica del merito eretta a criterio fondamentale della vita è pericolosa, ci rimettono i deboli e i fragili e poi nella logica del merito non c'è gratitudine, tutto è dovuto.

Il dramma nasce quando qualcuno sente che la vita non gli ha dato abbastanza e che più che altro gli ha procurato dolore. Tutti abbiamo conosciuto persone che si sono tolte la vita per questo motivo; io ne ho conosciute diverse e sono nodi che non riesco a sciogliere.

E' vero che oggi i farisei come gruppo sociale non ci sono più, ma il loro modo di porsi davanti a Dio e agli uomini, è radicato nell'animo umano.

Il **pubblicano** invece è un infame: ruffiano con i romani e strozzino con i concittadini. Ha capito però una cosa importante in relazione al messaggio di Gesù: ha capito che lui è dentro la responsabilità di un mondo che gronda dolore, non si tira fuori, e vuol cambiare, desidera guarire. Il fariseo invece non vuol guarire o meglio, non sa di esser malato, questo è il peggio! Il pubblicano è in movimento, è in cerca di senso, ha il cuore inquieto e Gesù ci dice che tornò a casa riconciliato con Dio, con se stesso, con la vita. E come Zaccheo, pubblicano anche lui, probabilmente avrà iniziato una nuova vita.

Non mi intendete male, non voglio divinizzare l'inquietudine, né voglio dire che Gesù ci spinga ad essere perennemente scontenti, ma affamati di amore e di giustizia per noi e per gli altri e in cerca di un mondo diverso, questo sì!

Questo modo di vedere le cose porta a esiti totalmente diversi rispetto a chi si pone davanti a Dio e alla vita, a 'esigere' in nome della propria onestà e osservanza. Abbiamo letto, all'inizio del brano del Vangelo di oggi, che Gesù racconta questa parabola per alcuni che presumevano di essere giusti e disprezzavano gli altri. E' questa la chiave di lettura della parabola.

'Ama Dio con tutte le tue forze e il prossimo tuo come te stesso', si legge nella Bibbia. Il fariseo della parabola crede di poter dividere questi due comandamenti: amare Dio, poi se avanza tempo amare gli altri. Crede che si possa amare Dio disprezzando gli altri. Se il primo comandamento: 'ama Iddio con tutte le tue forze', perde il suo riferimento al secondo: 'ama il tuo prossimo come te stesso', diventa una mina vagante. Pensate a quanti crimini si sono commessi in nome di Dio! La fede in Dio staccata dall'amore per le sue creature non si sa più cos'è, diventa pericolosa. Il secondo comandamento è la bussola del primo; diversamente l'onestà, l'osservanza rischia di diventare un vanto da cui lanciare maledizioni a chi ha deviato.

Concludendo, solo se il mondo è inteso come dono, sprigiona tutta la sua luce e ha un senso. Diversamente è la guerra! Il mondo può essere goduto solo se accolto come un dono, senza volontà di potenza. E' come un testo musicale, che rivela la sua forza e la sua bellezza solo se chi lo esegue, lo suona nella chiave prevista da chi l'ha composto; diversamente stride, stona. Così è il mondo e la vita!

XXXI DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 30 OTTOBRE 2016

Dal Vangelo secondo Luca 19,1-10

In quel tempo, Gesù, entrato in Gerico, attraversava la città. Ed ecco un uomo di nome Zaccheo, capo dei pubblicani e ricco, cercava di vedere quale fosse Gesù, ma non vi riusciva a causa della folla, perché era piccolo di statura. Allora corse avanti e per poterlo vedere salì su un sicomoro perché doveva passare di là. Quando giunse sul luogo, Gesù alzò lo sguardo e gli disse: «Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua». In fretta scese e lo accolse pieno di gioia.

Vedendo ciò, tutti mormoravano: «E' andato ad alloggiare da un peccatore!» Ma Zaccheo, alzatosi, disse al Signore: «Ecco, Signore, io do la metà dei miei beni ai poveri e se ho frodato qualcuno, restituisco quattro volte tanto». Gesù gli rispose: «Oggi la salvezza è entrata in questa casa, perché anch'egli è figlio di Abramo. Il Figlio dell'uomo infatti è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto».

Io oggi ricomincio

Questo episodio di Zaccheo si trova soltanto nel Vangelo di Luca, poi Zaccheo non sarà più nominato. E' un racconto brevissimo, sintetico, in cui ogni pennellata, ogni annotazione è piegata, forzata a comunicare significati, a trasmettere esperienze di fede. In questo brevissimo racconto, i messaggi di Luca si accavallano; non so se avete notato che ci sono tre parole centrali che si richiamano l'una con l'altra: 'Oggi', 'subito' e 'in fretta'. – “Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua”. Zaccheo scese in fretta e lo accolse con gioia -. E alla fine: “Oggi la salvezza è entrata in questa casa”.

E' un argomento caro a Luca questo: credere in Gesù non vuol dire sperare in un domani migliore dopo la morte, ma vedere ora, subito, spalancarsi una strada davanti. La fede non cambia la tua vita domani, ma oggi. Ai ragazzi faccio questo esempio: se uno è prigioniero in un campo di concentramento, la voglia di vivere non la recupera il giorno in cui sarà di nuovo fuori alla luce del sole, ricomincia a sperare il giorno in cui affonda la mano in terra per fare la buca e scappare. Anzi, la forza gli viene proprio da quella speranza. In qualche modo è già libero nel momento in cui non accetta di essere schiavo e si tira su le maniche per fuggire.

Intuire e sperare che la nostra vita è interna a un progetto di amore di un Dio che ci ha chiamati all'esistenza, che ci ha voluti e non ci abbandonerà nemmeno nella morte, questo cambia l'orizzonte della nostra vita oggi, non domani in un futuro imprecisato. Questa è la prima cosa che volevo dire.

Non so se sapete che il nome Zaccheo vuol dire 'puro, innocente'. Sarà il suo vero nome o gliel'ha cambiato Luca per ironia evangelica? Lo sapete che a quel tempo i nomi di persona erano un programma di vita per chi li portava e Zaccheo è un pubblicano, uno strozzino che riscuote le tasse per gli invasori romani, un ladro in guanti gialli, quindi ancora più infame. Comunque era un ricco e io un ricco innocente lo devo ancora trovare. Come tutti i pubblicani era anche disprezzato dal popolo perché strozzino e collaborazionista. Per l'appunto, si chiama 'innocente' di nome, forse Luca vuol dire che è la tenerezza con cui Gesù lo guarda che lo rende innocente, che lo purifica, chissà! Comunque questa è la cosa importante: Zaccheo è amato da Dio nonostante che sia una persona così.

E allora qual è il significato centrale del racconto? Secondo me ce ne sono tanti di significati, alcuni li ho già accennati. Ma ce n'è un altro che è dato da un doppio movimento: Zaccheo era piccolo di statura, nota Luca, e forse questa non è solo un'annotazione da carta d'identità, ma vuol dire che si sentiva piccolo, una nullità, disprezzato da tutti com'era; il

primo movimento è quello di Zaccheo che cerca con passione Gesù, da rasentare quasi il ridicolo montando su un albero di fronte a tutti; l'altro è quello di Gesù che, giunto vicino all'albero, alza lo sguardo e si autoinvita a casa di Zaccheo.

Zaccheo cerca ed è cercato. Noi si parla sempre dell'importanza per l'uomo di desiderare Dio e di cercarlo. Ma in tutta la storia biblica si racconta più spesso di Dio che è in cerca dell'uomo. E questo non è un ritocco, un aggiustamento, è un capovolgimento! Anzi, se non fosse stato Gesù a guardarlo e a chiamarlo per nome, forse tutto si sarebbe risolto con Zaccheo appollaiato su un albero e Gesù che tirava di lungo. Questo racconto ci dice che Dio ha bisogno di Zaccheo! Il suo cambiamento di vita scalda il cuore di Dio, gli dà gioia. Ma Dio si lascia incontrare solo da chi non è sazio, da chi sperimenta in sé un vuoto che lo spinge a cercare. Gesù ha potuto chiamarlo per nome, perché Zaccheo era in crisi e si era mosso.

Ricordate l'episodio di Gesù che incontra il 'giovane ricco'? Qual è la differenza fra Zaccheo e quel giovane? Non sta nel fatto che uno osserva la legge e l'altro no. Ma piuttosto che quel giovane è convinto di non aver nulla da cambiare, è sazio della propria onestà e osservanza e onorato da tutti per questo, non desidera guarire perché non sa di essere malato. Zaccheo invece ha il cuore contrito, probabilmente è giunto a questo punto spinto dalle umiliazioni e dal disprezzo patito. Zaccheo è consapevole di aver creato dolore e sa di aver bisogno di perdono, è assetato di salvezza e di senso. E' questo il vuoto della sua vita, ma il movimento decisivo sta nel fatto che è Gesù che lo chiama, non lui che chiama Gesù. Ricordate la cosiddetta parabola del 'Figlio Prodigo'? E' il figlio minore che, affamato, torna a casa, ma è il padre che gli corre incontro appena lo vede da lontano!

Noi pensiamo che essere persone religiose vuol dire cercare Dio. I Vangeli invece raccontano che Dio lo si può trovare, perché lui è in cerca di noi e il Messia di Nazareth è il momento più alto di Dio in cerca dell'uomo. Questa affermazione, che è centrale in tutta la storia biblica, cioè che Dio è in cerca dell'uomo, secondo me può essere tradotta anche in un linguaggio laico, valido anche per un agnostico, per chi non si relaziona ad un Dio. Possiamo dire che è la vita che ti interpella, che ti cerca, che ti chiama, che ti stana, che ti costringe a venire all'aperto se tu apri gli occhi e ti stappi le orecchie. Più precisamente è il volto dell'altro che ti interpella! Chissà che a Zaccheo non fossero rimasti impressi quei volti smarriti delle persone che andavano da lui a chiedere soldi in prestito.

Ma qualcuno potrebbe pensare: 'Io non sono nella condizione di Zaccheo, io il passo l'ho già fatto, la mia conversione bene o male è già avvenuta'. Ma la Bibbia testimonia che fede e incredulità coesistono. La 'conversione' non avviene mai una volta per tutte; dobbiamo sentirci in stato di conversione permanente.

Nel Vangelo si racconta di uno che chiede a Gesù che suo figlio sia guarito e Gesù gli risponde: "Se tu credi tutto può succedere", e lui risponde: "Signore, io credo, ma tu aiuta la mia incredulità". Non dice, 'aiuta la mia poca fede', ma 'la mia incredulità'. Fede e incredulità coesistono, perché la fede è quotidianamente aggredita dall'incredulità, è il suo statuto sennò sarebbe evidenza non fede. Meno male che è così! altrimenti se la fede non ha più dubbi, scivola verso l'arroganza e condanna chi non riesce a fidarsi.

Quindi credenti e non credenti non sono poi tanto distanti come può sembrare, non camminano su due strade incomunicabili, hanno in comune la strada dell'interrogazione. La fede, e non soltanto la fede in Dio, ma anche l'amore, la fiducia e l'affidamento in un rapporto di amore sono come un germe deposto nel cuore dell'uomo, per questo la sua crescita è sempre minacciata. Non dobbiamo aver paura se la fede la sentiamo fragile, è il suo statuto, è come l'amore! L'amore è forte ma è fragile e fragile non vuol dire debole, vuol dire che bisogna averne cura perché si può rompere.

Ma, in una relazione, i momenti di dubbio in cui siamo rigettati su noi stessi, possono diventare momenti di riappropriazione di sé, momenti in cui forse noi non sappiamo cercare, ma possiamo lasciarci cercare. Il Figlio dell'uomo, dice Gesù, è venuto a cercare e a salvare ciò

che era perduto. Noi viviamo immersi in queste contraddizioni ma Gesù di Nazareth o la vita continuano a interpellarci.

Ad Antonio l'eremita, il padre dei monaci, una volta gli chiesero: "Abbà, Padre cosa fai oggi?" e lui rispose: "Io oggi ricomincio!" Aveva novant'anni quando lo disse. Mai dire "E' finita, ormai non c'è più nulla da fare!". Dice un proverbio "Quando tutto sembra finito, resta ancora il futuro". Il futuro ancora è da scrivere; si può sempre salire su un albero e cercare appassionatamente un incontro.

II DOMENICA DI AVVENTO - 4 DICEMBRE 2016

Dal Vangelo secondo Matteo 3,1-12

In quei giorni comparve Giovanni il Battista a predicare nel deserto della Giudea dicendo: "Convertitevi, poiché il regno dei cieli è vicino!" Egli è colui che fu annunziato dal profeta Isaia quando disse: "Voce di uno che grida nel deserto: preparate la via del Signore, raddrizzate i suoi sentieri".

Giovanni portava un vestito di peli di cammello e una cintura in pelle attorno ai fianchi; il suo cibo erano locuste e miele selvatico. Allora accorrevano a lui da Gerusalemme, da tutta la Giudea e dalla zona adiacente al Giordano; e, confessando i loro peccati, si facevano battezzare da lui nel fiume Giordano.

Vedendo però molti farisei e sadducei venire al suo battesimo, Giovanni disse loro: "Razza di vipere! Chi vi ha suggerito di sottrarvi all'ira imminente? Fate dunque frutti degni di conversione, e non crediate di poter dire fra voi: Abbiamo Abramo per padre. Vi dico che Dio può far sorgere figli di Abramo da queste pietre. Già la scura è posta alla radice degli alberi: ogni albero che non produce frutti buoni viene tagliato e gettato nel fuoco. Io, vi battezzo con acqua per la conversione; ma colui che viene dopo di me è più potente di me, e io non sono degno neanche di portargli i sandali; egli vi battezzerà in Spirito Santo e fuoco. Egli ha mano il ventilabro, pulirà la sua aia e raccoglierà il suo grano nel granaio, ma brucerà la pula con un fuoco inestinguibile".

Solo l'amore è credibile !

Oggi il Vangelo racconta un episodio di Giovanni Battista.

La nascita storica di Gesù è preceduta e preparata da due persone, il Battista e Maria di Nazareth, che poi la Chiesa ha fatto diventare esemplari quando ogni anno per Natale ripropone l'evento 'Gesù di Nazareth'. La Chiesa ha pensato che, se Giovanni e Maria sono state due testimonianze importanti per preparare la nascita storica di Gesù vuol dire che, se vogliamo che Gesù continui a nascere, è bene tener conto della loro esperienza. E pensate che il Battista e Gesù sono molto diversi fra loro e anche il Battista e Maria! Poi, alla fine della sua vita Giovanni si accorgerà della sua distanza da Gesù e correggerà il tiro, ma all'inizio, l'avete sentito nel Vangelo di oggi, è un messaggio pieno di minacce: "Razza di vipere! Il Messia verrà a tagliare gli alberi che non danno frutto e a gettarli nel fuoco". Chissà che tutto l'immaginario del fuoco e dell'inferno che si è affermato poi nel mondo cristiano, non venga anche dal linguaggio di quest'uomo duro, tutto d'un pezzo!

Che significato ha la testimonianza del Battista? Io penso che, nella storia biblica, il Battista è l'ultimo tentativo della 'religione' di trovare salvezza a partire dall'impegno dell'uomo. Il Battista testimonia ancora una volta lo sforzo dell'uomo di dare la scalata al cielo, l'illusione di potersi presentare a testa alta davanti a Dio, con in mano i propri meriti da esibire, il resoconto della propria osservanza; tutto questo gli viene da una profonda e sincera adesione alla religione ebraica e da una grande sensibilità verso la giustizia.

Giovanni Battista è un eroe. Va al palazzo del re Erode, che ha sposato la moglie del proprio fratello Filippo perché era il re e si poteva permettere anche quello, e urla: "Ma chi ti credi di essere? Perché sei il re credi di essere superiore ad ogni legge?" Com'è facile immaginare, viene arrestato subito e poco dopo Erode lo fa uccidere su iniziativa della sua nuova moglie.

Senza dubbio è un eroe! e lui crede che tutti dobbiamo essere così per essere accettati a Dio. Per questo è un profeta minaccioso, spera che la gente si converta con la paura. Io credo

che questa è un'illusione che in fondo abbiamo tutti: anche i genitori con i figli e gli educatori con i discepoli. Nelle relazioni si raggiunge più facilmente l'obiettivo con la minaccia o con l'amore paziente? Chi non è tentato di prendere la scorciatoia dell'autoritarismo violento? Il Battista è un uomo integro, per lui ci si salva soltanto dando la scalata al cielo. E a chi gli viene le vertigini? E chi non ha fiato? E chi non ha la stoffa dell'eroe? Peggio per lui, è perduto!

Gesù ci racconta invece un 'Dio paziente' che non è colui che lascia correre, ma che è vicino ai sentimenti delle sue creature, questo significa 'paziente'. La vita di Gesù racconta la storia di un Dio che viene in questo mondo per stare con l'uomo fino a morire, ed è qui la nostra salvezza! Il resto vien dopo come risposta all'incontro con il Figlio di Dio. In questa logica, l'osservanza da parte dell'uomo non è più pretesa arrogante di salvezza come pensavano i farisei del tempo, ma tentativo di risposta amorevole all'iniziativa di Dio. Gesù accoglie i peccatori, le prostitute e polemizza con i Farisei e gli Scribi; possiamo immaginare la delusione del Battista di fronte a questo comportamento di Gesù!

Noi siamo soliti mettere in successione, peccato, pentimento e perdono: tu sbagli e, se ti penti e chiedi scusa a chi hai offeso, può darsi che tu venga perdonato. Gesù inverte questa successione in peccato, perdono e pentimento: Dio ci perdona prima ancora che noi ci pentiamo, anzi è il perdono che può sollecitare il pentimento e invita noi a fare altrettanto con gli altri. Scrive Paolo nella Lettera ai Romani **(5,8)** *"Dio dimostra il suo amore verso di noi nel fatto che, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi"*.

Questo è inaccettabile per chi crede nella giustizia come nel valore più importante della vita, però questa è la 'lieta notizia' di Gesù. La giustizia è importante ma va ricercata all'interno di un giudizio complessivo di misericordia nei riguardi di tutto ciò che esiste. Forse chi ha figli capisce meglio l'importanza di questo paradosso.

C'è un antico *midrash* ebraico, una specie di parabola che a me piace molto: dice che quando Iddio creò il mondo, lo mise su ma non stava in piedi. Ci aveva messo come componenti la bellezza, l'intelligenza, la giustizia, la sapienza, ma non reggeva. Non stette in piedi finché non ci mise anche il 'perdono'.

Io credo che né i rapporti fra nazioni o fra gruppi, né i rapporti fra parenti e nemmeno il rapporto di coppia o quello genitori-figli reggono, se non ci metti la componente del perdono.

Un detto latino recita, *'Fiat iustitia et pereat mundus'*, che vuol dire: 'Sia fatta giustizia e il mondo perisca pure!' Sembra che sia stato detto nel momento in cui fu ucciso Giulio Cesare e poi ripreso dall'Imperatore Ferdinando I d'Asburgo, come per dire "l'importante è che sia fatta giustizia anche se il mondo va in malora". Hegel lo corresse in, *'Fiat iustitia ne pereat mundus'*, cioè, "Sia fatta giustizia perché il mondo non perisca" e non ho mai capito se, con questa correzione, voleva alleggerire o aggravare l'assurdità dell'affermazione. Io credo che la 'giustizia' sia un altissimo valore ma che vada applicata nel quadro della misericordia. Se, nelle relazioni, usiamo solo l'arma della giustizia, ci si ammazza tutti. Diceva Gandhi: "Occhio per occhio, rende tutto il mondo cieco". Anche Cicerone aveva detto: *Summum ius summa iniuria*, 'somma giustizia, somma ingiustizia', come dire: l'applicazione del diritto in modo assoluto, può generare il massimo dell'ingiustizia. Non voglio razionalizzare troppo il messaggio di Gesù, ma bisogna riconoscere che l'intuizione evangelica che la giustizia vada cercata nella misericordia, ha anche una profonda ricaduta laica.

Concludendo, con Gesù la salvezza non sta più nello sforzo titanico per arrampicarsi su verso Dio, ma nell'accogliere 'Dio amore' che scende in mezzo a noi. Questa è l'alternativa: arrampicarsi o accogliere? Tante sono le differenze di questi due tragitti di fede. E non si pensi che 'accogliere' sia facile! Aprirsi all'altro e al totalmente Altro presuppone sapersi creature che si realizzano nella relazione, nell'incontro, che non sono autosufficienti e questo non è semplice.

Io son convinto che lasciarsi amare è più difficile che amare perché presuppone la consapevolezza di non essere onnipotente, di aver bisogno degli altri; bisogna essere modesti per lasciarsi amare. Sapete quanti rapporti di coppia ho visto saltare perché uno pensava che era suo dovere amare la moglie, il marito, i figli, ma non si lasciava aiutare, non si faceva vedere bisognoso di aiuto, gli sembrava di perder la faccia a mostrarsi fragile.

Tillich, un teologo protestante americano morto nel 1965, ha scritto: "Che fare quando ti accorgi che sei accettato da ciò che è più grande di te? Non fare nulla! Anzitutto accetta di essere accettato!"

Giovanni Battista e Gesù non si somigliano molto. Con il Battista, con il suo modo di porsi davanti a Dio un'epoca finisce, il Battista è l'ultimo anello della catena di una religione fondata sulla legge, sulla divisione fra buoni e cattivi. Ora la divisione non è più fra osservanti della legge e non osservanti; ora la divisione è fra chi si dispiace di un Dio che si manifesta come amore misericordioso e chi gioisce e ne diventa complice. E' un messaggio difficile da far passare questo, specialmente con i ragazzi, ma è il cuore del Vangelo. Se ci pensate, i Farisei, il fratello maggiore della parabola del 'Figlio prodigo', gli 'operai della prima ora' si somigliano tutti, e provarono tutti la medesima difficoltà ad accettare Gesù.

E' Maria il primo anello della nuova catena inaugurata da Gesù. "Ti saluto piena di grazia" esordisce l'angelo, anzi è più esatto tradurre "Ti saluto, riempita di grazia!" Dio non l'ha scelta perché è brava, Maria è l'emblema della gratuità (grazia viene da gratis), non è un'eroina, è una ragazza di tredici-quattordici anni e non ha capito bene nemmeno dove la porterà quel 'sì' che ha detto all'angelo: la sua grandezza sta nel mettersi a disposizione. Maria non è scelta perché è la più brava, poi diventerà anche brava perché risponde alla scelta che è stata fatta su di lei ma, secondo l'Evangelo di Gesù, l'uomo non si ricostruisce a partire dalla sua bravura, si ricostruisce con un atto di amore e di accoglienza, aprendosi, come ha fatto Maria. E' questa apertura che l'ha resa feconda, anche noi siamo invitati ad aprire la nostra vita, i nostri sentimenti.

La risposta dell'uomo all'iniziativa di Dio che, con Gesù di Nazareth viene accanto a noi, è accoglierlo, aprirsi come la terra si apre ad accogliere il seme che la feconda. Poi il germoglio spunta. Quando, presto o tardi, con quante spighe, non sappiamo! Se 'aprirsi' è conveniente nel senso commerciale della parola, io non me lo sono mai chiesto! Forse è pericoloso, chissà! E' conveniente innamorarsi o amare? Forse no perché si corre il rischio di soffrire troppo! Ma ci si ferma per questo? E' conveniente mettere al mondo un figlio? Nel senso comune della parola direi di no.

Gesù testimonia che Dio è misericordia. Lo avevano già detto anche i Profeti della prima Alleanza, ma l'avevano detto insieme a tante altre cose per cui era rimasto in ombra; anzi talvolta prevaleva l'immagine di un Dio castigatore, di un Dio padrone più che padre. Giovanni Battista è su questa linea: "Come il contadino sull'aia separa la paglia dalle spighe, poi la paglia la brucia e il grano lo mette nel granaio; così il Messia di Dio separerà le persone malvagie da quelle oneste, le malvagie le getterà in un fuoco senza fine e gli onesti saranno nell'abbraccio di Dio!" Questa non è la visione di Gesù. Gesù smentisce il Battista.

Siamo responsabili di ciò che facciamo, non siamo incapaci di intendere e di volere, però siamo immersi in un oceano di amore che ci avvolge e ci contiene, affidati al giudizio di un Dio 'amante della vita' che capisce la nostra fatica e apprezza i piccoli passi in avanti che facciamo, non siamo sospesi fra giustizia e misericordia. Gesù afferma che la giustizia è importante ma va realizzata all'interno di uno sguardo di misericordia.

Forse Giovanni Battista non si rende nemmeno conto di cosa siano i tempi messianici che Gesù inaugura, forse si rende conto soltanto che non sono come lui li immaginava. Ma sa che non è lui il Messia e non lo sfiora neanche la tentazione di contrapporsi a Gesù. A un certo punto della sua vita si accorse della differenza fra il suo messaggio e quello di Gesù, e rivelò tutta la sua grandezza quando disse ai propri discepoli: "Non sono io il Messia, io sono stato

mandato avanti a lui. Ora lui deve crescere e io diminuire”. (**Giovanni 3,22-30**) Forse il suo compito non era aprire i tempi nuovi ma chiudere quelli vecchi, portarci a capire che la minaccia del castigo non cambia i cuori, ma solo l’amore è credibile; solo l’amore di un Dio che ti sta accanto e non ti abbandona, anche se lo inchiodi su una croce come un malfattore.

Non si pensi però che la testimonianza del Battista sia inutile o superata, perché solo chi ama la giustizia come lui può arrivare alla misericordia; la strada per arrivare al perdono passa attraverso la passione per la giustizia altrimenti può diventare superficialità o qualunquismo.

La misericordia non è la negazione della giustizia, ne è l’attuazione paradossale!

NATALE DEL SIGNORE - 25 DICEMBRE 2016

Dal Vangelo secondo Luca 2,1-14

In quei giorni un decreto di Cesare Augusto ordinò che si facesse il censimento di tutta la terra. Questo primo censimento fu fatto quando era governatore della Siria, Quirinio. Andavano tutti a farsi registrare, ciascuno nella propria città.

Anche Giuseppe, che era della Casa e della Famiglia di David, dalla città di Nazareth e dalla Galilea, salì in Giudea alla città di David chiamata Betlemme per farsi registrare insieme con Maria sua sposa, che era incinta. Ora mentre si trovavano in quel luogo, si compirono per lei i giorni del parto. Diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo depose in una mangiatoia, perché non c'era posto per loro nell'albergo.

C'erano in quella regione alcuni pastori che vegliavano di notte facendo la guardia al loro gregge. Un angelo del Signore si presentò davanti a loro e la gloria del Signore li avvolse di luce. Essi furono presi da grande spavento, ma l'angelo disse loro: «Non temete, ecco, vi annunzio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: oggi vi è nato, nella città di Davide un Salvatore, che è il Cristo Signore. Questo per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce, che giace in una mangiatoia».

E subito apparve con l'angelo una moltitudine delle schiere celesti, che lodava Dio e diceva: «Sia gloria a Dio nel più alto dei cieli e sulla terra pace agli uomini che egli ama».

L'amore è potenza ma fragile

Coloro che sperano in Gesù Cristo e nella sua testimonianza sono chiamati a credere non tanto nell'esistenza di Dio ma nella sua venuta, che è un'altra cosa. Si può credere nell'esistenza di Dio ma pensare che lui se ne sta lassù per i fatti suoi e non gliene importa nulla di quello che succede sulla terra. Gesù invece testimonia che noi stiamo a cuore a Dio.

Nel primo libro della Bibbia si legge che Dio fece l'uomo e la donna 'a sua immagine e somiglianza'. Come dire che, nella vita degli esseri viventi su questa terra, ci sono tracce del Creatore, le sue creature gli somigliano. Come un figlio, che può avere tratti della fisionomia del padre o della madre.

Alcuni filosofi dell'800 dicevano che questa affermazione, cioè che Dio ha fatto l'uomo a sua immagine e somiglianza è vera, però al rovescio. Cioè è l'uomo che si è costruito un Dio a sua immagine e somiglianza. L'uomo ha manie di onnipotenza, vorrebbe essere perfetto, vorrebbe poter fare tutto, saper tutto, non può e allora proietta su un'immagine che lui si crea, questi suoi desideri.

Non avevano tutti i torti, considerando come molti cristiani, nei secoli, avevano immaginato Dio. Ma quel Dio è una proiezione dei nostri deliri di onnipotenza, quel Dio è una nostra creatura, è un nostro manufatto. Non è certo il padre che ci ha raccontato Gesù e, secondo me, non è nemmeno il Dio di Abramo.

Insomma l'immagine di Dio che hanno molti credenti è quella di un onnipotente in trono che se ne sta lassù a giudicare i buoni e i cattivi. Bontà sua, talvolta anche a perdonare chi sbaglia, se quello se lo merita. Ma perdonare senza scomodarsi, a sua discrezione, come decide lui, uno s^ìe un altro no. Non c'è bisogno nemmeno che si alzi dal trono, è lassù senza coinvolgersi, un Dio impassibile nel senso proprio etimologico della parola, senza sentimenti. Io credo che anche noi, più o meno, abbiamo in cuore un Dio cos^ì forse un po' corretto con Gesù, ma in genere è questo.

Ma questo non è il Dio che racconta Gesù con la sua vita fin dal momento della sua nascita. Come ho detto prima, noi siamo chiamati a credere non tanto nell'esistenza di Dio ma nella sua venuta, di cui oggi celebriamo un atto importante. Nella tradizione della Chiesa si dice che egli è venuto, viene e verrà e per indicare la sua venuta in mezzo a noi si usa la parola

‘incarnazione’. Cosa vuol dire? vuol dire che in Gesù Dio si è svuotato della sua divinità e si è fatto povera ‘carne’ umana, da questo viene la parola ‘incarnazione’. La sua vita è contenuta fra due estremi: un bimbo nudo deposto in una mangiatoia perché all'albergo per lui non ci fu posto; e un uomo nudo che muore su una croce come un delinquente in mezzo a due criminali, che perdona quelli che l'hanno crocifisso. Questo è il volto di Dio che il Messia di Nazareth ci ha rivelato! Questi è l'onnipotente! Noi ci siamo così abituati a queste immagini che nemmeno ci stupiscono più!

Quindi i titoli che comunemente si attribuiscono a Dio, Padre di Gesù Cristo e Padre nostro: onnipotente, che sa tutto, che vede tutto, vanno chiariti; come minimo sono pericolosamente ambigui perché in quel bambino Dio si è rivelato fragile, esposto alla violenza. Gesù ci dice che l'onnipotenza di Dio si chiama ‘amore misericordioso’!

Inoltre, secondo la testimonianza del Nuovo Testamento il farsi uomo di Dio in Gesù non è un espediente tattico, perché in qualche modo doveva pur apparire in mezzo a noi e quindi acquisire sembianze visibili. E non è nemmeno una rinuncia provvisoria e niente affatto rischiosa alla sua divinità, perché tanto lui sa che andrà a finir bene! Dio si manifesta così perché è così *Agàpe*, cioè ‘amore che si dona’ è il suo nome. La sua potenza è la misericordia, non la violenza o l'assolutismo di un padre-padrone. Con l'incarnazione Dio si mette in gioco.

I primi cristiani faticarono a capire questa rivelazione di Dio. Alcuni addirittura rifiutarono l'incarnazione, sembrava loro una bestemmia dire che Dio si era fatto veramente uomo. Li chiamarono ‘docetisti’. Dicevano che Gesù ‘sembrava’ un uomo: ha fatto finta di aver paura, di sentirsi abbandonato da Dio, ha fatto finta perfino di morire!

L'amore è forte ma fragile, nel senso che chi ama si espone allo smacco, al rifiuto, al fallimento. Per amare bisogna togliersi le corazze, esporsi, rischiare: Dio ha fatto questo in Gesù, e poteva andare anche male! Potenza e fragilità non sono in contraddizione: l'amore è potente ma fragile.

L'illusione che tutti abbiamo è la convinzione di poter uscire dalla fragilità rincorrendo scenari di potenza, seguendo impulsi di dominio, invece che donarsi all'altro. Noi abbiamo davanti due strade per costruire la nostra vita: realizzarsi nel dominio o nel dono di sé; nel possesso o nell'amore. ‘Possesso’, è un altro nome del peccato: possesso di cose e quel che è peggio di persone.

È difficile capire che la nostra salvezza sta in un Dio che si denuda, in un Dio che si svuota della sua potenza. Noi siamo portati a credere che sarebbe stato meglio che avesse vestito noi piuttosto che spogliarsi lui. E invece probabilmente sta qui il mistero della vita. Ma non solo il mistero della vita di Dio, anche della nostra vita, delle nostre relazioni, dei nostri rapporti. La promessa di avere cura dell'uomo Dio la mantiene con Gesù sposando la nostra fragilità: è assumendola che la redime. Dio non ci salva dall'alto con un gesto assolutorio, perché si salva soltanto ciò di cui ci si fa carico, compromettendosi. Se Dio avesse perdonato tutti restando a sedere sul suo trono, dall'alto della sua onnipotenza, non sarebbe salvezza. Se un Dio onnipotente, senza pagare di persona cioè senza amore, distribuisse a piene mani salute e ricchezza, non saremmo salvi, saremmo servi a stomaco pieno, sazi ma servi.

E' qui il mistero dell'incarnazione, di Dio che si manifesta nella potente fragilità dell'amore. La nascita di Gesù è certamente un evento potente, ma di una potenza di altro segno rispetto a quella che domina nella storia. C'è la forza di Erode che, con la sua polizia, fa strage di bambini e c'è la forza di quel neonato inerme, una vita fragile appesa ad un filo. E' lì la potenza di Dio! E noi siamo invitati a imboccare quella strada, a muoversi in quell'orizzonte perché gli somigliamo. Diversamente è il terrore!

S. Paolo nella Lettera ai Filippesi scrive: ‘Gesù, di condizione divina, non ha voluto tenere avidamente per sé la sua divinità, ma l'ha annientata fino all'estrema umiliazione della morte in croce’. In questa scelta di buttare via la divinità per amore, per poi ritrovarla

trasformata in pietà e tenerezza per le sue creature, sta Dio. Dio perdendo tutto in Gesù ha ritrovato tutto. Su questo poggia la nostra speranza e la nostra fiducia. Questa è la lieta notizia che oggi scende sulla nostra vita così faticosa e affascinante.

Buon Natale a tutti!

IV DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO – 29 GENNAIO 2017

Dal Vangelo secondo Matteo 5,1-12

In quel tempo, vedendo le folle, Gesù salì sulla montagna e, messosi a sedere, gli si avvicinarono i suoi discepoli. Prendendo allora la parola li ammaestrava dicendo:

Beati i poveri in spirito, perché di essi è il Regno dei Cieli.

Beati gli afflitti perché saranno consolati.

Beati i miti perché erediteranno la terra.

Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia perché saranno saziati.

Beati i misericordiosi perché troveranno misericordia.

Beati i puri di cuore perché vedranno Dio.

Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio.

Beati i perseguitati per causa della giustizia, perché di essi è il Regno dei cieli.

Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. Rallegratevi ed esultate perché grande è la vostra ricompensa nei cieli.

Il Signore ha guardato alla piccolezza della sua serva

Già a una prima lettura s'intuisce subito la novità di vita, di relazione fra gli uomini, le donne e con Dio, che esce con forza da queste parole. Si avverte subito che è una novità sconvolgente e, ad una prima lettura, nemmeno facilmente condivisibile. Non è semplice concordare sul fatto che i perseguitati, gli insultati o gli afflitti siano fortunati. Poi, volendo analizzarlo più a fondo, il discorso si fa più difficile e a complicarlo ulteriormente c'è il fatto che ci sono due versioni assai diverse delle Beatitudini, quella di Matteo e quella di Luca, **(Luca 6,17-26)** Marco e Giovanni non le riportano. Oggi abbiamo letto la versione di Matteo.

Matteo dice otto volte la parola 'beati', 'fortunati', 'felici', *makàrios* in greco. Luca invece dice quattro volte 'beati' e quattro volte 'guai a voi'. Matteo poi parla in generale e dice: 'Beati i poveri in spirito', "Beati quelli che hanno fame e sete di giustizia". Nel Vangelo di Luca invece Gesù dice 'beati voi poveri', proprio a quelli che ha di fronte e lo stanno ascoltando.

Inutile porsi il problema di cosa avrà realmente detto Gesù, se riferisce più fedelmente Matteo o Luca. I Vangeli non sono la trascrizione esatta degli appunti che qualcuno ha preso mentre Gesù parlava, sono il racconto della sua vita messo per iscritto circa 50 anni dopo la sua scomparsa da questo mondo. Quindi è possibile che abbiano ragione tutti e due: uno lo ricorda in un modo, l'altro ha interpretato quel suo discorso, magari accostandolo ad un altro intervento di Gesù.

Un esempio per spiegare meglio quello che intendo dire. Matteo inizia il racconto delle 'beatitudini' dicendo: "Gesù, vedendo le folle, salì sul monte...e si mise a parlare dicendo..." Sapete come inizia Luca? "Gesù, disceso, si fermò in una regione pianeggiante...e diceva ai suoi discepoli...etc." Allora chi ha ragione? Gesù parla da una collina o in un luogo pianeggiante?

Dobbiamo riflettere su un metodo interpretativo dei Vangeli (ma lo potremmo dire anche di altri libri della Bibbia) a cui talvolta abbiamo accennato, cioè che i Vangeli non vanno letti come cronaca. Il genere letterario dei Vangeli i biblisti lo chiamano 'Teologia narrativa' o 'Narrazione teologica'. Perciò è pensabile che la frase del Vangelo di Matteo, di Gesù che parla da un monte, sia un'annotazione teologica non geografica; forse Matteo vuol presentare Gesù come un nuovo Mosè e così accosta il Monte Sinai alla collina delle Beatitudini: le Beatitudini sono la nuova Legge. Perciò, rincorrere la cronaca esatta degli eventi o le parole testuali pronunciate da Gesù, è un'impresa non solo difficile ma, secondo me, anche inutile. Sì, è vero!

ci sono stati degli studiosi dei Vangeli che sono andati in cerca delle *ipsissima verba Jesu*, cioè delle parole che Gesù avrebbe pronunciato tali e quali. Alcune sono state identificate in *talità qum* (**Marco 5,41**) che in aramaico vuol dire: "Fanciulla alzati!" Oppure in *Eloì Eloì lemà sabactàni*, (**Marco 15,34**) che Gesù disse sulla croce e che significa "Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato?" E diverse altre. E' un'ipotesi probabile, anche se a me non interessa più di tanto.

E' importante sapere invece che i Vangeli sono frutto della prima Chiesa e sono stati scritti circa cinquant'anni dopo la morte di Gesù. Gesù è morto negli anni 30 e i Vangeli sinottici sono stati scritti più o meno dal 70 all'80, Giovanni addirittura vicino all'anno 100. Ma questa non è una cattiva notizia. Quando me ne resi conto per la prima volta rimasi spiazzato, mi venne da dire: "Ma allora non sono affidabili storicamente!"

I Vangeli sono la testimonianza di fede della prima Chiesa, scritti o direttamente da persone che avevano conosciuto Gesù (Matteo e Giovanni) oppure da dei discepoli sul racconto di altri (Marco e Luca). Comunque non sono la trascrizione della predicazione del Maestro su degli appunti presi via via che Lui predicava. A mio parere, sono molto di più che la registrazione delle parole esatte del Maestro! sono quelle parole diventate vita dei primi cristiani.

Eusebio di Cesarea, un Vescovo greco del III secolo, un padre della Chiesa, racconta che quando i cristiani di quel tempo chiesero a Pietro se potevano mettere per iscritto la sua predicazione, lui 'né lo proibì né l'approvò'. Rimase un po' perplesso, forse non ci aveva mai pensato a scrivere un libro, a quei tempi era normale tramandarsi oralmente queste esperienze! Non ci stupiamo quindi se Matteo e Luca danno due versioni diverse delle Beatitudini.

Veniamo al brano di oggi. Non c'è tempo di analizzare una per una le singole 'Beatitudini', preferisco soffermarmi sul confronto fra i due brani. **Luca** presenta Gesù col dito rivolto a quelli che ha davanti e dice "Beati voi poveri", "Beati voi che ora avete fame. Guai a voi che avete lo stomaco pieno e non vi curate di chi ha fame". Come dire, - Voi che siete disperati in questo mondo siete nel cuore di Dio! Guai a voi che non vi curate di loro, che non vi muovete di fronte al loro urlo di dolore e di disperazione! -

In Luca, quindi 'Beati voi poveri' non è l'esaltazione della povertà come sobrietà, come sapiente distacco dalle cose, come equilibrio di fronte alla brama di possesso che tante volte si trova nella Bibbia. La povertà cui allude Luca è la povertà come carenza, come miseria che non ha valore in sé, altrimenti sarebbe un male aiutare un povero ad uscirne e non susciterebbe l'intervento del Dio di 'tenerezza e di pietà'. 'Beati voi che ora avete fame' non è l'esaltazione di uno stato di privazione che anzi 'grida vendetta davanti a Dio', ma è come se Gesù dicesse: "Vi è stato detto finora che la vostra miseria, il vostro pianto derivava dal fatto che eravate maledetti da Dio perché impuri, trasgressori o figli di peccatori, ma io vi dico che voi avete il primo posto nel cuore di Dio, al punto che Egli vi indica come luogo di salvezza per tutti gli uomini." La beatitudine di Luca ha un significato assolutorio.

A quei tempi si pensava che la malattia e la miseria erano una punizione di Dio per dei peccati commessi e la salute e la prosperità un premio per chi si comportava bene. Ricordate il 'cieco nato' che viene guarito da Gesù? Gli Apostoli domandano: "Maestro, chi ha peccato perché questa persona sia nata cieca? lui o i suoi genitori?" e Gesù, "Né lui né i suoi genitori, preoccupiamoci solo che si manifesti in lui l'amore di Dio".

Gesù, secondo il racconto di Luca, non fa un discorso morale, non dice che i poveri sono vicini al cuore di Dio perché sono bravi, educati e pii, magari sono peggiori degli altri. Gesù fa una dichiarazione oggettiva: voi che nel mondo portate sulle spalle più di tutti il peso dell'ingiustizia e del dolore, sappiate che già questo vi rende vicini a Dio. E Dio, l'Onnipotente non fa miracoli per togliervi dalla vostra situazione, ma dice a tutti che nessuno può giungere a lui se non passando attraverso la 'compassione' per voi. E 'Guai a voi che ora siete sazi e non

vi accorgete di cosa succede intorno a voi', non è una maledizione, ma una minaccia-appello a cambiare atteggiamento. Ora 'beato' non è più l'osservante cui Dio per primo, dà salute, figli e successo, ma il povero, l'umile, l'affamato, colui che porta più di tutti il peso dell'ingiustizia; e maledetto colui che è chiuso nella sua sazietà, anche se osserva i comandamenti. Non maledetto perché Dio lo odia, Dio non odia nessuno! E' la chiusura la sua maledizione! si maledice da sé! Questo mi sembra il significato principale delle 'beatitudini' di Luca.

E Matteo? **Matteo** allarga il discorso, lo spiritualizza. Quei poveri diventano i poveri in spirito, quegli affamati di pane diventano gli affamati di giustizia. Per Matteo le Beatitudini sono l'annuncio della scelta di Dio ma anche la proposta di un programma di vita: beati i miti, beati quelli che hanno compassione degli altri, beati i puri di cuore, beati quelli che costruiscono pace. Matteo pone l'accento sulla soggettività, invitando a diventare miti, compassionevoli, non violenti. In lui si parla di una povertà scelta, accolta, consentita.

Rispetto a un filone centrale della Prima Alleanza secondo il quale la beatitudine dell'uomo si realizza soprattutto nel successo, nella prosperità e nel benessere, questo discorso di Gesù è una svolta radicale, una novità assoluta. Questa nuova lettura della vita che traspare dalle **'Beatitudini' di Luca**, ci fa vedere che il successo, il benessere, la prosperità, che pure sono cose belle e desiderabili, spesso non sono innocenti, e che la miseria, la malattia e la sfortuna spesso non sono colpevoli (e se anche lo fossero?!). Pensate alla forza storica di questa affermazione! Tutte le energie disperse da coloro che nel mondo dicono di cercare Dio per itinerari aristocratici, scuole di spiritualità di ogni tipo, ora sono chiamate a concentrarsi lì, a dare dignità ai piccoli, a consolare il dolore dell'uomo, a spezzare il pane con chi ha fame. Ognuno continui pure la sua ricerca nei modi più svariati, ma Gesù dice che quella è una strada obbligata. Un itinerario 'religioso' che non passi attraverso la compassione, la condivisione verso gli ultimi della terra, non porta a Dio ma a idoli, proiezione del nostro delirio di onnipotenza.

Secondo le **'Beatitudini' di Matteo** invece, noi che miserabili non siamo, siamo chiamati ad essere 'poveri in spirito'. Si sono versati fiumi d'inchiostro per capire che cosa vuol dire 'poveri in spirito' e si sono dette anche delle sciocchezze da far rabbrivire. Una delle interpretazioni che io ritengo blasfema che poi, nei secoli, è risultata quella vincente, dice che 'poveri in spirito' sarebbero quelli che pur essendo ricchi sono 'distaccati' dalla ricchezza. Possono vivere in un palazzo e avere un conto pingue in banca, l'importante è che siano distaccati! Io non ho mai capito quello che vuol dire. Magari un poveraccio che invece distaccato non è perché brama avere qualcosa, lui è condannato dalla vita e da Dio. A Firenze si dice 'becco e bastonato!' Questa, in passato, è stata l'interpretazione dominante dei 'poveri in spirito'. Un'altra interpretazione fuorviante, quasi offensiva che per fortuna oggi nessuno dice più, è stata quella di intenderli come i 'sempliciotti', i senza cultura, vittime perché non abbastanza intelligenti da capire la società in cui vivono, insomma gli stupidi.

Soltanto negli ultimi decenni si è affermata un'interpretazione ormai condivisa da tutti. Da un punto di vista storico mi sembra di aver capito che si cominciò a chiamare *anawim*, durante l'esilio in Babilonia (nel VI secolo a.C.), quegli Ebrei che non si vollero adattare a compromessi con il potere per mantenersi fedeli al Dio dei padri, quindi anche economicamente poveri; coloro che fondarono la loro vita sulle promesse del Signore e non sulle alleanze più convenienti in quel momento, in questo modo divennero anche la coscienza critica del loro tempo. Furono chiamati anche il 'resto d'Israele'. 'Poveri in spirito' così tradurrebbe la parola ebraica *anawim*, intraducibile con un solo sostantivo.

Esempi di *anawim* nel Nuovo Testamento potrebbero essere Elisabetta e Zaccaria, la profetessa Anna e il vecchio Simeone, ma chi incarna in pieno le caratteristiche di *anawim*, secondo me, è Maria di Nazareth come si manifesta nel racconto dell'annunciazione e in quella stupenda preghiera che lei dice davanti alla parente Elisabetta – *Magnifica l'anima mia il Signore* – e che noi qui a Paterno cantiamo spesso. "Egli ha guardato alla piccolezza della sua

serva”, dice Maria di Nazareth; ‘piccolezza’ nel testo originale greco è *tapèinosis*, che vuol dire di ‘umile condizione’ e denota ‘insignificanza’ o simili. Possiamo senz’altro dire che guardando la vita di questa donna, ci facciamo l’idea più completa di chi è il ‘povero in spirito’.

APPENDICE

Omelia di Michaela Markgraf

Michaela è nata in Germania nel 1980, ha vissuto a Fiesole dal 2004 al 2012 con suo marito Gerhard e in questi anni spesso la Domenica partecipavano all'Eucarestia in questa Comunità. Ha due figli, Magdalena e Jakob rispettivamente di 14 e 7 anni che sono stati battezzati qui a Paterno. Io sono felice e onorato della comunione che si è stabilito fra la nostra Comunità e la famiglia di Michaela e Gerhard, una comunione fatta di affetto, stima e consonanza di fede e ideali. Pur apprezzando altre esperienze di ecumenismo che oggi, mi sembra, si stanno moltiplicando, io credo molto in questo ecumenismo di base.

Michaela, dopo 6 anni di studio di teologia e 2 anni di preparazione pratica, sta per essere ordinata 'Pastore' nella Diocesi di Berlino – Brandeburgo. L'omelia qui trascritta è stata fatta da lei recentemente, nella sua prima esperienza pratica, durante il cosiddetto 'Vicariato', che è un periodo di tirocinio in cui è accompagnata da una o un 'Pastore' più anziano.

Questo periodo di due anni è dedicato a fare esperienza per guidare la liturgia, per fare le omelie, battezzare, benedire le nozze, stare vicino ai malati e alle loro famiglie e poi insegnare religione nelle scuole, iniziare i ragazzi alla vita della Comunità etc. In questi due anni di 'vicariato' sono previsti anche frequenti incontri con altri vicari per scambiarsi esperienze e la frequenza di altri Corsi con relativi esami fino a quello finale dove una Commissione decide se accettare o meno il candidato.

Questo tragitto Michaela l'ha già fatto e ora è in attesa che le assegnino una Parrocchia.

GIUSEPPE E I SUOI FRATELLI

Dal libro della Genesi (50,15-21):

I fratelli di Giuseppe cominciarono ad aver paura, dato che il loro padre era morto, e dissero: «Chissà se Giuseppe non ci tratterà da nemici e non ci renderà tutto il male che noi gli abbiamo fatto?» Allora mandarono a dire a Giuseppe: «Tuo padre prima di morire ha dato quest'ordine: «Direte a Giuseppe: Perdoni il delitto dei tuoi fratelli e il loro peccato, perché ti hanno fatto del male!» Perdoni dunque il delitto dei servi del Dio di tuo padre!»

Giuseppe pianse quando gli si parlò così. E i suoi fratelli andarono e si gettarono a terra davanti a lui e dissero: «Eccoci tuoi schiavi!» Ma Giuseppe disse loro: «Non temete. Tengo io forse il posto di Dio? Se voi avevate tramato del male contro di me, Dio ha pensato di farlo servire a un bene, per compiere quello che oggi si avvera: far vivere un popolo numeroso. Dunque non temete, io provvederò al sostentamento per voi e per i vostri bambini».

Così li consolò parlando al loro cuore.

Michela

Signore e signori,

ho l'onore di poter parlare con Giuseppe. Egli è uno dei 12 figli di Giacobbe, nipote di Isacco e pronipote di Abramo. La sua storia la troviamo nel libro della Genesi.

"Giuseppe, tu ci vieni presentato come una persona da cui prendere esempio. Hai perdonato ai tuoi fratelli il male che ti avevano fatto. Ci potresti dare una breve sintesi di cosa sia successo all'epoca?

Lettore

Quando avevo 17 anni, mio padre mi mandò ai pascoli dai miei fratelli. Erano in giro con le nostre pecore e le capre. Lo sai, quando un pascolo è stato brucato, devi trasmigrare. Mio padre voleva sapere come stessero i greggi e se loro avessero bisogno di qualcosa. Allora mandò me. E lì, in quelle zone deserte, mi assalirono. Dieci contro uno. Non avevo la minima chance!

Mi tolsero i vestiti e mi rinchiusero in una cisterna. Là sotto terra faceva un buio pesto. Mi sentivo come sepolto vivo. Ancora oggi non sopporto luoghi ristretti. Questo mi è rimasto dall'esperienza di allora.

Ma la cosa peggiore era quella di non sapere che cosa avessero in mente. Senza una parola mi rinchiusero. Una lastra di pietra sopra, e via. Non sapevo se sarebbero venuti a riprendermi dopo un po' o se mi volessero far morire di fame là dentro. Ho urlato, ma nessuno mi rispose... A un certo punto tornarono. Ma solo per vendermi come un capo di bestiame!

Michela

Giuseppe, se mi permetti, sento ancora una certa amarezza.

Lettore

Hai ragione. Il ricordo desta emozioni non molto belle. Tutto il panico si rende presente. E la rabbia. Più mi ricordo, più forti diventano!

Ma so anche che questo c'era una volta, ora non sono più il ragazzo impotente alla mercé dei suoi fratelli.

Michela

Hai ragione! e 'impotente', questo davvero non si può più dire! Dopo il faraone sei l'uomo più potente dell'Impero egiziano. Sopra di te sta unicamente il faraone.

Con questo potere ti potevi senz'altro vendicare dei tuoi fratelli. Cosa te l'ha impedito?

Lettore

Oh, se avevo sete di vendetta, eccome! Però, quando dopo anni e anni li ho rivisti, non mi sono sembrati affatto più minacciosi. Erano soltanto uomini invecchiati!

Michela

Con quello che dici, mi sembra che ti ispiravano misericordia?

Lettore

Può darsi. In ogni caso, mi ha fatto bene vedere i rapporti di potere rovesciati. Che questa volta fossero loro a essere alla mia mercé, mi ha tolto il senso di impotenza che mi aveva torturato per tanto tempo. E forse questo mi ha reso più facile perdonare.

A volte mi sono chiesto che fine avrei fatto se questi mercanti di uomini mi avessero venduto altrove, per esempio alle miniere. Lì, gli schiavi sfacchinano in condizioni miserevoli e muoiono presto. Non so se avrei potuto perdonare una cosa del genere!

Michela

E come mai, hai superato la tua sete di vendetta?

Lettore

Ci è voluto un po'. Li ho messi alla prova. Se fossero rimasti quelli di prima, non so, che cosa avrei fatto.

Prima di fare dei passi di avvicinamento verso di loro, dovevo sapere se erano disposti a 'tradire e vendere' anche l'altro fratello. Li ho messi sotto pressione. Li ho minacciati di morte. Ma loro sono stati coraggiosi e disposti a sacrificarsi per mio fratello minore. E' questo che mi ha convinto.

Michela

E ora come sono i vostri rapporti?

Lettore

Complicati! Io posso lasciar stare il passato. Ma se loro si fidino delle mie parole e se veramente possiamo iniziare da capo, questo non lo so!

Michela

Giuseppe, per un nuovo inizio vi auguriamo tutto il bene!

Mi rimane una domanda da fare. Tu sei noto per la frase seguente: «voi avevate tramato del male contro di me, ma Dio ha pensato di farlo servire a un bene.» *(in tedesco suona: 'ma Dio pensò di farlo bene'. La traduzione della CEI qui è più corretta.)* A volte te la prendi ancora con la tua sorte?

Lettore

Mah, questa cosa è tosta e molto personale! Io so che sto bene. Tanti mi invidiano per il mio potere e la mia ricchezza. Sono in una posizione che in tanti vorrebbero raggiungere, e non sarei mai giunto fin qui se fossi rimasto in Canaan come pastore di greggi. Questo è chiaro. Ma nonostante tutto ciò, ci sono stati dei momenti nella mia vita in cui sentivo una forte nostalgia per il mio paese e la mia famiglia. A volte mi sono chiesto se non fossi stato più felice là.

Michela

E allora, da dove ti viene quella frase: "Dio pensò di farlo bene?" Non è una contraddizione?

Lettore

*No, non è contraddittorio! Che 'Dio lo fece bene' lo dico **ora**. E lo dico sul serio. Ma questa convinzione si è sviluppata solo in retrospettiva. Quando fui rinchiuso nella cisterna, non potevo immaginare come le cose sarebbero andate a finire. Allora ero nel panico più totale e ho lottato con Dio. Bestemmiano e pregando: "Perché non mi hai liberato? Perché non mi hai risparmiato il male?" Mi è costato anni di preghiera, finché ce l'ho fatta a lasciar stare il passato.*

Ora ringrazio il mio Dio per il fatto che in quei momenti difficili non mi ha lasciato solo. E gli sono grato per mia moglie e per i nostri figli. L'amore è tanto ma tanto più bello che l'odio! Non voglio rimanere intrappolato nel 'ieri'.

Michela

Trovo impressionante la tua forza di resistenza! Da dove ti viene questa fiducia in Dio? E quel «nonostante tutto»? Ce l'hai una ricetta per noi?

Lettore

Ricetta? Non lo dici mica sul serio, vero? Non so da dove mi viene questa forza. Posso solo raccontarvi l'esperienza che ho fatto.

Nei momenti più bui, quando non avevo più voce, quando, esausto, affidavo tutto il mio dolore alla preghiera, allora sentivo: 'Dio è ancora lì!' Nonostante tutta la mia miseria. Nonostante tutte le mie accuse. Dio è anche lì, nel buio!

E allora trovai pace. E all'improvviso mi veniva da dire: "Sì, la vita non è venuta come volevo io, ma è mia. E non sono solo! Dio mi accompagna, anche se vado per una valle oscura".

Michela

Questo suona come una professione di fede personale.

Lettore

Lo è! E visto che questa qui è un'intervista fittizia e io non sono Giuseppe, invertiamo i ruoli e faccio una domanda a te: "Che cosa ci volevi dire con quell'intervista?"

Michela

Mi ha veramente sfidata quella frase: «Dio pensò di farlo bene». Pensavo: Ma, caro Giuseppe, per te è facile parlare così, per te che sei «caduto su per le scale» (*è un detto tedesco per indicare che uno ha fatto carriera*). Ma cosa sarebbe successo se tu fossi finito in una parte del nostro mondo dove gli uomini vengono sfruttati senza scrupoli?

Non so come la pensate voi, ma per me la grande sfida è sempre sopportare di nuovo il male e il cattivo, senza disperare di Dio. Senza lasciarmi portare a odiare, a farmi vincere dal male.

Su questo atteggiamento ho battibeccato parecchio con Giuseppe, finché non mi sono resa conto che così, probabilmente, gli faccio torto. Egli sapeva bene cosa era una lotta con Dio.

Le risposte che ho messo in bocca a Giuseppe sono da un lato personali, e dall'altro bibliche: rabbia per l'ingiustizia sofferta e lamento per il dolore inflitto, i salmi ne sono pieni! E i salmi sono una buona scuola di preghiera in quanto rappresentano la tensione fra lamento e fiducia, fra rabbia e moderazione.

Se, con la preghiera, riesco a superare la mia sofferenza, allora forse anch'io alla fine posso dire: 'Nonostante le cose difficili che mi sono successe nella vita, Dio mi è stato al fianco e le ha cambiato in bene.

E ora vi invito a recitare con me la professione di fede di **Dietrich Bonhoeffer**:

Io credo che Dio può e vuole far nascere il bene da ogni cosa, anche dalla più malvagia. Per questo ha bisogno di uomini che sappiano servirsi di ogni cosa per il fine migliore.

Io credo che in ogni situazione critica Dio vuole darci tanta capacità di resistenza quanta ci è necessaria. Ma non ce la dà in anticipo, affinché non facciamo affidamento su noi stessi, ma su lui soltanto. In questa fede dovrebbe essere vinta ogni paura del futuro.

Io credo che neppure i nostri errori e i nostri sbagli sono inutili, e che a Dio non è più difficile venirne a capo, di quanto non lo sia con le nostre supposte buone azioni.

Sono certo che Dio non è un Fato atemporale, anzi credo che Egli attende preghiere sincere e azioni responsabili e che ad esse risponde.

Sommario

<i>Presentazione</i>	3
<i>Premessa</i>	5
I DOMENICA DI AVVENTO – 30 NOVEMBRE 2014.....	6
<i>Dal Vangelo secondo Marco 13,33-37</i>	6
Vegliate !	6
IV DOMENICA DI AVVENTO – 21 DICEMBRE 2014.....	8
<i>Dal Vangelo secondo Luca 1,26-38</i>	8
La verginità feconda di Maria	8
IV DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO – 31 GENNAIO 2015	11
<i>Dal Vangelo secondo Luca 4,16-30</i>	11
La tentazione della violenza	11
V DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO – 8 FEBBRAIO 2015.....	14
<i>Dal Vangelo secondo Marco 1,29-39</i>	14
“torna a casa tua e racconta la vita che hai trovato”	14
VI DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO – 15 FEBBRAIO 2015	18
<i>Dal Vangelo secondo Marco 1,40-45</i>	18
Relazione fra guarigioni e condanna a morte di Gesù.....	18
I DOMENICA DI QUARESIMA – 22 FEBBRAIO 2015	21
<i>Dal Vangelo secondo Marco 1,12-15</i>	21
“Accetta di essere accettato”	21
II DOMENICA DI QUARESIMA – 8 MARZO 2015.....	23
<i>Dal Vangelo secondo Giovanni 2,13-25</i>	23
Tornino i corpi.....	23
GIOVEDÌ SANTO - CENA DEL SIGNORE – 2 APRILE 2015	26
<i>Dalla I lettera di Paolo ai Corinti 11,23-26</i>	26
Dove due o tre sono riuniti, io sono in mezzo a loro	26
PASQUA DI RESURREZIONE – 5 APRILE 2015.....	30
<i>Dal Vangelo secondo Luca 24,1-12</i>	30
Notti feconde	30
IV DOMENICA DI PASQUA - 26 APRILE 2015.....	33
<i>Dal Vangelo secondo Giovanni 10,11-18</i>	33
“Esci dalla tua terra!”	33
ASCENSIONE DEL SIGNORE – 17 MAGGIO 2015.....	36
<i>Dagli Atti degli Apostoli 1,1-12</i>	36

Un popolo in cammino	36
DOMENICA DELLA SS. TRINITA' – 31 MAGGIO 2015.....	39
<i>Dal Vangelo secondo Matteo 28,16-20</i>	39
Uniti nella diversità	39
XI DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO – 14 GIUGNO 2015.....	42
<i>Dal Vangelo secondo Marco 4,26-34</i>	42
Cercare il tutto nel frammento.....	42
XII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO – 21 GIUGNO 2015.....	45
<i>Dal Vangelo secondo Marco 4,35-41</i>	45
Fragilità della fede.....	45
XIII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 28 GIUGNO 2015	48
<i>Dal Vangelo secondo Marco 5,21-43</i>	48
Alzati e vai	48
XIV DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO – 5 LUGLIO 2015	51
<i>Dal Vangelo secondo Marco 6,1-6</i>	51
E' conveniente credere ?.....	51
XVII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 26 LUGLIO 2015.....	53
<i>Dal Vangelo secondo Giovanni 6,1-15</i>	53
La Messa: parola e pane condivisi.....	53
XVIII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO – 2 AGOSTO 2015.....	57
<i>Dal Vangelo secondo Giovanni 6,24-35</i>	57
'Mi cercate perché vi siete saziati'.....	57
XXI DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 23 AGOSTO 2015	60
Dalla Lettera di S. Paolo apostolo agli Efesini 5,21-32	60
La donna in Israele al tempo di Gesù.....	60
XXII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 30 AGOSTO 2015.....	63
<i>Dal Vangelo secondo Marco 7,1-23</i>	63
Il fondamento della morale cattolica	63
XXIII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 6 SETTEMBRE 2015.....	66
<i>Dal Vangelo secondo Marco 7,31-37</i>	66
Effatà Apriti !.....	66
XXV DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 20 SETTEMBRE 2015.....	68
<i>Dal Vangelo secondo Marco 9,30-37</i>	68
Eros e agape.....	68
XXVII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO – 4 OTTOBRE 2015	71
<i>Dal Vangelo secondo Marco 10,2-12</i>	71
L'uomo non divida ciò che Dio ha congiunto.....	71

XXVIII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO – 11 OTTOBRE 2015	74
Dal Vangelo secondo Marco 10,17-30.....	74
La terra è mia – dice il Signore- e voi siete soltanto ospiti.....	74
XXIX DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 18 OTTOBRE 2015	77
Dal Vangelo secondo Marco 10,35-45.....	77
Voi non fatevi chiamare <i>Rabbi</i> uno solo è il vostro maestro	77
TUTTI I SANTI - 1 NOVEMBRE 2015.....	80
Dal Vangelo secondo Matteo 5,1-12	80
Chi sono i santi ?	80
IV DOMENICA DI AVVENTO - 20 DICEMBRE 2015	83
<i>Dal Vangelo secondo Luca 1,39-45</i>	83
I due saranno una sola carne	83
NATALE DEL SIGNORE - 25 DICEMBRE 2015	86
<i>Dal Vangelo secondo Luca 2,1-14</i>	86
Il Messia è venuto, sta venendo, e verrà.....	86
III DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 24 GENNAIO 2016	89
<i>Dal Vangelo secondo Luca 4,14-30</i>	89
Dio creò il mondo e vide che era cosa buona e bella	89
I DOMENICA DI QUARESIMA - 14 FEBBRAIO 2016	92
<i>Dal Vangelo secondo Luca 4,1-13</i>	92
Rallegrati Gerusalemme !.....	92
II DOMENICA DI QUARESIMA - 21 FEBBRAIO 2016.....	94
<i>Dal Vangelo secondo Luca 9,28-36</i>	94
<i>SHEMÁ ISRAEL</i> – Ascolta Israele !	94
DOMENICA DELLE PALME - 20 MARZO 2016.....	97
<i>Dal Vangelo secondo Luca 19,28-40</i>	97
Dentro e fuori le mura	97
PASQUA DI RESURREZIONE – 27 MARZO 2016.....	99
<i>Dal Vangelo secondo Luca 24,1-12</i>	99
Immortalità o resurrezione ?	99
II DOMENICA DI PASQUA - 3 APRILE 2016.....	102
<i>Dal Vangelo secondo Giovanni 20,19-31</i>	102
Fede in qualcosa o fiducia in qualcuno ?	102
IV DOMENICA DI PASQUA – 17 APRILE 2016	105
<i>Dal Vangelo secondo Luca 24,13-35</i>	105
Gesù sparì dalla loro vista.....	105
V DOMENICA DI PASQUA - 24 APRILE 2016	109

<i>Dal Vangelo Secondo Giovanni 13,31-35</i>	109
Io o tu, Io o noi !.....	109
VI DOMENICA DI PASQUA – 1 MAGGIO 2016.....	112
<i>Dal Vangelo secondo Giovanni 14,23-29</i>	112
Pace e conflitti.....	112
ASCENSIONE DEL SIGNORE – 8 MAGGIO 2016	114
Dal Vangelo secondo Luca 24,46-53	114
Un Rabbi che amava i banchetti.....	114
DOMENICA DI PENTECOSTE - 15 MAGGIO 2016.....	116
Dal Vangelo secondo Giovanni 14,15-26	116
Lo spirito di Dio in noi: forza e speranza	116
DOMENICA DELLA SS. TRINITA' - 22 MAGGIO 2016.....	119
Dal Vangelo secondo Giovanni 16,12-15	119
La nostra vita si salva amando quella degli altri	119
CORPO E SANGUE DI CRISTO - 29 MAGGIO 2016.....	122
Dal Vangelo secondo Luca 9,11-17.....	122
La croce e il pane	122
X DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 5 GIUGNO 2016.....	124
SECONDA COMUNIONE DI TRE GRUPPI.....	124
DICE IL SIGNORE: - MISERICORDIA IO VOGLIO E NON SACRIFICI VIOLENTI -	124
XI DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 12 GIUGNO 2016	125
Dal Vangelo secondo Luca 7,36-50.....	125
La donna nella chiesa primitiva.....	125
XV DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO – 10 LUGLIO 2016	128
Dal Vangelo secondo Luca 10,25-37	128
Ama il tuo prossimo, è te stesso !.....	128
XVII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO – 24 LUGLIO 2016	131
Dal Vangelo secondo Luca 11,1-13.....	131
DIO vicino e lontano	131
XVIII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO – 31 LUGLIO 2016.....	134
Dal libro del Qoèlet 1,2 / 2,21-23	134
Vanità delle vanità, tutto è vanità	134
XIX DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 7 AGOSTO 2016.....	136
Dal Vangelo secondo Luca 12,32-40	136
Fede e religione	136
XX DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 14 AGOSTO 2016.....	139
Dal Vangelo secondo Luca 12,49-56	139

I segni dei tempi.....	139
ASSUNZIONE DELLA VERGINE MARIA – 15 AGOSTO 2016	141
Dal Vangelo secondo Luca 1,39-56.....	141
Eva e Maria.....	141
XXIII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO – 4 SETTEMBRE 2016	144
Dalla Lettera di Paolo a Filènone - versetti 9-17	144
Conversione delle coscienze o delle strutture?	144
XXIV DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 11 SETTEMBRE 2016.....	147
Dal Vangelo secondo Luca 15,1-10.....	147
Coniugare utopia e quotidiano.....	147
XXX DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO – 23 OTTOBRE 2016.....	150
Dal Vangelo secondo Luca 18,9-14.....	150
Osservanti o credenti ?.....	150
XXXI DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 30 OTTOBRE 2016	152
Dal Vangelo secondo Luca 19,1-10.....	152
Io oggi ricomincio.....	152
II DOMENICA DI AVVENTO - 4 DICEMBRE 2016	155
Dal Vangelo secondo Matteo 3,1-12	155
Solo l'amore è credibile !	155
NATALE DEL SIGNORE - 25 DICEMBRE 2016.....	159
Dal Vangelo secondo Luca 2,1-14	159
L'amore è potenza ma fragile	159
IV DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO – 29 GENNAIO 2017	162
Dal Vangelo secondo Matteo 5,1-12	162
Il Signore ha guardato alla piccolezza della sua serva	162
Appendice	166
Omelia di Michaela Markgraf.....	166
Giuseppe e i suoi fratelli	166
Dal libro della Genesi (50,15-21):.....	166